LA ROSA DI MAGGIO O COLLEZIONE DI INEDITI COMPONIMENTI...

LA
ROSA DI MAGGIO

LA ROSA

DI

Maggio

O COLLEZIONE

di Inediti Componimenti

di Amena Letteratura

FIRENZE

1841

SULL' ASSEDIO DI ANCONA

FRAMMENTI

Oh ammiranda costanza delle donne!
BUONCOMPAGNI

Volgeva al suo termine il mese di aprile 1174, allora che Cristiano, l'arcivescovo di Magonza, sostituì l'elmo alla mitra, al sacro pallio la cotta di ferro. Il quale interprete della mente del Barbarossa desiderò vendicare i suoi Teutoni per la sconfitta toccata dalla lega lombarda; e ragunate là tra inospiti giogaie orde grosse di barbari, e varcate le Alpi, questi maravigliosi baluardi che natura ha inalzato a difesa del suo terren paradiso, richiese dell'alleanza i Veneziani, e di conserva con essi in prossimità di Ancona si accampò.

Ancona città pressochè tutta edificata dai Romani per infrenare i Dalmati ed altri pirati, giace sul clive di un monte che è diramazione dell'Apennino. I suoi abitatori erano felici d'un reggimento poligarchico all'ombra del trono di Comneno. Una numerosa flottiglia tra saettie ed ample galere proteggeva loro il commercio, e non poche schiere di combattenti ne munivano gli spaldi. E tanto erano queste fidenti di

sè, e tanto amore sentivano di libertà, che invece d'impallidire alla vista della gente straniera, teneano per fermo la rabbia alemanna essere stata mai sempre impotente contra al valore latino. Quello però che ad esse apportava certo sgomento, erasi l'armata veneta che loro minacciava dal mare. — I Veneziani non volevano emuli nell' Adriatico; e perciò impugnando il ferro contro i proprj fratelli, lasciavano ai posteri esempio di stoltezza e di perfidia.

Còlti gli Anconitani d'improvviso non aveano potuto trasportare entro le mura quanto ad essi poteva esser d'uopo per sostenere un lungo assedio. Il perchè all'avvicinarsi del cancelliere (tale era il titolo dell'arcivescovo maguntino) diedero essi nelle campane, e furibondi uscendo alla battaglia s'impegnarono in una mischia lunga, ostinata, terribile, mentre i loro marini, levate le ancore, non remigarono invano a danno dei Veneziani.

L'assedio durava, e la fame diveniva ogni giorno più spaventosa: col prezzo di un bisanzio non comperavasi un pane! Ogni dove vedeansi vecchi sospirosi sull'orlo della fossa che si erano scavata, e donne pallide e amante che imprimevano con santa speranza il bacio estremo sulle labbra del morente, e teneri figli caduti per le vie sulle madri, e che alle madri già spente chiedeano coi gemiti il dritto dell'esistenza, cercavano colla bocca famelica, con morsi rabbiosi l'alimento, la vita!...

Ma quando le milizie anzichè per vile moneta, combattono per un principio, invece di mancare nell'animo, si afforzano, e forse in ragione inversa dei patimenti. La carità della patria che scaldava gli assediati, la loro indipendenza, l'alleanza dell'ordine colla libertà redata dai padri, le franchigie costituvano per essi una divinità, cui sacravano tutte cose. E questo culto, e questa illimitata divozione non meno che dai freddi vecchi, fu sentita dalle gentili fanciulle, dalle matrone.

Mentre gli uomini consolari eransi ragunati a deliberare intorno ciò che meglio proficuo fosse alla patria, un vecchio centenario terricurvo sotto il peso del lungo anno, e interamente orbato della luce, temendo per avventura un atto di viltà, tra molte cose diceva: « Cittadini di Ancona, quando io era console re Lottario assediò questa città, ma pretese invano ridurci in servitù. Nè fortuna meno avversa ebbero altri re, altri imperatori. Noi conserviamo col prezzo del sangue la libertà, la nostra indipendenza. Ed ora dovremo cedere a un prete? Rammentate, o cittadini, la mala fede tedesca, e l'odio degli Alemanni al nome latino. Vi sia al pensiero la parola tradita dei Lombardi, la distrutta Milano. Proviamo allo straniero che non siamo degeneri dagli avi. Moriamo, ma pugnando da forti: moriamo, ma sotto le rovine dei nostri monumenti. »

Al discorso dell'uomo venerando un solo tra i convenuti non fu, che non sentisse un fremito: ogni

loro fibra tremò di sdegno: ogni labbro si schiuse al saluto della terra natale, al grido delle battaglie. I padri corsero a sospirare forse per l'ultima volta sulla grama famiglluola; ma il limitare paterno era chiuso—l'aveva chiuso la sposa, perchè credeva sacrilego il sospiro che non fosse dato alla patria. Corsero i figli a ricambiare dell' estremo amplesso la vedovata madre; e la madre mentre stringevali al seno, tra la disperazione e la fede susurrava con labbra convulse « Andate: rendete al mio amore la spoglia di colui che vi ha generato. Egli cadde, e proferiva il mio nome: egli cadde trafitto dallo straniero per salvare la patria. » Corsero gli amanti alle fidanzate per accertarle del loro ritorno, per asciugare ad esse la lagrima dell'abbandono. Le vergini amorose erano invece nel tempio, e colle grida inalzavano un inno al Dio delle vendette, morte invocando, o libertà. Queste grida lungo-echeggianti per le volte del santuario parve chiamassero il sibilo del vento, la romba dell' uragano, il mugghio del mare fremente. — Il pianto della moltitudine più che l'olibano degli altari, più che la preghiera degl' innocenti si leva al trono di Dio, e lo spirito di Dio passa sulla terra e la commove.

Dalla commozione degli elementi tolse lieto augurio prete Giovanni, e rapido uscendo dal tempio, e balenando negli occhi di un sublime pensiero corse sul molo e stese uno sguardo impavido su i flutti che grossi flagellavano le navi nimiche. Dispoglia-

tosi quindi delle vestimenta strinse un ferro, e giù nelle onde precipitatosi avventossi alle gomene; e malgrado la tempesta di frecce e di sassi, ood' era segno, pervenne a ricaderle. Poco dopo riparatosi alla città, egli vide che ben molte galere naufragavano sdruscite sugli scogli, mentre le altre lottavano colle onde lontane.

Frattanto una giovine donna nobile di lignaggio, e quanto bella, altera, come che dalle ossa le si informasse la pelle, aggiravasi presso la porta Balista cercando il consorte che forse più non era, e stringevasi al seno l' unico pegno dell' amor coniugale; quando una voce di lamento le sonò vicino—la mandava un guerriero, che sfinito per lo stremo del digiuno stavasi resupino quasi agonizzando. Ella sospirò, pianse, e piangendo « Volgono omai, gli disse, dieci e cinque giorni, da che mio cibo non è che scarso cuoio bollito..... basta appena il mio latte ad alimentare questo innocente..... pure appressa le tue labbra al mio seno: ti riconforta e pugna per la patria. » E che non può la bella sventurata, la donna che ricorda al cittadino la patria?... Il guerriero alzò le ciglia, si percosse la fronte colla mano ferrata, ruggì come belva, e dato di piglio alla rotella, alla spada, si slanciò dalla porta e innanzi di cadere trafitto, tutto si asperse del sangue tedesco.

E i fratelli non soccorsero al generoso? Erano frenati dai padri, perchè più secura nella notte credeano la vittoria.

Giunse al fine la notte, e i guerrieri di Ancona aveano l' anima ardente del più nobile disio ed eran presti ad irrompere. Se non che Stamura, la donna forte, si fe' strada tra le affollate milizie; e giunta sugli spaldi fe' gittare al basso in prossimità della mobile rocca, delle baliste, delle catapulte, degli arieti nemici un doglio pieno tra nafta, zolfo e bitume. Piegando quindi le ginocchia pregò brev' ora in silenzio; e quindi tolta una face passò tutta sola al campo esecrato, maledetto. A quegli spiriti superstiziosi, quanto feroci parve in essa vedere il genio della morte che visita la terra de' suoi trionfi; ed anzi che opporsele al cammino, la lasciarono secura in mezzo ai pericoli. Ma quale sdegno non provarono, quando per opra di lei con terribile fragore scoppiò il vaso capace! Il quale lontano scagliando tra turbini di fumo fiamme divoratrici, investiva e consumava ogni guerresco stromento! Di subit' ira infiammatisi allora le piegarono contro quadrella e zagaglie. L' angelo però della patria difendea la gran donna!... Stamura fu incolume resa ai fratelli.

Dall' alto di un torrione la Forte considerava il guizzar delle fiamme che avea suscitato, e i combattenti eransi tutti appressati alla porta Balista, onde sboccare con disperata potenza sull' inimico, mentre videro una donna, di che perdè il nome la storia, la quale con ansio sguardo cercava i figli suoi. In mano ella portava lo scudo dell' ucciso marito. Nel cavo.... ahi!... di quello scudo contenevasi pei figli

un alimento di sangue.... Sgorgato aveva quel sangue dalla squarciata sua vena!....

Uno stuolo numeroso di verginelle e di spose fermò in questo il passo dei guerrieri. Esse pur anche pagar volevano un tributo alla patria, un tributo non più di stenti, non più di gemiti, ma di sangue. Nel timore di cader vittime inonorate dello straniero, e nella speranza di minorar gli strazj della fame ai valorosi, calda preghiera levando, offerivano sè stesse a fero pasto.... L' animo rifugge da simili scene!

Nel silenzio che segnì la proposta, benchè sublime, della oscenissima cena, un cantico soave fu udito — era un cantico di giubilo, che dal torrione levava Stamura. Essa avea veduto sulla vetta dell' opposto monte avanzarsi al chiarore di ben mille e mille doppieri l'armata liberatrice. — La contessa di Bertinoro (1) e Guglielmo degli Adelardi (2), che le armi ne dirigeano, vivano cari e mai non perituri in chi sente amore d' Italia, come eterno sia obbrobrio al Barbarossa, a Cristiano. E gl' Italiani dalle memorie che di sè lasciarono le donne di Ancona apprendano una volta come si debbe amare la patria.

Alessandro Bulgarini.

NOTE

(1) *Aldruda dei Frangipani.*
(2) *Della Marchesella.*

AD UN POETA CACCIATORE

DELLA TENERA SPOSA CREDUTO IMMEMORE

EPISTOLA

Come! solinga vita in ermo poggio,
Ai feri studj della caccia intento
Viver t' è dolce! E sì novello sposo,
Novello Padre, le soavi e sante
Di che s' abbella ogni anima più casta
Maritali primizie hai per nonnulla?
E cor gentile, a cui risponde il verso
Con patetica nota, alpestri greppi,
Ed opache convalli, e rupinosi
Letti di spumeggianti acque, lontano
Da' tuoi cari, ti giova ir faticando
Di starne in traccia, e d' anitre selvagge;
Senza che ti ragioni entro dall' alma
Voce di rimembranza e di desìo,
Voce pietosa di quel primo affetto,
Onde famiglia e patria ebbero ed hanno
Vita e virtude? Mi so ben, che vago
D' affigurar col guardo e col pensiero
Maraviglie nell' aria e in terra sparse,
Una stella, una nube, un' erba, un rio

Ti dicono assai più, che gemme ed ostri,
Premio e prezzo volgar d' alme codarde.
Certo Natura in sue ragion sovrana
Del bello, e del diletto apre sorgenti
Variate, inesauste, e mille al plettro,
Che ad or ad or delle tue Cacce in onta
Vai ritemprando, mille suoni apprende;
Ma dove più maravigliosa e bella,
Dove a risponder meglio acconcia e presta,
Che in due begli occhi, in due floride labbra
Vivo d' angelicata anima specchio,
Cara parte di Te, che a Te fa dono
D' altro te stesso; dove fia che meglio
Ti favelli Natura, ed alto ingegno
Vesta più forti penne a su levarti
A qual ciel, che d' amor tutto s' accende?
Perchè di là si partono fiammelle,
Che ad alte e generose opre gli spirti
Scaldano, e sono al dir nerbo, colori
All' imago, al pensier campo e teatro.
E perchè adunque ne' tuoi carmi, nullo
Suon d' amorose cure ti ricerca
Le argute fila, come se più grato
Ti fosse di romita alma il lamento?
E del novello stato, a cui, se tarda
Certo ragion più pura ti condusse
Il raddoppiato ben non ti commove?
O d' Andromaca sposo, o raro esempio
Di maritale affetto, oh! qual nei versi

Dell' altissimo Canto a noi tu mostri!
Allor che tolto al sen della nudrice
Il pargoletto Astianatte, e lui
Tre quattro volte palleggiando, al Cielo
Tenerissimamente in guardia il rechi!
Sorge d' accanto la diletta sposa,
Cui sull' orlo degli occhi sorridenti
Una lagrima corre, quasi raggio
Di bel mattin su tremola rugiada.
Odimi Amico, e in cor tel poni: È fiamma,
Fiamma di santo Amore è Poesia.

GIUSEPPE BARBIERI.

PENSIERI

INTORNO ALLA STATUA COLOSSALE

DI

GALILEO GALILEI

SCOLPITA DAL PROF. ARISTODEMO COSTOLI

> *Vivida vis animi pervicit, et extra*
> *Processit longe flammantia moenia mundi,*
> *Atque omne immensum peragravit mente animoque*
>
> LUCREZIO LIB. I.

Galileo è uno di quegli uomini sommi che danno nome al secolo in che l' Eterno li fa comparire sulla terra a stampare un' orma indelebile dal tempo e dalle umane vicende. Quel grande, spingendosi colla mente al di là delle anguste barriere che alle scienze filosofiche avea poste una cieca venerazione verso lo Stagirita sovente male inteso ne' suoi profondi pensieri, non si appagò di un gergo barbarico col quale si pretendeva di far coprire da una tempesta di parole un deserto d' idee. Chiamando egli per iscorta a' suoi scientifici studj l' esperienza, e interrogando la natura con assidue osservazioni regolate da severi raziocinj e dal calcolo, aprì una strada novella; e a lui va debitore il mondo della luce or diffusa dalle scienze. La Meccanica, l' Astronomia, che oggi sì maestose alzano la fronte, mentre umili

giacevano e incerte ne' loro principj, furono sollevate dal suo braccio potente; e un'era nuova cominciò per esse, da che quel sommo colle sue scoperte famose impennò loro ali sì robuste da lentare qualunque volo anche il più sublime. Di lui, non già dello strano Epicuro, potrebbe con verità dirsi:

Così vins'egli; e coll'eccelsa mente
Varcando oltre il confin del nostro mondo
Fu bastante a capir spazio infinito (1).

Il rappresentare pertanto con un simulacro questo genio sterminato, fulgidissimo astro del cielo d'Italia, reso più venerando dalle sventure che l'Ignoranza e l'invidia gli addensarono intorno, è impresa da sgagliardare qualunque ingegno. Un giovane fiorentino che avea mostrato gran potenza nella statuaria coi due sorprendenti modelli in gesso di Meneceo e di Geremia mandati da Roma, fu scelto all'arduo cimento; e con tutta l'anima vi si accingeva. Io che gli era amico fino dall'adolescenza a tale annunzio freddamente mi congratulai coll'artista: non già ch'io dubitassi punto de' suoi mezzi fortissimi, ma perchè ben prevedevo i morsi dell'invidia, e di coloro (e sono troppi!) che pretendono in tutti la stessa maniera di pensare e di vedere le cose. È troppo facile in simili impegni, quasi direi nazionali, perder gran parte della fama con grandi studj e sudori acquistata: poichè mille passioni, mille intrighi, mille opinioni si danno di cozzo, e

l'urto sempre termina a danno dell'artefice. Se poi per una piuttosto possibile che probabile combinazione si giunga a sodisfare *pienamente* un' aspettazione esaltata, non cresce o cresce appena la fama di chi tante fatiche sostenne.

Nè ciò tacqui all'amico, chè le mie parole all'orecchio di chi stimo ed anche ammiro ispirano tutt'altro che baldanza! Ma il Costoli sotto un esteriore pacato e dolce, reso più insinuante da modesta gentilezza asconde un'anima di fuoco, e non teme affrontare qualunque arduo cimento nell'arte. Gli ostacoli, le contradizioni lo esaltano, e potrebbe dirsi di lui ciò che Virgilio dicea d' Entello:

Acrior ad pugnam redit, ac vim suscitat ira;
. . . . Incendit vires et conscia virtus (1).

Dopo lunghe meditazioni, dopo lunghi studj ove non risparmiò fatiche nè spese, sorse il modello in gesso della statua destinata ad ornare una magnifica sala nel Museo di Fisica in Firenze. Il pubblico vide già questo lavoro; molti l'ammirarono, l'esenzione fu giudicata degna di lui che modellava il Meneceo; ma quanto al concetto il plauso forse non corrispose al merito. Io non voglio ricercare le segrete cagioni di ciò, perchè direi che tra noi si costuma lodare forse anche troppo i primi bei saggi de' giovani ingegni, e poi appena cominciano a sollevarsi tanto da fare ombra, chi dovrebbe dare il primo segnale con

autorevole voce all' applauso o si tace, o cerca modo di rovesciar nel fango quei che teme; direi che ... ma entrando in materia non sarei forse più padrone di regolare la penna; e poi aborro ogni espressione che possa offendere chicchessia, ed io mi propongo in questo breve scritto di esternare ciò che penso intorno a questa bella statua, senza venire a odiosi confronti. Ognuno ha diritto di manifestare in fatto di gusto il suo sentimento con lealtà e franchezza, nè per esaltare chi mi sembra degno di encomio, scenderò mai alla viltà di denigrare nissuno. Mia intenzione è di sporre, per quanto le forze mal consentono, qual fu il pensiero dello scultore nell' effigiare Galileo, ed esaminare se fu conveniente in ogni parte il concetto al difficilissimo tema.

Io penso che la scultura, come quella che è massimamente destinata a trasmettere a' posteri più lontani la memoria e le sembianze degli eroi e degli uomini celebri per sapere, debba, dirò così, esprimere la poesia del personaggio che imprende a rappresentare. Senza colori, senza gli altri prestigi della pittura, colle sue rappresentanze ci trasporta in un mondo quasi ideale, e allora appunto s' accosta o giunge al sublime quando con quei suoi accenni misteriosi, ma bastanti a tracciare la strada da percorrersi, infiamma l'imaginazione dello spettatore e la slancia nell' indefinito. La statua destinata a rappresentare un uomo sommo devo essere, mi si conceda la frase, una formola la quale sia suscettiva di

mostrarlo in tutti gli aspetti per i quali può ammirarsi, mentre lo palesa eminentemente in ciò per cui si distinse. I posteri che vedranno il simulacro debbono restare colpiti alla prima occhiata da un sentimento indefinibile che loro faccia comprendere d'avere innanzi un personaggio straordinario; e poi a grado a grado dall'espressione, dai lineamenti, dalla movenza e finalmente dagli accessorj potranno, se conoscono le storie, ascendere alla cognizione dell'individuo. Ma se tutto sia comune, se poco o nulla si lasci all'immaginazione, la statua potrà anche piacere al volgo degli spettatori, e se fu bene eseguita potrà essere ammirata, ma non sorprenderà mai i veri intelligenti che sono pochissimi. Amerei di essere bene inteso dai miei lettori (se mai per sorte alcuno farà attenzione a questo scritto); quindi mi spiegherò con un esempio. Si rappresenti una Tragedia e una Commedia di merito distinto ambedue. Il volgo può restar sorpreso, stordito per la prima; pure non intendendola a pieno, non l'apprezzerà quanto merita; ma correrà con fanatismo alla seconda ove tutto ben comprende, dove ritrova cose che per associazione di idee ed analogia vivamente lo toccano. Così accade a una statua veramente sublime: pochi sono in grado di sollevarsi al concetto, guardano con una certa sorpresa e passano; mentre una statua graziosa, di un concetto facile, piace ad ogni sorta di spettatori. Il gladiatore moribondo, il David, il Mosè non faranno tanta impressione nella

massa quanto il fanciullo che si leva la spina dal piede, o una ninfa che pudibonda tenta nascondersi a' cupidi sguardi di chi la sorprese discinta. Un bel quadro di *genere* in principio fa *più furore* di un quadro di Raffaello: ma poi più si torna a guardare il primo, sorprende sempre meno, mentre nel secondo appariscono sempre nuove e arcane bellezze.

Per giudicare pertanto del concetto della statua rappresentante un uomo celebre fa d'uopo conoscere bene chi fu il soggetto rappresentato; e quindi vedere se il concetto corrisponde a ciò per cui si distinse, e se nel tempo stesso lasci il campo libero all'imaginazione dello spettatore di vedere il simulacro, qualunque interpretazione possa dargli, sempre degno e proprio del personaggio effigiato. La scultura coi suoi simulacri forma l'apoteosi degli uomini grandi, e perciò dee sollevarsi a concetti superiori ai comuni, e imprimere nel soggetto rappresentato qualche cosa di misterioso, di arcano, di solenne.

Premessi questi, ch' io credo giusti e ragionati princip̀j, vediamo se il Costoli nella sua statua di Galileo abbia veramente mostrato l'uomo discopritore di verità novelle, l'osservatore della natura, il filosofo per eccellenza, l'astronomo esimio, l'uomo in somma che sorge a un tratto qual visione tra le nebbie peripatetiche, e fisando lo sguardo acuto e sicuro come l'aquila in una luce abbagliante e celeste, cangia le sorti della scienza del vero, e tor-

reggia gigante a guisa di faro in oscura notte per dirigere i passi de' filosofi che verranno. La statua di cui fo parola ti presenta un uomo di venerando aspetto, di ispirate sembianze, il quale dopo aver meditato sopra alcune carte ove sianno segnate figure geometriche ed astronomiche, travedendo una verità novella che a un tratto gli balena per la mente, balzò in piedi; ma tosto concentrandosi nelle più lontane conseguenze del trovato principio guarda all' alto quasi dica: così, così veramente ruotano le sfere nello spazio. L'anima di costui è tutta in quell' idea; il perchè nella movenza delle braccia par quasi distratto, e macchinalmente posa ancora una mano su quelle carte, macchinalmente l' altra sostiene e quasi lascia cadere un lembo del grandioso mantello negligentemente gettato sopra le spalle. Se chi guarda questo simulacro non si accorge di aver dinanzi un profondo pensatore nel momento che discopre o combina verità importanti dalle quali dipende una teoria novella, io non so più cosa voglia dire giustezza di espressione nell' arte.

Ma potrebbe chiedere taluno: come si conoscerà che costui è Galileo? non potrebbe prendersi per qualche altro uomo di genio, che fa scientifiche scoperte? Tolgono ogni dubbio, io rispondo, le ben note sembianze, la forma delle vesti, gli emblemi. Nè si giudichino questi mezzi insufficienti; imperocchè bisogna essere affatto ignari della storia per non intendere con essi chi sia il personaggio effigiato; e

così usarono, nè forse altro potean fare, e pittori e scultori antichi e moderni.

E vaglia il vero: qui tu vedi un globo celeste presso un telescopio sovrastare ad alcune carte ove trovi segnato un sistema planetario, e la geometrica figura che t' indica la legge della caduta de' gravi. Ora è noto, anche ai meno esperti nelle cose scientifiche, essere stato appunto Galileo quei che col telescopio da lui inventato (3) ed applicato all' astronomia scoprì le macchie solari, i satelliti di Giove, e l' anello di Saturno; è noto essere egli stato colui che coll' esperienze fatte a Pisa determinò la legge meccanica dell' accelerato moto ne' gravi che cadono abbandonati a sè stessi, e dell' oscillazioni de' pendoli; principj fecondi i quali osservati poi da Isacco Newton dettero luogo alla teoria della gravitazione universale.

Come dunque potea meglio indicarsi il gran Linceo? Ma non basta. Effigiato così, se tu faccia astrazione dall' età di quel grande, tu rammenta nella datagli attitudine e Galileo che osserva l' oscillazione della lampada, e Galileo che osserva la caduta de' gravi, e Galileo che vede la nuova stella del Serpentario, e Galileo che medita nelle maraviglie del firmamento prima di armar l' occhio col telescopio in cerca di nuovi portenti. Così la tua imaginazione si slancia a un tratto, e abbraccia in un istante tutto le glorie di quel genio divino. Qualunque altra posizione perciò a me sembra non egualmente adatta a

far concepire in tutta la sua grandezza e il filosofo discopritore e l'astronomo immortale, nè a sublimare con mille idee gigantesche la mente dello spettatore intelligente.

Ma prima di passare a qualche altra artistica osservazione credo necessario trattenermi alquanto sopra certe critiche che lessi molto tempo indietro in un giornale dell' Italia meridionale, le quali sembrano dettate da spirito di partito. E poichè dai malevoli potrebbero essere resuscitate, mentre il biasimo trova sempre mille echi, uno appena la lode, così giudico opportuno il confutarle. Si dicea dall'erudito scrittore che sarebbe stato meglio rappresentare Galileo in atto d' insegnare la teoria copernicana sul moto della terra; imperocchè allora la statua avrebbe avuta una posizione *determinata*, e si citava in via d' esempio la statua di Copernico del celebre Thorwalsen; quindi si concludeva che l' atteggiamento dato dal Costoli al suo Galileo non era quello (secondo l' artistico sistema del critico) *quo ... repraesentari cupiebat* il grande italiano. Di più era espresso in guisa di chi mira il cielo lasciando *le braccia lunghe verso il suolo*, e potea perciò significare *Colombo, un contemplativo*, UNO CHE GUARDA CHE TEMPO FA!! Ma io credo che se Galileo vivesse direbbe: so gradisco di essere rappresentato come un discopritore, come un uomo che medita e osserva, piuttosto che come un professore in cattedra che spiega e ragiona sopra una scoperta non sua: poichè spesso de' pro-

fessori può dirsi *periit memoria eorum cum sonitu*, non mai degli inventori, e di quelli che sorgono a dar nome a un secolo.

Di più rappresentando Galileo in atto di fare una lezione con un globo in mano, stando alla severa teoria dell' anonimo critico, sarebbe quella stata una posizione *determinata*, da convenire a Galileo soltanto e non a qualunque professore di Geometria, di Astronomia, ed anche di sfera armillare? non poteva essere *Colombo* che vuol persuadere possibile agl'inquisitori il giro intorno al globo? Nè mi si citi l'esempio dello svedese scultore; poichè se bene si esamini quel simulacro, si vedrà che Copernico non dà lezione, ma guardando il cielo fa alcuni confronti e prende con un compasso alcune distanze sopra un planetario.

Che se il Costoli rappresentava Galileo come dice il critico, allora qualche malevolo avrebbe forse gridato al plagio, alla servile imitazione, *alla mancanza di genio*. L'assalir poi coll' arme del ridicolo un lavoro pensato, studiato qual è quello del Costoli, e dire che può la sua statua rappresentare *uno che guarda che tempo fa*, mi sembra scortesia; e potrei pur troppo ritorcere l'arme contro chi l'ha vibrata se non sdegnassi di avvilirmi, e se gli insulti potessero mai divenire ragioni, togliere o dare il merito alle produzioni artistiche, scientifiche e letterarie. Ma io, lo ripeto, per lodare un' opera che mi piace non getterò mai il biasimo e peggio lo scherno sopra

un' altra opera qualunque, e molto più se abbia in sè meriti distinti. Solo aggiungerò che le produzioni anche più sublimi sono state sempre al loro comparire, e talvolta anche dopo, oggetto di invereconde censure e di scipiti motteggi. E deve esser così, imperocchè il sublime, ove non sia inteso, diviene segno alla derisione; e derisa fu la comunione di S. Girolamo del Domenichino, il David e il Mosè del Buonarroti, la divina Commedia, la filosofia stessa di Galileo. Mel perdoni il mio amico, se mai leggerà questo scritto: mi sarebbe rincresciuto che tutti avessero encomiato il suo lavoro; imperocchè un' opera ed anche una persona la quale non trovi nissuno che le getti contro contumelie, insulti, o critiche acerbe deve essere un oggetto assai meschino e mediocre.

Dovrei adesso dire dell' esecuzione di questo simulacro, ma appunto perchè sono amico dell' artista ben poco vo' dire. Qui non si tratta più di una massima di estetica, subordinata al raziocinio, e intorno alla quale anche colui che non è artista può esporre le sue opinioni; si tratta ora di cosa che i soli esperti nell' arte possono a fondo conoscere. Pure poche parole consacro anche a questa parte; perchè troppo sarebbe che non dovesse essere permesso parlar con lode intorno alle produzioni degne di plauso, le quali appartengono agli amici! Di più ho avuto per varj anni dinanzi agli occhi l' elaboratissimo modello in gesso di questo Galileo; ho sentita l' opinione di tanti (sebbene per delicatezza io non abbia preso mai

parte a tante dispute su questo proposito) che ormai qualora amassi di farmi eco degli altri anche intelligentissimi, il potrei. Ma io mi limiterò a dire soltanto, ora che il lavoro in marmo è al suo termine, quello in cui mi son trovato concorde con la massima parte, e così non temerò che l'amicizia m'abbia posto una benda sul ciglio.

Quello che mi ha sempre colpito vivamente è stata l'espressione e il modo con che è condotta la testa del gran filosofo. Non sembra tolta dalla consueta maschera di Galileo e dal parlante ritratto di Giusto Sustermans, ma dal prototipo vivo e spirante. Io ho potuto vederla da vicino, ed ho ammirato la verità con cui son modellate le parti. L'occhio è veramente quello di chi volge un gran pensiero in mente; par fiso in un oggetto, ma non lo guarda, o se pure lo guarda l'attenzione dello spirito è rivolta a più recondite idee. E questa sì giusta espressione osservata a una competente distanza acquista invece di perdere, poichè tutta la testa diviene più misteriosa, par che acquisti vita pel magistero e grandiosità con cui son modellate le singole parti. In mirare quelle sembianze quasi ti senti inalzato a osservare la librazione lunare, la nebulosa di Orione, i pianeti ruotanti insieme col nostro fangoso globo intorno al sole; e di maraviglia in maraviglia spaziando pel firmamento su cui *tanta ala* dislese il relegato d'Arcetri, ti pare che una forza arcana ti spinga a inabissarti nella contemplazione della causa prima, la quale immobile

ed eterna die' all' universo il moto, di cui scoprì le leggi colui che ammiri nell'effigiato marmo. Le mani mi sembrano condotte colla stessa perfezione, e nella dimensione colossale conservano tutta l' impronta del vero, e credi che vi scorra il sangue e palpitino le arterie. Avvi poi in tutta la movenza con molta filosofia imitato quell' abbandono in cui resta il corpo di chi è assorto in profonda meditazione, in un pensiero che esalta l'intelletto. Non è già (come dicea l' anonimo sopraccitato, il quale o non vide o non guardò il bel lavoro del Costoli) non è già che *i bracci stiano lunghi verso il suolo*. ma uno è steso, e una mano sta sulle dotte carte, l' altro *è piegato* e la mano sostiene appena un sinuoso lembo dell'ampia sopravveste con atto sì naturale, che aspetti ad ogni istante di vederla scorrere e cadere. Le gambe sono di chi balzato in piedi s' accingeva a muoversi con energia, ma restò sopraffatto da un subito pensiero. Il partito delle pieghe del panneggiamento magnifico mi pare stupendo; semplicissimo a tergo, più complicato e variato dinanzi, ma sempre vero, flessibile nelle sue accidentalità, e tale che accresce maestosità alla grandiosa figura, la quale da ogni parte si consideri, presenta bellissime linee. Bensì i punti in cui più mi piace vederla sono quasi di faccia, e dalla parte della colonnetta su cui son gli accessorj caratteristici.

Ciò è quanto pel concetto e per l' esecuzione ho sempre pensato di questo squisito lavoro, e più mi

sarei diffuso sulle finezze di scarpello, se non avessi temuto di prendere il tuono esecrabile dell' adulazione venduta, e fare arrossire ed anche fremere il modestissimo artefice. Egli però che dopo aver tanto studiato sul suo modello non fu pago abbastanza, ma importanti cambiamenti fece sul marmo, dal quale sembra non potersi staccare desioso di una maggior perfezione, non ha d' uopo de' miei miserabili encomj. I dotti si nazionali che esteri, i quali vedranno pel futuro congresso degli scienziati l' animato marmo nell' aula magnifica che l' aspetta, e della quale a descrivere le tante bellezze artistiche non mancherà penna più gradita ed esperta della mia, spero troveranno giuste le mie incolte parole. Ma si le lodi che i biasimi de' contemporanei (non parlo degli invidi e plebei vituperj e delle adulazioni codarde) non sono pur troppo quasi mai nella aurea linea di mezzo. Chi però lavora non per l' interesse ma per la gloria, chi ha un potente ingegno non in parole ma in fatti, chi sa dispregiare i bassi intrighi dell' invidia e dell' ignoranza, mentre fa tesoro delle savie ed urbane riflessioni de' dotti e degli intelligenti per sempre più progredire nell' arte, non si gonfia per le lodi spontanee che ascolta; e sa temprare i dispiaceri che ogni anima sensibile prova alle ingiuste ed insolenti censure con questo pensiero: i posteri mi giudicheranno.

P. Tanzini
Delle Scuole Pie

NOTE

(1) Lucrezio lib. I.

(2) Eneide lib. V.

(3) Quando era in Padova (in Pisa sua patria ci fu chi nol volle più tra quei professori!) udì per caso il Galilei che un olandese, combinati due vetri e guardando a traverso di essi, aveva veduto avvicinati gli oggetti: meditò su questa scoperta, e in sei giorni compose il Telescopio e lo portò a vedere al veneto senato.

SERAFINA

ODE

AL PROF. ARISTODEMO COSTOLI

Fin dall' età più florida
Di me sincero amico
Non della sorte instabile,
Dimmi dove il pudico
Volto e le care grazie
Sapesti ritrovar

Dell' Angioletta eterea,
Che di tua man scolpita
Con arte inestimabile
In questo marmo ha vita,
Ed al mio sguardo attonito
Quasi visione appar?

In loco oscuro, incognita
Qual fiorellino umile
Che non curato schiudesi
A' rai del sol d'Aprile,
T'apparve e coll'ingenuo
Sembiante ti colpì.

Brami eternarla; e il nobile
Tuo cuore a me destina
In dono graditissimo
Quell'opera divina,
Che in mezzo a mille ostacoli (1)
Dal tuo scarpello uscì.

Ma come i più reconditi
Affetti miei leggesti?
Sì: l'alma mia nel vortice
De' suoi pensier funesti
Per qualche istante ha requie
E s'erge verso il ciel,

Se mira un volto angelico
Ove non stampi l'orme
Ancor l'etade fervida,
Ma le infantili forme
Soave di mestizia
Ne copra arcano vel.

Allor mi sembra scorgere
L' imago in quel sembiante
D' un' anima purissima
Che d' esta vita errante
Stanca, con voti supplici
Anela a ignoto ben.

Ah! quel fulgore aereo
Che nel bel volto appare
Di fanciullette amabili
E sì le rende care,
L' età de' desiderii
Non cancellasse appien!

Ma la fedele imagine
Resa or nel marmo eterna
Di fanciullina umida,
Che la beltà superna
Riveste di un suo raggio,
Sempre con me starà,

Anco se il vel corporeo
Di quella vergin' alma
Presto giacesse polvere
Di morte nella calma,
O quando il cangi rapido
Volger d' un' altra età. —

Di te che fia, dolcissima
  Vezzosa *Serafina?*
  Chi sa? forse alle lacrime
  La sorte ti destina:
  Nel guardo melanconico
    Traveggo l' avvenir.

Forse funeste insidie
  Prepara al tuo candore....
  Pietoso Dio proteggila,
  Fa' vano il mio terrore:
  Se i mali la percuotano,
    Abbrevia il suo martir.

Qual solitaria mammola
  Negletta ma sicura,
  Sorta a profumar l' aura
  Che l' accarezza pura,
  E nota solo al margine
    E al ciel che la nutri;

Fa' che ella cresca ingenua
  Siccome fu sin ora;
  De' genitor delizia
  Nell' umile dimora
  Viva, e innocenti e placidi
    Trascorrano i suoi dì.

Intanto fra le torbide
Procelle della vita,
Nella parlante imagine
Di Lei che mi ha scolpita
La man dell' amicizia
E innanzi ognor terrò,

Della speranza l'Angelo
Che ma deserto in terra
Solo conforta, e immobile
Dopo la mortal guerra
Oltre la tomba aspettami,
Vedere io crederò.

Ant. M. Izunnia

NOTA

(1) Sono abbastanza cogniti i pregiudizj de' piccoli paesucci per dovere avvertire i lettori (seppure questa mia inezia ne merita alcuno) che il prof. Costoli e lo scrivente, per fare il ritratto di questa cara bambina, eccitarono l'invidia di tutte le *mamme* del paese, e quindi mille dicerie strane, ed ebbero fin anche qualche non lieve dispiacere.

A MICHELE RIDOLFI

PER UN SUO DIPINTO AD ENCAUSTO

ODE

Plauso all' Italia! sì gridasti allora
Che da sonno barbarico riscossa
Del Genio suo la possa
Arti ti dava, e quanto in te s' onora;
Ripeti il grido; chè gloria novella,
O ingratissima Europa, in lei t' abbella.

Amica all' arti, alla virtù, all' onore
D' animi generosi eccelsa madre
Dell' opre alte e leggiadre
Colse l' antica Grecia il più bel fiore;
Ma efferata tirannide l' avvinse,
E catenato il suo valor s' estinse.

E Italia pur dell' imperante Roma
Lacerar vide e divorar le membra
Sì che appena rimembra
Che prostrossi al suo piè la terra doma
Pur sempre invitta; anco nell' aspra sorte
Gloriosa serbossi, e non men forte.

Bello, o mia Patria, era fiaccar pugnando
Le puniche falangi e vincer regi,
Bell' era lauri egregi
Pe' campi dell' onor mieter col brando;
Ma più bello è raccor la sacra fronda
Che in Pindo germogliò; sangue non gronda.

Già donna di province, ed or regina
Dell' arti e del saper Te il mondo inchini;
Che d' ingegni divini
Il Cielo esser feconda a te destina;
Per essi han vita prodigiosi carmi
Ed effigiate tele, e sculti marmi.

Ma la Diva, che i magici colori
A quel d' Urbino di sua man porgea,
Un secreto tenea
Celato, che fu noto a' di migliori.
Sel seppe Apelle co' seguaci suoi
Poscia nebbia fatal l' ascose a noi.

Oh quanti furo Itali, Galli e Ispani
Ch' arsero indarno incensi al suo bel Nume,
Onde svelasse il lume
Ch' irradiava i nostri avi lontani!
Alfin nacque l' amante fortunato
Cui vincer la ritrosa arte fu dato.

Questo spirto gentil che il Serchio vanta
Sin dall' infanzia a vagheggiarla imprese,
E tanto in lei s' accese
Che venerolla come cosa santa;
Ed ella in mente, premio al casto omaggio,
Di sua divinità gl'infuse il raggio.

Venite, o voi, che un' alma avete e un core
Atti a sentir siccome infiamma il bello
Ove pregio novello
D' Alessandro ebbe il tempio, e 'l culto onore;
Ve' questo è ben l' oprar d' alto sapere
Queste son ben le liquefatte cere.

Ve' quale in la dorata absida splende,
Come il pensier degli angeli pudica,
Maria fedele amica
Degli infelici, e alla speranza accende;
Ve' come il figlio sul purpureo lembo
Soavemente le riposa in grembo.

E il volto, e la persona, e l'atto pio,
Di que' Divi che pregano al suo piede,
De' santi in terra fede
Non fan, tutti spiranti amore in Dio?
Che 'l Nume veglî, o anime beate,
Su questo bel paese, oh sì, pregate!

E il ciel te benedisse, o Lucca mia,
Quando ti die' sì valoroso figlio
In cui l'arte e il consiglio
Tanto innalzaro la virtù natia,
Che per esso al tuo nome un'altra gloria
Pe' posteri consacra la memoria.

Lode scevra d'invidia, ahi! forse invano,
O Ridolfi, io ti prego in questa etade,
Chè vecchia indegnitade
È denigrare altrui del labro umano;
Ma guiderdon ne avrai, che 'l tuo cor brama,
Chiara, ne' dì futuri, eterna fama.

Incolti sì, ma perchè nunzj al vero
Suonino i versi miei di lido in lido,
E sian possente grido
Che tolga ogni speranza allo straniero
Uso i nostri a rapir sudati allori,
Di sfrondarti al tuo crine, e Italia onori.

LUISA AMALIA PALADINI

NOTE

Sei seppe Apelle co' seguaci suoi — *Vuolsi che la maniera di dipingere ad Encausto cioè co' colori sciolti nella cera giungesse sino ai secoli di mezzo, e quindi andasse perduta come tant' altre utili cognizioni degli antichi nella folta nebbia della barbarie. Vedi* Requeno, *Saggi sul ristabilimento dell' antica arte de' greci e romani pittori.*

Oh quanti furo Itali, Galli e Ispani — *Vedi* l'Encyclopédie *all'articolo* Encaustique, Requeno *op. cit. e l'elegantissima erudita lettera che il Rudolfi scriveva al Prof. Rosini, nella quale discorre delle prove per esso fatte onde giungere a ritrovare l' arte dell' encausto.*

D'Alessandro ebbe il tempio, e 'l culto onore — *La Basilica di S. Alessandro Maggiore in Lucca per Sovrana Munificenza novellamente restaurata.*

Di que' Divi che pregano al suo piede — *S. Alessandro e S. Lodovico re di Francia.*

LA SERVA AMOROSA

Luigi Pradi negoziante abitava in un paesetto di provincia. Uomo attivo e intraprendente, recandosi spesso alla capitale e nelle altre città dello stato, negoziava all'ingrosso di varj oggetti e si associava con altri nelle imprese commerciali, non tanto per amor di guadagno, quanto per una grandissima inclinazione alla mercatura e all' industria. I primi negozj ch' ei fece ebbero un buon successo e gli dieder credito. Laonde nel paesetto faceva, come suol dirsi, la prima figura, ed aveva di che provvedere agiatamente la moglie e sette figlinoli. Benchè questi fossero chi più chi meno tutti piccini, tuttavia cominciava a dar loro un'educazione accurata, saviamente pensando non doverli allontanare dalla casa paterna prima che si fossero in essi sviluppati bene i domestici affetti.

La Virginia sua moglie, come savia e amorosa, non si sentiva mancar l'animo a vigilare con l'aiuto del marito i primi e più difficili passi dei suoi figliuoli. Aveva potuto allattarli tutti da sè; e nell' amore e nella riconoscenza della famiglia s' andava godendo i frutti delle sue fatiche. Così la buona condotta, il lavoro e l' affetto facevano prosperar la sua casa.

Il Pradi non era nativo del luogo nel quale abitava, ed eravi giunto in basso stato poco dopo il suo matrimonio colla Virginia. Talora il profitto che si può ricavare dalle condizioni economiche di un paese vien conosciuto più facilmente da un estraneo accorto che dai paesani stessi, i quali o si contentano di una quieta e spesso oziosa mediocrità, o son timidi e inesperti nelle nuove intraprese, o non valutano le loro forze per mancanza di stimolo a esercitarle. Ed egli valendosi dei mezzi trascurati dagli altri seppe crearsi un' agiatezza che pareva ormai stabile. Ma i più dei paesani considerando la crescente prosperità del loro ospite prima con meraviglia, e poi con invidia, alla fine cominciarono a dolersene, come se egli si fosse arricchito a scapito loro. Dovevano invece riflettere ch' egli avrebbe potuto presto giovare a tutti; e già aveva procacciati nuovi guadagni a varie famiglie, e si studiava di migliorare l' industria della provincia. Alcuni di quei paesani potevano anche tentare d'imitarlo, di mettersi in concorrenza con lui; ed egli dal canto suo non aveva trascurato di eccitar questo e quello ad associarsegli ed a valersi dei modi che proponeva per migliorare la lor condizione. Ma aveva anche dei detrattori, ed erano appunto i più infingardi e i più diffidenti per abietta malizia, i quali col sarcasmo dell' ignoranza o coll' impostura dell' orgoglio mendico fomentavano i pregiudizi degli altri.

Talora anche la superstizione e la calunnia sorsero a mortificare il Pradi; e tutto quello che ei fa-

ceva a benefizio dei poveri o degli industriosi era interpretato sinistramente o ritardato con irragionevole opposizione. E sì ch' egli si mostrava garbato con tutti, caritatevole con gli indigenti, sofferente coi fastidiosi; ma essendo ancora di animo schietto e risoluto, non si lasciava intimidire da nulla, combatteva alla scoperta gli ostacoli, spesso anche li superava, e perciò lo gridavano uomo ambizioso, avido, prepotente. La moglie poi che sebbene pronta ai servigi, era aliena dall' intromettersi nelle faccende altrui, cauta nel contrarre amicizie, e quasi sempre rinchiusa nelle pareti domestiche per vigilare la sua famiglia, passava per donna altera e selvatica. Contuttociò il tempo, l' illibatezza dei costumi e l' onestà delle intenzioni del Pradi, avrebbero fatto svanire gli ingiusti sospetti e far tacere le male lingue. Ma prima che si operasse questo naturale cangiamento nell'animo dei borghigiani, una disgrazia grande e imprevista troncò a mezzo la sua prosperità, e resè infelice la sua famiglia.

Il fallimento e la morte di uno dei più ricchi negozianti dello stato produssero la ruina di parecchie case di commercio colle quali il Pradi era in stretta corrispondenza; e tale fu il danno che anch' egli ne risentì da vedersi chiusa ogni via di guadagno. Sopportò con intrepidezza la sventura, e si studiò di tenerla celata per alcun tempo alla moglie; ma il fallimento era stato così strepitoso, il suo affaccendarsi tanto maggiore del solito, e le sue gite alla capitale

così frequenti, che ella fu presto presa da qualche timore. Poi la salute del marito rimase vinta dai dispiaceri; ed allora quella donna infelice ebbe insieme la contezza del fallimento e ne conobbe la conseguenza la più funesta. Egli oramai privo di forze e di mezzi dovè alla fine abbandonarsi in un letto, e i medici furono in forse della sua vita. La Virginia trovò in sè quel coraggio che niuno crede di avere, finchè non viene l'occasione di farne prova, e cominciò ad assistere infaticabilmente il marito. Ma da sè sola, ma una madre di sette figliuoli non avrebbe potuto far tanto senza chi in qualche modo la soccorresse. Allora un'altra persona rimasta oscura fino a quel tempo manifestò una bontà di cuore, un senno, un coraggio non comuni, e dei quali niuno l'avrebbe creduta capace.

La Maria era la serva di casa Pradi, una donna sessagenaria, premurosa del proprio dovere e amorevole coi fanciulli; ma finchè tutto era proceduto con ordine, non aveva avuto occasione di farsi conoscere. Anzi perchè era cieca da un occhio perduto in gioventù, i Pradi non esigevano da lei tutto quel servizio che avrebbe voluto fare. Ed ella, docile e grata, se ne stava sottomessa ai loro voleri, nutrendo senza sfogo uno zelo e un affetto maggiori dell'apparenza. Ma quando sopravvenne tanto grande il bisogno di adoperarsi, oh! allora la Maria fece vedere quanto possa una serva amorosa, riuscendo nella vigilanza accorta, nell'assistenza abilissima, nelle commissioni

esperta, nell' attività infaticabile; e la sua voce penetrava tanto soave nell'animo, che non v'era profondo affanno che al suo conforto non si calmasse. Le grandi sventure sogliono generare confusione nelle famiglie; ma la Maria sapeva prevenire i bisogni, i comandi o le preci; e tuttociò faceva con tanta naturalezza che ogni sua azione pareva piuttosto effetto di provvidenza, che argomento di senno umano. Alla fine il Pradi guarì, e i medici ebbero a dire che la sua guarigione poteva attribuirsi più all' assistenza della moglie e della serva, che all'efficacia delle medicine.

Ricuperata la salute ma non le sostanze, convenne pensare anche a quelle; e il veder sette creature nel fior degli anni minacciate dalla miseria era motivo di grande afflizione. Ad aumentare la quale s'univa nel Pradi il rammarico di veder perduto il suo credito, benchè l'opinione dell'onestà fosse intatta. Lo sgomentavano poi le umiliazioni di chi ha bisogno di raccomandarsi per sè e per la famiglia alla misericordia degli altri, temeva troppo difficile di poterla ottenere senza avvilirsi; e non reggeva all'idea di dover forse offrire il proprio servigio a coloro ai quali un tempo soleva comandare. La moglie era determinata a privarsi di ogni ornamento superfluo, a rinunziare a qualunque agiatezza della vita, a cercare un guadagno col lavoro delle sue mani. « Anderemo in un altro paese, diceva ella al marito, se il farti veder povero in questo luogo ti affligge tanto; abiteremo ignoti a tutti in una casuc-

cia di due o tre stanze, e lavorando chi una cosa chi un' altra potremo campare dall'indigenza, nutrir la famiglia e ricompensare col tempo i benefizj di quell' angiolo della Maria. Poi comincerà a guadagnare anche il maggiore dei nostri figliuoli, e la Provvidenza non ci abbandonerà mai. Tu eri pur solito dire che in questi tempi chi non sta in ozio non è mai povero. » Il Pradi ammirava quella rassegnazione, e rimaneva consolato da quei conforti, ma non erano sufficienti a quetarne l'animo, o a ridurlo ad abbracciar quel partito.

Cedendo al consiglio di un amico e inclinando alle imprese azzardose, voleva correre in traccia di nuova fortuna in un paese lontano. Avrebbe lasciato la famiglia provvista per qualche tempo vendendo ogni altro oggetto di valore che gli fosse rimasto, e si sarebbe arrischiato a fare un viaggio in America. Ei lo sapeva, che l'America è stata una funesta illusione per molti; e che spesso le maraviglie narrate dai venturieri non erano altro che fole di romanzi; ma faceva capitale sulla propria abilità e sulla molta esperienza nella mercatura; e alcuni negozianti gli avevano promesso raccomandazioni e assistenza. Era oramai fermo in questo proposito, ma gli mancava il coraggio di manifestarlo alla moglie prevedendo il dolore che le avrebbe cagionato. Mentre ancora esitava gli si offerse l'occasione di sollecitare il meditato viaggio per interesse appunto di uno di coloro che glie lo avevano suggerito.

Una sera che già i figliuoli dormivano e la Maria era a letto, incominciò a preparar la moglie a questa notizia, mostrando anche di chiederle il suo consiglio. Ma ella che sapeva com' ei fosse ardimentoso e irremovibile nei proponimenti, interpretò subito l'animo suo, e conobbe che la probabilità era certezza e il progetto determinazione già presa. Udito il discorso senza interromperlo, alzò gli occhi al cielo e gli strinse la mano con forza. « Eh! pur troppo » seguitò allora il marito, « pur troppo lo so quanto dovrà dispiacerti; ed io... non soffrirò io quanto tu?... Ma rispondimi, se vi fosse da suggerirmi un altro partito? ... Già la mia assenza sarebbe breve; ti scriverei sempre ... farò un semplice tentativo; se vedrò che non riesca, pazienza ... » Ogni parola del marito era una trafitta al suo cuore; il palpito la soffocava e voleva rattenere le lacrime per non affliggerlo, conoscendo dal tono della sua voce quanto penasse anch' egli nel proferire queste parole. Indi non potè fare altro che additargli i figliuoli che dormivano, dicendo con mesta voce « e noi non ti potremo accompagnare! » Il marito allora si celò il volto con ambe le mani; poi abbracciandola affettuosamente, « No, disse, non ne parliamo più » e si tacque. Ma il dado oramai era tratto. Egli considerava la separazione dalla famiglia come uno di quei dolori inevitabili, a sostenere i quali ogni uomo deve essere preparato; sognava i porti popolosi degli Stati Uniti, la dovizia delle merci, la buona riescita delle imprese

e le gioie del ritorno. La moglie all'incontro, con tutto che fidasse nell'abilità e nel senno del marito, pensava alle amarezze dell'abbandono, ai disagi del viaggio, ai perigli del mare, ai terribili disinganni della fortuna. Nè l'uno nè l'altra dormirono tutta quella notte; e benchè s'immaginassero la penosa veglia, non avevano coraggio di ripigliare il colloquio. I sospiri della moglie rimanevan coperti dal respiro dei figliuoli, che ignari dello spasimo dei genitori dormivano tranquillamente, e sognavano forse le loro carezze e le gioie di un'età che non ha i timori dell'avvenire. Nei di successivi il Pradi non parlò più del suo progetto, ma di quando in quando dava a conoscere di non averlo abbandonato. Poi cominciò ad esser più malinconico di prima ed a mostrare un'insolita irrequietezza; sinchè alla fine la stessa moglie ebbe a dirgli: « Se non hai trovato altro rimedio che quello che mi palesasti, ebbene, segui la tua ispirazione. Io, tu lo vedi, io sopporto volentieri al tuo fianco la povertà nello stesso modo che ho goduto delle ricchezze; ma se la compassione di me ti dovesse impedire una nuova fortuna, e tu lasciami; non vorrei togliere per debolezza un bene futuro a questi figliuoli . . . » Ma non potè continuare, e voleva nascondere il pianto. Il Pradi incoraggito da questi detti, sollecitò la già determinata partenza. Il giorno dopo la Maria fu messa a parte di tutto. Oh! la Maria, poveretta, considerando la propria inesperienza non si arrischiò a biasimare il partito;

a vista l'apparente contentezza dell'una e la determinazione dell'altro, si ristrinse nelle spalle, e tacque. Ma trovatasi più tardi da sola a solo col padrone, gli disse: « Già non ci lascerà per lungo tempo, è egli vero? E poi, ha visto bene, se senza bisogno di andare così lontano le riuscisse di provvedere alla sua famiglia? » — « Non temere » ei le rispose « buona Maria, non temere; è un pezzo che ci penso, e farò le cose in modo da non dovermene pentire. » Allora conobbe che qualunque esortazione sarebbe stata inutile, e non senza mostrarsi afflitta non ardì di rispondere. Quindi bisognò fare i preparativi della partenza; pochi, perchè uno che va in traccia di sussistenza fuori della sua patria, fuori di quest'Italia sempre grande anche nella sventura, bisogna che sia propriamente ridotto agli estremi. E quanto più piccoli erano quei preparativi, tanto più dolorosi riescivano per le donne. Oh! allora ben conobbe la Maria che il consentimento della padrona altro non era che rassegnazione forzata; e si provò ad incoraggirla parlandole di liete speranze. Essa per quei conforti tremava o impallidiva meno, nel preparare la valigia al marito. Alla fine ogni cosa fu apparecchiata per la partenza; e comunque dovesse esser sollecita, il Pradi non ne aveva palesato ancora il momento. L'ansietà della moglie era simile all'agonia.

Verso il tramontare del sole, quando tutta la famiglia era nella medesima stanza, egli chiamò la moglie in disparte e le consegnò alcuni denari, di-

cendole: « Questi provvederanno ai tuoi bisogni per molto tempo; e prima che siano spesi tutti, io ti farò pervenire di mano in mano altre somme. Nissuno qui nel paese, nissuno ti creda povera; che la famiglia non patisca difetto di alcuna cosa. E se mai il mio aiuto non giungesse in tempo, ti lascio raccomandata al mio amico Vittorio e ad Enrico nostro cugino, i quali mi hanno promesso di assisterti. Io, tu lo sai, ho assistito loro più volte, e ho ragione di contare sulla gratitudine e sull' amicizia. Ora non addoloriamo con pianti questi figliuoli. Quando ti domanderanno di me, dopo un'assenza più lunga del solito, tu dirai loro ... Ma che bo io d' uopo d' insegnarti? Fatti coraggio, non indebolire il mio. Presto ci rivedremo ... » E si faceva forza per dirle addio. La moglie affissatolo, come in estasi quasi non credesse al vero, non osava nè lasciarlo nè trattenerlo, nè piangere. I figliuoli più piccoli si trastullavano con la Maria; i maggiori guardavano sott'occhio il babbo e la mamma, e cominciavano a dubitare di qualche cosa. Dopo un poco il padre andò ad abbracciarli e a baciarli tutti ad uno ad uno, e allora la moglie svegliata a un tratto dal suo sbalordimento, si diede a sollevarli da terra e a metterli ad uno ad uno nelle braccia del marito quasi sperasse di essere ancora in tempo a trattenerlo per compassione di loro. Allora la pienezza degli affetti non ebbe più freno; e il padre tornò di nuovo ad accarezzare e a baciare quegl' innocenti; cercò di donare a tutti un

libro, un balocco, una cosa da nulla, purchè fosse un ricordo; e si raccomandava che lo serbassero per farglielo vedere al ritorno. Indi fu udito scalpitare nella via il cavallo, che per un istante richiamò a sè l'attenzione dei fanciullini. Il Pradi se ne approfittò per istringere al seno la moglie e abbandonarsi a tutta la sua tenerezza. Poche ma calde lacrime confusero insieme, e in mezzo al palpito più frequente si dissero addio, e l'una e l'altro avevan bisogno di sostenersi.

Ma già i figliuoli escivano dalla finestra ove la Maria non gli poteva più trattenere, ed esclamavano: « Sì, sì, è il cavallo del babbo; v'è sopra una valigia ... oh! questa volta anderà lontano ... ma tornerà presto ... sì, sì, tornerà presto » ripetevano tutti insieme; e comecchè non si rallegrassero mai della sua partenza, tuttavia si preparavano con ingenua vaghezza di novità a vederlo salire a cavallo. A tal contrasto di sentimenti lo spasimo dei genitori diventava maggiore. Il Pradi scese la scala, e tutti gli andarono dietro; nel terreno diede altri baci, altri amplessi; strinse la mano alla Maria; le accennò di vegliare sulla padrona; e alfine si staccò dal suo fianco. Quando più non lo videro, quando non udiron più scalpitare il cavallo, i figliuoli si volsero silenziosi alla mamma, e la scòrsero seduta a piè della scala, tenendosi strette le ginocchia colle mani avviticchiate, e col capo chinato sul petto. A vedere tanta mestizia impallidirono. Il babbo era partito più volte,

ma con sì gran dolore giammai. Allora le si accostarono tutti sgomenti, i più piccoli appoggiandole il capo sulle ginocchia, i più grandi abbracciandola; e poi « Ma dove è andato il babbo questa volta? » domandò la Luisa. « O non tornerà presto secondo il solito? » disse Carlo. — « Io l'ho visto piangere nel salire a cavallo » soggiunse un altro. « Mamma, mamma » esclamava una bambina mostrandole la sua gota « il babbo mi ha lasciato una lacrima qui. » La povera madre non potè reggere, e diede in un pianto dirotto. La Maria chiuse l'uscio di casa, e allora si alzò un gemito che straziava il cuore. I piccini si stringevano addosso alla mamma come se fossero minacciati da un gran pericolo; l'uno s'inginocchiava a mani giunte sotto un'immagine a capo scala, l'altra andava a piangere in un cantuccio, nascondendo il viso nel suo grembiule. Il maggiore voleva correre dietro al babbo per richiamarlo, ed aveva già aperto l'uscio, quando la Maria trattenutolo dolcemente, cominciò a dire: « Ma perchè si disperano in questo modo? Il signor padre è andato via come l'altre volte per ritornare. Farà qualche miglio di più, starà fuori più giorni, e per questo? Non abbiano paura di nulla. Oh! se egli sapesse che piangono in questo modo, chi sa quanto si affliggerebbe! » Ed intanto li accarezzava cercando di allontanarli dalla mamma. Anch'essa tornata in sè, procurò di calmarsi; adagio adagio salì la scala, e comparve più serena in mezzo ai figliuoli. Intanto la

Maria metteva a letto i piccini; i più grandicelli v'andaron da sè, e il loro sonno non fu turbato da immagini dolorose. « Sia ringraziato Dio! » diceva la Maria spegnendo una lucerna, e ponendosi a sedere accanto alla padrona « Ecco, dormon tutti. Si rincori, che questo mi par buon augurio. Se vedesse i loro volti come son tornati sereni! Forse domani non si ricorderanno dei pianti di stasera. » La madre condotta dalla Maria andò a rivederli ad uno ad uno; gli baciò, ed essi non si svegliarono. « Ah! dianzi ho fatto male » esclamava « non mi son saputa reprimere. » — « Oh! signora, la compatisco; ma lo vede? per ora è passata meglio che io non credeva. Bisogna mettersi l'animo in pace e sperar bene. La disgrazia del padrone non è meritata; e se v'è una giustizia divina che vegli a difesa degli innocenti, un buon padre, un uomo onesto come il signor Pradi, una moglie, una madre come lei, e quelle tenere creature non patiranno, no, non patiranno le miserie di questa terra. E poi, è vero che la sua disgrazia è stata grande; ma crede che non ve ne siano delle maggiori? Oh! bisognerebbe girare fra la povera gente delle città, entrare in quelle case che paion prigioni, dove uno strapunto deve servire di letto a tutta la famiglia, dove le malattie, la fame, l'immondezza tormentano in più modi quegl'infelici stanchi della povertà e del sudore; e intanto vedono sovrabbondare a molti le ricchezze, i comodi e i piaceri della vita, ed essi non possono sostentarsi

senza l'umiliazione di mendicare. Ma perchè fo io questi discorsi? Ora bisogna pensare a un futuro migliore. » E con immagini a poco a poco men dolorose incominciò a mitigare l'affanno della padrona. Dimodochè, trascorse le prime ore dopo la partenza del marito, potè passare con più coraggio il rimanente oramai breve di quella tristissima notte.

Quando fu nota nel paese la partenza del Pradi, gli oziosi si diffusero in chiacchiere, in congetture, in dileggi; i timidi e gl' indigenti beneficati non ardirono di pigliarne le difese, e coloro che erano rimasti senza lavoro pel fallimento ingrossarono il numero dei malcontenti. Che cosa sarebbe stato di quella famiglia, se anche un solo di tanti nemici avesse avuto giusto motivo di lagnarsi? Ma la signora Virginia non aveva insultato mai la sventura degli altri, nè rifiutato di soccorrere gli infelici! Non si vergognò di andar vestita dimessamente, e di minorare le spese della famiglia, purchè non le mancasse nulla del necessario; e i più vedendo com'ella sopportasse con dignità il nuovo stato e mostrasse fiducia nella virtù del marito, dovettero piuttosto in segreto arrossire di sè stessi, che veder lei umiliata come credevano. Ma non così intravvenne alla Maria, alla quale come in più umile condizione, i malvagi non si trattennero dal far portare tutto il peso della disgrazia di un padrone per l'innanzi invidiato. Ella che doveva andar fuori per far la spesa e confabulare con tutti, si trovò a dover sopportare e dileggi

e villanie, e l'ippocrita compassione e i rifiuti. Coloro che un tempo corteggiando i denari del suo padrone le serbavano le primizie del mercato e le davano il privilegio della scelta e del buon peso, allora benchè pagati con lo stesso denaro, la servivano con indifferenza, e pareva non si curassero più di lei. I favori già concessi alla ricchezza dovevano esser compri a contanti, e non essendovi più l'espettativa di un maggior guadagno futuro, non si annetteva importanza al presente. Oh! pur troppo, quando la società è solamente cupida di guadagno, i poveri, appunto perchè son tali, trovan minore agevolezza dei ricchi, per loro è valutato anche il piccolo che si defalca nel conto del compratore più dovizioso. Nei dettagli dello smercio minuto l'amor del denaro non serba la misura della giustizia. Ai piccoli compratori toccano spesso le derrate men buone, e i tormenti della fame sono sodisfatti a più caro prezzo che gli stimoli dell'appetito...... Quando la scienza economica e la morale potranno insieme inalzarsi allo studio di questi mali, e additarne i rimedj veri, e parlare un linguaggio inteso e ascoltato da tutti, la società avrà meno da lacrimare sulle sue sciagure; l'ufficio delle lettere sarà meglio conosciuto dagli scrittori, e veramente benedetto dai popoli; e la vanità delle parole inventate dall'ignoranza presuntuosa o dall'impostura non usurperà il valore dei fatti.

Intanto la Maria s'affliggeva in segreto di questa

mala disposizione dell' animo dei paesani verso la Virginia divenuta infelice; ogni indizio d'indifferenza, ogni sgarbatezza, ogni rifiuto la pungevano crudelmente; ma la rassegnazione e la prudenza la consigliavano a sopportare ogni cosa, e a far di tutto perchè la padrona non avesse a patire mortificazioni. Se fosse stata una donna mercenaria, avrebbe abbandonato un servizio tanto penoso; avrebbe dato ascolto a chi le diceva di non confondersi, di non rovinarsi la salute per quella famiglia di miserabili. V'è chi per malvagità o per istoltezza si mostra pietoso verso di uno per indurlo ad essere spietato con gli altri; v'è chi allontana l'amico, il parente dal letto di un malato quando appunto egli avrebbe più bisogno di loro; e quella trista sentenza « ormai non v'è più rimedio », spesso ha reso maggiore o inevitabile una sventura. Ma la Maria non aveva l'iniquo senno di sacrificare gli altri per la salvezza di sè medesima: sentiva di amar davvero quella famiglia, e quanto più i maligni avrebbero voluto staccarnela, tanto più la pareva doversele affezionare. Si provò anche a conciliarsi l'animo di taluni, ad istigarli a maggiore umanità, non già proponendo sè per esempio, poichè ella non sognava nemmeno di far più del proprio dovere, ma dimostrandosi fidente nella futura prosperità del padrone, amorevole, serviziata con tutti.... Fu inutile.

Intanto il Pradi aveva già mandato da varie parti buone notizie del suo viaggio. Manifestava molta

fiducia nella riuscita della sua impresa, e raccomandava alla moglie di vivere tranquilla sul conto suo. La buona accoglienza delle persone alle quali era stato raccomandato lo incoraggiva, e le occasioni di lucro parevan pronte e sicure. L'arrivo d'ognuna di queste lettere metteva la gioia nella famiglia. La madre le rileggeva più volte, ed erano l' argomento delle conversazioni coi suoi figliuoli maggiori e colla Maria. — Questa in ispecie sapeva ricavarne col suo naturale ingegno e conforti per la padrona, e ammaestramenti pei figli, e buone congetture per l' avvenire. La lettera successiva spesso le confermava; e così le sue parole quasi fossero profezie producevano vera consolazione e acquistavan sempre maggior potere sull' animo di tutti.

Così le fosse riuscito di volgere a suo talento la rozza indole dei borghigiani! Ma in quella vece la lunga assenza del padrone aumentava lo scandalo, e le interpretazioni sinistre ne peggioravano l' opinione. Lo dicevano fuggito vergognosamente per debiti, e lo accusavano di avere abbandonata con tradimento la sua famiglia. Nè per questo eran commossi verso di quella, come innocente e più infelice se l' abbandono fosse stato vero; chè anzi pareva lor grave a sopportarla in paese, quasi dovesse vivere a carico del comune. Nè le male voci e le querele poteron sempre rimaner celate alla Virginia. Al dolore che ne provò s' aggiunse la mancanza delle lettere del marito, e il giorno s'appressava nel quale

sarebbe rimasta priva di assegnamenti. La povera moglie consegnò tremando le ultime monete alla Maria. È vero che nelle sue mani pareva che raddoppiassero di valore; ma alla fine bisognava spenderle; e già si trattava di dover ricorrere all'aiuto dell'amico o del cugino. Allora la Maria, che era pratica della città, e che s'era immaginata più volte di poter far fare maggior risparmio alla padrona inducendola a vivere ritirata in un sobborgo, le palesò su questo particolare il suo sentimento. Giacchè dovevan comprare ogni cosa a minuto, la spesa sarebbe stata eguale o minore. La pigione di due o tre stanze in un luogo appartato poteva esser più tenue di quella di un intiero casamento in provincia; la prossimità di chi doveva aiutarla poteva render più pronti i soccorsi; i figliuoli già grandicelli avevan bisogno d'essere istruiti, e in città vi sono scuole gratuite.... ed era più facile trovare occasione di lavorare per lei, per la padrona e per una delle bambine, già abile nel ricamo. Indi la Maria confidava in segreto nell'aiuto dei buoni; e meditava perfino di svegliar compassione a pro della padrona con la sua stessa disgrazia di esser rimasta cieca da un occhio. Sarebbe bastata una sua parola per indur la Virginia a seguirne i consigli. Laonde quella buona creatura, che prevedendo questo caso aveva già prese le sue misure da qualche tempo, una mattina, dopo aver fatte le più minute provvisioni di casa per tre giorni, partì alla volta

della capitale. La Virginia la scongiurava a pigliare un calesse; non volle. Tolse con sè un bastoncello ed un pezzo di pane; si sottrasse agli occhi di tutti, e dopo sette ore di cammino era al termine del viaggio.

Il descrivere quanto girasse e quanto facesse in pochi momenti non sarebbe possibile. E poi ella non l'ha voluto mai raccontare, e si esimeva dal farlo, dicendo che non era merito suo, e che aveva trovato alcune buone persone che l'avevano aiutata.

Fatto sta che due giorni dopo scrisse alla padrona di mettere in ordine la poca roba che poteva portar seco, di prepararsi in somma a partire; e che al modo di fare il viaggio ed a tutto il resto aveva già provveduto. In fatti nel giorno fissato la Maria era lì di buon mattino con un baroccio per caricare i letti e quel più di mobilia che avrebber potuto trasportare; verso le dieci una vettura con due cavalli si fermò all'uscio di casa. — La Maria condusse il vetturino alla stalla, ed aveva già preparato tanto bene ogni cosa, che fra due ore avrebbero potuto mettersi in viaggio. — Il barocciaio fatto il suo carico, era partito innanzi per arrivare in tempo di metter su i letti la stessa sera. Il padrone della casa che lasciavano era stato avvertito dalla Maria qualche giorno prima, e venne a riprender le chiavi e a ricever la consegna della mobilia rimasta, finchè la padrona non avesse inviato il medesimo barocciaio per trasportare anche quella. Poi la Maria accomodò nella vettura quel tanto che era da portar con loro;

e nel tempo che gli altri desinavano, ella sdigiunandosi con un pezzo di pane sfaticava sempre, e a mezzo giorno tutto era in ordine per la partenza. La padrona non aveva neanche avuto tempo di manifestarle la sua meraviglia.

Alla fine salirono in vettura, e dissero garbatamente addio a coloro che per curiosità s'eran fermati a guardare. Lasciavano esse un paese nel quale forse non avevano amici; ma la sola memoria dei luoghi bastava a commoverle. Il prigioniero abomina i prepotenti che l' oppressero, ma non maledice le pareti della carcere testimoni dei lunghi affanni, le fredde pareti che gli son parse più umane degli uomini, perchè almeno hanno fatto eco ai suoi gemiti.

I fanciullini eran distratti dal viaggio, poichè ogni cosa nuova per loro è gradita; ma le donne eran meste. La madre in specie vedendo li raccolta la sua famiglia, incerta del futuro, temeva di aver fatto un passo troppo rischioso. Beachè per ispirazione s'affidasse nella Maria, nonostante «Ecco, diceva fra sè, io comincio a fare una vita errante; chi sa quali conseguenze può avere una risoluzione come questa? E poi se l'aiuto di mio marito non viene, mi toccherà a mendicare quello degli altri; a questi figliuoli nati nell'opulenza dovranno ormai vivere strettamente in una povera casipola, e conoscere più da vicino in quale stato siamo caduti.» Ma la Maria interruppe quelle riflessioni; si pose a descrivere la nuova casa, a parlare delle disposizioni prese per renderne grato il soggiorno; e

senza esagerar nulla, ne ragionava con tanta accortezza, da far supporre un cangiamento in meglio. — I fanciulli poi per aver fatto qualche miglio, all'idea di abitare una città grande, si pensavano di essersi già ravvicinati molto al padre loro. Prima di sera arrivarono alla capitale. Il numero e la vastità delle case e dei palazzi, le chiese, le piazze, le botteghe, la moltitudine, producevano in loro grandi e nuove impressioni, e la Maria sapeva cavarne profitto. Chi l'avesse udita non l'avrebbe creduta invero una serva stata lungo tempo in campagna: ella sapeva i vocaboli delle strade e delle piazze; i casati delle famiglie che abitavano nei palazzi più belli; additava le chiese principali, e descriveva i costumi dei cittadini.

L'abitazione da lei scelta era vicina alla porta opposta a quella per la quale erano entrati, ed in un luogo remoto ed arioso: due finestre mettevano sopra gli orti dei vicini e due sulla strada; le stanze comunque poche erano sufficienti al bisogno, e pulite; e il prezzo della pigione era molto discreto. La Virginia non credeva a sè stessa; temeva inclusive che la Maria si fosse imprudentemente impegnata a fare più di quello che le sue attuali circostanze non comportassero, e bene si accorse che ella vi doveva aver pensato e provvisto senza sua saputa da lungo tempo. Poco dopo il loro arrivo giunse il barocciaio; i pigionali garbati, moglie e marito, vollero dare una mano a scaricar la roba, a rizzare i letti, ed esibirono tutti quei servigi che occorrono in simili

circostanze. Talchè prima della mezza notte in quella nuova casa regnava il buon ordine come se l'avessero abitata da lungo tempo.— Allora la padrona postasi a sedere e chiamata accanto a sè la Maria: « Io ti ho lasciato fare ogni cosa, » le disse, « poichè so per prova con quanto amore e con quanto senno tu ti governi; tutto è andato benone, e sempre più vedo che tu sei la nostra salvezza; ma dimmi come faremo a pagare nel tempo stesso la pigione, il vetturino, il barocciaio? La mobilia di campagna non è ancor venduta; e forse l'amico o il cugino di mio marito non potranno subito soccorrermi... » La Maria sorridendo, rispose: « Giacchè l'ha avuto la bontà di lasciarmi fare, spero che vorrà compatirmi se mi son presa qualche arbitrio. Ora le dirò tutto. I pigionali che ha visto son miei parenti; quando rimase vuoto questo piano me lo fecero sapere; ed io lo fissai addirittura, e ne pagai subito la pigione. La vettura poi è un piacere fattomi da una buona signora che io servii da cameriera per molti anni. Venni via quando perdetti la vista di quest' occhio, ed ella poveretta non mi avrebbe licenziato giammai perchè mi voleva un gran bene. Ma il suo marito non potè vedere una cieca per cameriera della signora; mi avrebbe tenuto per serva in cucina, ed io non ebbi allora il coraggio di sottopormivi. » — « E con me, » soggiunse la padrona stringendole la mano « con me l'hai fatto. »— «Oh! ma signora, quando venni al suo servizio io era povera ed invecchiata, e fu tutta sua

bontà se mi accolse con tanti difetti. In somma ricorsi a quella signora a chiederle la vettura per me, senza nominar lei, e me la fece aver subito.... Il barocciaio poi è un onest' uomo, che fu garzone dei miei genitori buon'anima. Poveretto! mi voleva bene come ad una sorella, e forse più. Si sarebbe buttato nelle fiamme per amor mio. Lo trovai; gli proposi questo viaggio, ma a condizione di pagarlo, preferendolo agli altri solamente per la fidatezza e per la diligenza. Ebbene, non ha voluto nulla; anzi mi ha ringraziato le mille volte, perchè mi son ricordata di lui, perchè gli ho procurato il piacere di servirmi. Poveretto! e non sapeva che io fossi diventata cieca da un'occhio; quando se ne accorse gli venne da piangere! Lo vede se i buoni vi sono dove meno si crederebbe? » E si voltò per nascondere una lacrima su quell' occhio che aveva intenerito il compagno della sua infanzia. « Ah sì, la Provvidenza, » esclamò la Virginia commossa, « la Provvidenza ti ha mandato a me per salvarmi. Come potrò io ricompensare il bene che tu mi fai? » — « Ricompensare? Per amor del cielo non parli così, perchè io non fo altro che il mio dovere. Si rammenti in quale stato io era quando mi prese al suo servizio; non le importò che fossi priva di un occhio, e cominciò subito ad amarmi, anche prima, sto per dire, di conoscermi. Che cosa non farei per una padrona tanto amorosa?... » — « Voglio un altro piacere da te » esclamò allora la Virginia, « quello di non chiamarmi più col nome di pa-

drona; chiamami amica, sorella; un' anima come la tua non è fatta per servire. » La Maria arrossendo cercò di mutar discorso. E poi era tardi; ambedue avevan bisogno di riposo; sicchè si lasciarono, l'una maravigliandosi di tanta virtù, l'altra di tanta lode.

Nei giorni successivi la Maria compì a poco per volta l'opera sua. I due maschi più piccoli furono ammessi in una scuola di carità per i bambini; il maggiore in un altro istituto gratuito ad imparare gli elementi delle belle lettere; le bambine rimasero in casa; trovò da cucir camicie e da far calze per fuori; e quasi non passava giorno ch' ella non tornasse a casa con qualche lieta nuova, con qualche buona speranza. Ma il più, ma una lettera del Pradi mancava da lungo tempo. A questo poi la buona Maria non poteva trovare nissun rimedio. Si studiava di allontanare ogni sinistro presentimento, ora accusando l'irregolarità della posta, l'inclemenza della stagione, uno smarrimento di lettere, un equivoco. Ma il silenzio era oramai troppo lungo, e l'afflizione della Virginia cresceva. Presto s'aggiunse la mancanza di assegnamenti. Col ricavato della vendita della mobilia superflua fatta venir di campagna erano andate innanzi per altri due mesi; ma non v'era altro da vendere; e i frutti del loro lavoro eran troppo scarsi al bisogno di tanta famiglia. Fu gioco forza ricorrere all'amico o al cugino del Pradi. La Maria andò prima a cercar notizie di loro ed a prevenirli. Ah poveretta! come rimase trasecolata udendo che l'uno era morto, e

l'altro era partito per lontano paese, e senza lasciar detto nulla a nessuno! Come dare questa notizia alla Virginia? Aspettò quanto potè, ed intanto si preparò la via ad ottenere aiuti per altre parti; ma alla fine le convenne palesare ogni cosa, ed attorno lo fece con tanta circospezione, e mostrò tal fiducia nella Provvidenza, che la Virginia potè metter l'animo in pace. Indi cominciò a girare per la città, a salir le scale dei palazzi, a cercar protezioni d'ogni maniera. Talora riesciron vane le sue premure, e non potè o non seppe trovare la beneficenza pronta ed efficace quanto il bisogno. Ma non si perdette mai d'animo, e ancora che spesso dopo lungo affaccendarsi tornasse a casa con le mani vuote, nonostante serbava tanta presenza di spirito da nascondere il cattivo successo delle ricerche. Quando alfine le riusciva di attraversare le anticamere e d'incontrarsi in un cuore accessibile alla pieta, oh allora la sua eloquenza, la voce soavissima, la pittura vera e lacrimevole che faceva delle disgrazie della Virginia ottenevan vittoria, ed ella tornava tutta lieta proferendo il suo solito dettato che le buone persone vi sono. Quindi aveva saputo con minor fatica e col suo buon garbo conciliarsi l'amor dei vicini, e potova subito mercè la loro assistenza pietosa soddisfare ai bisogni più urgenti. Chi ha patito o chi vede patire più spesso e più da vicino soccorre con maggior prontezza. Per vigilare la salute dei fanciulli trovò un giovine medico tanto caritatevole che si sarebbe offeso a parlargli di paga-

mento; uno speziale le donava le medicine; ed incontrò persino un uomo di lettere sventurato, perchè sempre amico del vero, il quale con amorevolezza paterna prese a coltivare l'ingegno del maggiore e ad insegnargli non quelle cose che spesso sarebbe bene di poter dimenticare dopo la scuola, ma tuttociò che è necessario a un giovinetto per divenire istruito e assennato, e per conservarsi puro ed onesto. Così aveva provvisto a molte cose, e avrebbe potuto dare un po' di riposo alla sua vecchiaia. Ma ella pensava che vi erano molti altri infelici, meritevoli dei soccorsi dei suoi benefattori; quindi non voleva ricorrere sempre ai medesimi, nè parere importuna nè toglier soccorsi ad altrui; e tentava sempre di aprir nuove vie allo scampo di una famiglia sì numerosa.

Già le due fanciullette maggiori erano state collocate una con una crestaia, l'altra con una sarta; imparavan bene il mestiero, e sapevano aiutar la mamma nei suoi lavori; presto avrebbero anche guadagnato qualche soldo. I maschi progredivano nella bontà e negli studj; e la Maria oltre alle gite di questua, oltre al servizio domestico, trovava anche il tempo di condurre quasi ogni giorno i figliuoli a respirare un po' d'aria in campagna. Così reggevasi quella famiglia contro l'avversità della sorte; ma quante fatiche alla Maria e quanti pensieri costasse alla Virginia non è da dirsi; può immaginarlo chi ha sette figliuoli da mantenere. E spesso il trovarsi alla vigilia dell'indigenza, il sopravvenire di un bi-

sogno impreveduto, la mancanza di un soccorso creduto certo, avrebbero fatto cader l'animo a chi non avesse avuto la previdenza della Maria. Tra le tante occasioni di metterla a prova, notiamo questa sola benchè sia cosa di poco momento.

Era la vigilia del primo giorno di maggio. In quell'occasione i condiscepoli di Carlo solevano portare in dono al maestro un bel mazzo di fiori, e già qualche tempo innanzi ne avevano ragionato e gareggiavano a chi fosse per far più bello quel donativo. Il fanciullo tornato a casa domandò tutto festoso alla mamma se per domani avesse pensato a dargli un mazzo di fiori da farsene onore col suo maestro. « Tutti lo porteranno, diceva, e il maestro, che non accetterebbe altri doni, accoglie volentieri tutti quei fiori per adornarne a festa la scuola. » La madre, che poveretta sapeva di non potere spendere un soldo di superfluo, e avrebbe pur voluto sodisfare a quel desiderio gentile, non ebbe coraggio di dirgli nulla, e si coperse la faccia per nascondere il turbamento. La Maria che aveva udito il colloquio, e s'era accorta dell'imbarazzo della madre, prese subito la parola con una di quelle frasi che non negano nè promettono, e tolti per mano i ragazzi gli condusse a far la solita passeggiata. La mattina dopo, innanzi che si svegliassero, era già corsa in giro a tre o quattro giardini, e aveva messo insieme un bel mazzo. La Virginia se lo trovò accanto al letto; le parve un sogno, sorrise di contentezza, e poi figuratevi la gioia di

Carlino a vedersi donare da lei quel bel mazzo pel suo maestro! Queste e tante altre attenzioni di maggiore importanza mitigavano in gran parte l'affanno di quella madre; ma il più, ma le notizie del marito mancavano sempre. Passavano i mesi e gli anni, e spesso le interrogazioni e le querele dei figliuoli inacerbivano il lungo dolore della madre. Aveva già scritto più lettere per l'America e per altri luoghi; aveva implorato l'assistenza, il consiglio di molti; s'era condotta anch'ella negli uffizj, nelle anticamere; aveva aspettato e pianto, ma senza frutto; nessuno le poteva dar contezza del suo marito, nè i mezzi per rintracciarlo.

La sua salute cominciava ad essere indebolita dall'afflizione, dagli strapazzi, dallo spasimo dei tentativi di chi inutilmente si raccomanda. Talora s'imbatteva alle udienze in qualche vedova, forse quanto lei sventurata, e si scoraggiva alla descrizione lugubre di tante umane sciagure senza conforti. Oh! se un animo avesse detto al Pradi: un dì la tua moglie, vittima delle tue illusioni, dovrà trascinarsi per le anticamere dei potenti, e a guisa di vedova derelitta sopportar la amarezze di chi invano implora e si umilia... Oh! allora non avrebbe fatto un passo tanto rischioso, e avrebbe preferito di spezzare con la famiglia un pane scarso, ma guadagnato al suo fianco!

Già eran passati cinque anni di questa vita penosa per la Virginia, ed ella non aveva ricavato altro frutto dalle sue fatiche se non che una lunga malat-

tia, un languore continuo, uno scoraggimento, al quale avrebbe soggiaciuto senza i conforti della Maria, senza il pensiero di serbarsi in vita pei figliuoli; ma la debolezza del corpo e il continuo patema dell' animo l' avevan ridotta in lacrimevole stato.

Una mattina un vecchio servitore della prima padrona della Maria venne a cercarla. Egli era addolorato, e le fece sapere come quella buona signora fosse morta; ma che ricordandosi di lei, le aveva fatto un legato di trenta scudi. La vecchia pianse con sincere lacrime la morte della pietosa; e poi benedisse la Provvidenza che le dava un mezzo inaspettato per sovvenire ai bisogni di casa. Infatti era vicina la scadenza della pigione, e i due figliuoli maggiori della Virginia dovevan passare a comunione. Conveniva fare un vestito bianco alla femmina e rimpulizzire il maschio. La Virginia era in pensiero per queste cose, e la Maria le aveva ripetuto più volte che non temesse. « Ecco, le disse allora, mi affligge la morte di quella buona signora; ma le vie della Provvidenza son tante! Iddio si è servito anche di questa per soccorrerci. » La commozione della Virginia le impedì di risponderle; ma le prese di furto la mano e glielà baciò bagnandola col suo pianto. Pagata la pigione, e fatte le spese straordinarie pei due figliuoli, la maggior parte di quella somma avanzava, e la Virginia avrebbe voluto che finalmente la vecchia pensasse un poco anche a sè stessa. Era coperta bene e pulita; ma così rozzamente

che un vestito nuovo non le sarebbe stato superfluo. Le si raccomandò che lo facesse; ma ella non lo credeva necessario; l'altra ne mostrò rammarico, ed allora cedendo alle sue esortazioni, « Ebbene, » le disse « stia quieta, mi approfitterò di uno zecchino; » e lo prese.

Venuta la domenica della prima comunione, andarono tutti insieme alla parrocchia per assistervi; Carlino con dignitoso contegno; la Luisa con virginale modestia, candida a guisa di una colomba; gli altri fanciulli anch'essi in abito da festa, pieni di compunzione; le due donne, fidate nelle orazioni degli innocenti. La vista di quella famiglia nella chiesetta umile del sobborgo, e la comitiva degli altri fanciulli tutti compresi da profonda venerazione per quel mistero, mettevan nell'anima un conforto da non si dire. Compito il sacrifizio e intonato coi suoni dell'organo un cantico soavissimo per le voci angeliche dei giovinetti, il parroco benedisse una cesta di pani e gli distribuì a loro come simbolo della Provvidenza divina. I nostri, tornati a casa trovarono imbandita la colazione; ma prima di mettersi a tavola, la Maria comparve nella stanza conducendo per mano un bambino e una bambina poveri, timidi e con lacere vesti. « Ecco, » ella disse a Carlino ed alla Luisa « io credo che volentieri farete parte del vostro pane a questi bambini che patiscon la fame. » — « Sì, sì! » esclamaron tutti. — « Ma, » soggiunse la vecchia con voce compassionevole

« ecco qui, voi siete vestiti bene, ed essi son quasi nudi.... » — « Gli daremo i nostri vestiti » risposero ad una voce. « Ebbene, » soggiunse allora con giubbilo « è stato pensato anche a questo; » e scoperta una paniera sopra la mensa ne trasse da rivestire di tutto punto il bambino e la bambina. Consegnò l'uno a Carlo e l'altra alla Luisa, e disse loro che andassero in due stanze separate a vestirli. Figuratevi con quanta gioia vi andarono! La Maria poi correva di qua e di là ad aiutare ora l'uno ora l'altro, e la Virginia si tratteneva col rimanente dei suoi figliuoli a godere estatica di questa scena. Essi la ringraziavano attribuendone tutto il merito a lei, ma ella palesando la verità colse quell'occasione per far loro conoscere sempre più la bell'anima della benefattrice della famiglia. In un batter d'occhio i due bambinelli furono ripuliti e vestiti; tutti si posero a mensa; i pani furono spartiti coi poveri, e dopo la colazione la Maria gli ricondusse alla loro madre, dandole un'elemosina a nome della Virginia.

In questo modo fu speso da lei lo zecchino; e così di quando in quando ella si studiava di alleviare l'affanno della lunga ed inutile espettativa.

Era già vicino a compiersi il sesto anno, e la Virginia pativa da lungo tempo di una insonnia, che a poco per volta diventò letargo morboso. La Maria ne fu seriamente impensierita; i figliuoli che se ne accorsero, ne rimasero sgomenti. Talora sorprendevano la madre a parlare da sè sola a voce alta, del

marito, dei pericoli del viaggio, dell' assenza; spesso la vedevano affacciata ed immobile alla finestra a guardar nella via, in specie verso l'ora del tramonto; se poi s' ingmocchiava a un'immagine, pareva divenuta il simulacro di una supplichevole, quasi non volesse alzarsi, se non dopo essere stata esaudita; e spesso bisognava condurla per mano come una fanciulla; i suoi sguardi eran quasi sempre rivolti al cielo, e le labbra atteggiate al pianto. La Maria chiamò un medico, il quale esaminò attentamente lo stato della malata, ma non potè recarle aiuto efficace con la sua scienza. La causa del male era nota, ed era noto il rimedio, ma non stava in sua mano l' amministrarlo. Propose un cambiamento d' aria e d' oggetti, e poichè non era finito l' autunno, disse che più d' ogni altra cosa le avrebbe giovato il soggiorno della campagna. La Maria, sollecita di far prova di questo espediente, fu subito in giro a cercarne i mezzi. Il medico tornò un giorno a far la sua visita quand' ella era fuori appunto per quest' oggetto, e discorso facendo con Carlo e con la Luisa, venne a parlare della Maria. I capelli canuti e il volto della buona vecchia ispiravano venerazione, e la sua amorevolezza per la Virginia era sì palese, che bisognava rimanerne commossi. Allora quei giovanetti incominciarono con tutto lo zelo della riconoscenza a narrare il bene che ella faceva loro da tanto tempo, e il medico intenerito non si saziava di ascoltarli; quand'ecco all'improvviso la Virginia come svegliata

dal suo letargo, pigliar la parola ed unirsi a loro nel tessere quelli encomj e palesare quel più che essi non sapevano o non potevano dire. Il medico stesso rimase maravigliato di quel fenomeno, comunque riflettesse non essere cosa straordinaria nelle malattie più morali che fisiche. I ragazzi erano fuori di sè dalla gioia, immaginandosi che la mamma fosse guarita; e piangendo e accarezzandola stavano estatici ad ascoltarla. Poveretti, non erano ancora avvezzi a rimaner delusi nelle speranze! In quel mentre tornò la Maria, e immaginate la sua maraviglia all'aspetto di tanto ginbbilo. La Virginia al suo arrivo s' alzò verso di lei, le diede un amplesso e poi s' indirizzò alla porta, guardò un istante, indi si rivolse dicendo: « Ebbene! non era teco? » All' improvvisa domanda, ai gesti, agli sguardi smarriti della madre, i figliuoli rimasero attoniti e più sgomenti che mai; ma la Maria non si perse d' animo, e rispose con franchezza: « Oh! lo troverò; abbia un' altra po' di pazienza e non tema. Tante cose credevamo di non poter trovare e le abbiamo ottenute. » — « Oh! ma questa, » rispose la Virginia ripigliando la solita malinconia « questa preme più di tutte! ho aspettato troppo. Si tratta di un marito! » volgendosi al dottore « si tratta di un padre, figliuoli miei, » guardandoli con occhi lacrimosi. « Or ora son finiti sei anni! ... » e ricadde abbattuta sulla poltrona, e pareva oppressa da un letargo più mortale di prima. Allora fu un pianto di tutti i figliuoli, un pianto come quello che

risonò nel terreno di casa dopo la partenza del Pradi. Il medico si pose con la Maria a confortarli, e si prevalse dell' accaduto per indurli a sperare una guarigione. Disse che quel lucido intervallo era buono indizio; e quando furono calmati andò via, ma fece cenno alla Maria di seguirlo. Giunto a capo scala le disse: « Donna generosa, ho saputo tanto che basta per ammirarvi. Da qui innanzi accettatemi per compagno nell' assistere quest' infelici. Intanto non vi date pensiero della villa. Ne ho una io sotto le porte; non l' adopero, v' è l' occorrente per tutti; do subito le disposizioni necessarie perchè vi siate alloggiati; domani verrò dopo pranzo a prendere la signora Virginia. » Ciò detto, le strinse affettuosamente la mano, e partì frettoloso senza darle tempo di ringraziare. « Lo dico io che i buoni vi sono! » esclamò tornando in camera; e narrò ai fanciulli la bontà del medico, la generosa esibizione, e si pose attorno alla Virginia per vegliarne come era solita ogni respiro. Già da qualche tempo non la lasciavan più sola, ed essa le faceva sempre nottata, perchè s' era accorta che o non dormiva, o dormendo alcun poco si alzava come i sonnambuli per andare in traccia di suo marito.

Secondo il concertato, il dì dopo furon condotti in campagna, due miglia fuori di porta, in luogo solitario ed ameno. La signora Virginia non rimase indifferente alla mutazione; corrispose più di prima alle carezze dei figliuoli, e passeggiando lentamente

sul prato, sorrideva alla Maria come ringraziandola di quel nuovo favore. Ogni giorno dopo pranzo il medico recavasi a visitarla, e spesso conduceva seco la moglie e un suo figliuolo. L' una rimaneva talvolta fino alla sera in compagnia della malata, e si pigliava infinite cure delle bambine; il giovinetto si divertiva coi maschi. Egli era divenuto subito il loro amico, ed essi ricavarono molto vantaggio dalla sua compagnia. Era savio quanto essi, ma più istruito, perchè aveva un padre e una madre che potevano dargli un' educazione accurata. L' amenità del luogo, i nuovi oggetti, la compagnia di una tenera amica, una famiglia di contadini amorevoli accosto alla casa, e la continua assistenza del medico, produssero, come egli sperava, qualche buon effetto sulla Virginia. Vero è che tutte quelle cose a lei non parevano nuove; ma si trovava necessariamente indotta a occuparsene, perchè infatti eran tali; e una certa impressione la dovevan produrre. Ella soleva assidersi fuor dell' uscio verso sera, voltandosi all' occidente, e spesso affissando lo sguardo su quei colli che le dovevan nascondere il sole. A volte, mentre la moglie del medico le parlava, ora d' una cosa ora d' un' altra, ella sorrideva tenendo d' occhio ai figlinoli che scherzavano sopra il prato. Allora scorgendo quel giovinetto non suo mostrava desiderio di averlo presso di sè, ed egli chiamato dalla madre accorreva. La Virginia lo guardava un po' sopra pensiero, poi lo accarezzava, lo con-

frontava coi suoi, e ridendo lo congedava premurosa di vederlo tornare agli scherzi. Così le loro grida giulive la sollevavano un poco; e solamente allora era facile indurla a cibarsi di qualche cosa, purchè le tenessero compagnia i figlinoli. Ma appena il sole toccava la cima delle colline, non era più possibile mantenere quella gioia apparente. La Virginia si alzava; faceva due o tre passi verso la via; guardava a destra e a sinistra, e scomparso l' ultimo raggio, tornava in casa smarrita; ricadeva tosto nel solito letargo e si dileguava il leggiero miglioramento della mattina. Nonostante il medico vedeva che qualche cosa aveva ottenuto, e che sarebbe stato facile guarirla con una buona nuova del suo marito. Oh sì, le generose fatiche della Maria, le beneficenze del medico, i lunghi patimenti della infelice meritavano ricompensa!

Una mattina d' ottobre il dottore trovò alla posta una lettera per la signora Virginia Pradi; veniva da Londra. Il buon medico tutto lieto non volle frapporre indugio; corse a casa a pigliar la moglie, e andò con essa alla villa. La Maria all' arrivo inaspettato, a vedere il medico giubbilante e con una lettera in mano, gli andò incontro; guardò la soprascritta; riconobbe il carattere, ed esclamò: — « Dio, ti ringrazio! » L' esser la lettera di propria mano del Pradi, e l' avere una data recente nel bollo erano buoni indizii; ma bisognava agir con prudenza; anche una lieta nuova poteva riuscire funesta. Il me-

dico istruì la Maria e la moglie sul modo di contenersi, e si pose in disparte raffrenando intanto il giubbilo dei figliuoli. Le donne s'accostarono al letto della Virginia: « Ecco ecco finalmente qualche notizia » — disse la Maria. « Potrebbe darsi che vi fosse motivo di consolarci. » La Virginia si alzò a sedere sul letto, e affissando la Maria che sorridendo guardava la lettera: « Dunque, disse, è tornato? perchè non lo vedo? cos' hai tu in mano? » — « La lettera che s' aspettava; » e gliela porse. La Virginia l' afferrò come un lampo, il sigillo già alzato cedette subito, e apertala si provò a leggerla. Ma la luce era poca, voleva escir di letto senza vestirsi; le donne la trattennero, ed allora la moglie del medico, presa la lettera, s' accostò alla finestra: con una rapida occhiata ne esaminò il contenuto, e poi cominciò a leggerla adagio adagio, modificando la forza delle frasi secondo l' impressione che potevan produrre. Il Pradi dopo molte avventure che avrebbe narrato a voce e che gli avevano impedito di scrivere per tanto tempo, tornava sano e salvo in Inghilterra. — Era già in viaggio per l' Italia; sperava di riabbracciar la moglie e i figliuoli verso la fine del mese. Diceva che ad onta delle sue disgrazie non era in misero stato. Intanto le acclndeva una cambiale ec. ec. Finita la lettura, la signora Virginia prese il foglio, se lo strinse al seno, abbracciò la Maria e l' amica, si sfogò in pianto, ma non sì che alla fine non dovesse cedere all' eccesso del giubbilo. Allora il medico ac-

corse, e poco vi volle a farla tornare in sè; quindi le pose intorno i figliuoli, ed ogni amplesso che dava o che riceveva da loro bastava a rianimarla. Ancora non s'era accorta della presenza del medico. Quando vide un uomo senza distinguer bene chi egli fosse, mandò un grido; ma egli fece subito udir la sua voce, incominciò ad esortarla a calmarsi, la fece coprire alla meglio e condurre più presto che fosse possibile sotto la finestra, affinchè leggesse la lettera anche da sè medesima, e quella lettura soddisfacesse in parte agli ardenti desideri della sua anima risvegliata in un tratto a tanta speranza. Allora dopo aver potuto mettere più ordine nelle sue idee, incominciò a ringraziar la Maria, il medico e l'amica delle cure che s'eran dati per lei. Da quel giorno in poi ella andò migliorando, e perdette a poco per volta l'insonnia. — Alla fine della settimana ebbe un'altra lettera che veniva da Calais. Il marito le confermava le buone nuove annunziatele colla prima, e le diceva di rispondergli per Parigi: qualche giorno dopo le scrisse egli stesso da quella capitale, tutto lieto di aver letto dopo tanto tempo i suoi caratteri, e d'aver saputo come ella e i suoi figliuoli stessero bene. La moglie gli aveva già narrato in parte le beneficenze della Maria, ed esso ne manifestava tutta la sua contentezza. Alla fine fece sapere che era già arrivato in Italia. Allora tornarono alla Capitale, e la Virginia che stava già molto meglio aveva forze bastanti da resistere al maggior piacere che l'aspet-

tava. Avrebbe voluto andargli incontro, ma il medico nol permise. V' era molto pericolo nell' esporsi a rivedere il marito in una locanda o sulla strada; ed a fatica potè essere frenata la sua impazienza.

Spuntò finalmente il giorno prefisso all' arrivo del Pradi; in tutta la notte che la precedè nè la padrona, nè la serva avevan dormito, e la mattina tanto esse che i figliuoli eran levati all' alba. Ogni strepito che somigliasse quello di una vettura gli metteva tutti in orgasmo; correvano alla finestra, e non vedendo nulla tornavano indietro pieni d' impazienza.— Ecco davvero una vettura spuntar dalla cantonata; una persona s' affacciava allo sportello; il vetturino non ebbe bisogno di cercare il numero dell' uscio; conobbe subito ove doveva fermarsi.— La Maria vegliava sulla Virginia; Carlo e Luisa volarono in terreno; gli altri fancinlli erano schierati sul passo alzando le braccia verso del padre. Scendere di carrozza e trovarsi negli amplessi della moglie, circondato da tutti i figliuoli, fu un punto solo. Nei primi istanti la Virginia non potè sostenere la pienezza della gioia; ma il deliquio fu breve; ognuno si rianimava nei baci, negli amplessi dell' altro; e padre e madre e moglie e figlinoli eran nomi ripetuti tante volte che non lasciavano il tempo di inebriarsi affatto in una sola delle loro dolcezze. La Maria godeva in segreto di un piacere che apparteneva tanto anche a lei, e se ne stava timidamente in un angolo della stanza, quasi non le paresse d' aver diritto a parteciparne. Ma la Virginia sorretta

dal marito, andò ad abbracciarla, esclamando: « Ecco chi ti ha serbato in vita la moglie e i figliuoli. Questa è la nostra benefattrice. »—« Sì, sì, nostra benefattrice! » esclamarono i figliuoli, e le pigliavano a gara le mani per baciarle. Il Pradi inchinandosi a quella veneranda canizie: « Errai, le disse, nell' abbandonar la famiglia per correre in traccia della fortuna. Oh quante volte ho rammentato i tuoi ultimi detti! Ma Dio ti lasciava a custodia delle vittime della mia imprudenza. Sì, madre mia, la riconosco da te tutta la gioia di questo giorno. Da qui innanzi non mi chiamare con altro nome che con quello di tuo figliuolo. » La Virginia e i ragazzi applaudivano a quelle parole, e la vecchia non poteva più rattenere le lacrime. Quindi, volesse o no, fu tenuta davvero come madre dai genitori e come nonna dai loro figli; e comunque per abitudine ella non potesse fare a meno di servirli e di assisterli come prima, tuttavia pareva che dipendessero da lei come dal capo della famiglia.

Poi tutti si mostrarono impazienti di udire le vicende del Pradi; ed egli narrò loro, che accolto subito in una compagnia di negozianti ed inviato con molte merci al Capo di Buona Speranza, fece naufragio sulle coste occidentali dell' Affrica; scampò dalla morte per cadere nelle mani di un Corsaro, il quale dopo aver potuto salvare il proprio bastimento dalla procella lo raccolse semivivo dalle onde per venderlo a quelli iniqui che fanno mercato degli uomini. Per cinque anni condusse una vita penosissima

a lavorare coi Mori nelle piantazioni delle canne da zucchero; e il suo padrone era un uomo così spietato, che non gli dette mai modo di poter nemmeno scrivere una lettera. In una sollevazione dei suoi compagni di sventura, contro i proprietarj delle piantazioni, si potè liberare dalla schiavitù di quel mostro; ma poi dovè scontare con otto mesi di carcere la complicità della sollevazione. Alfine potè far conoscere il suo stato ad un ricco negoziante italiano stabilito a Boston, il quale mossone a compassione mandò a riscattarlo. Esso gli diede il mezzo di tornar subito in Europa, eleggendolo per suo corrispondente in Italia in sostituzione di quell' amico lasciato dal Pradi in aiuto alla moglie e che la Maria trovò estinto. — I figliuoli e le donne lacrimavano sempre alla descrizione dei patimenti del Pradi, e poi benedicevan con gioia la pietà del negoziante italiano. Allora la Maria chiudeva il colloquio col solito dettato: « Eppure i buoni vi sono! » In seguito il Pradi fece conoscenza col medico che gli aveva assistito la moglie, e quelle due famiglie furono sempre unite con tenera amicizia. La Maria vive ancora, ed è l'idolo di tutti. È molto vecchia, e finalmente ha acconsentito a riposarsi; ma quel giorno che vide venire in casa un servitore per sostituirlo a lei, se ne afflisse: « Ecco qui, » diceva ella « ora mangerò il pane a ufo. Perchè son vecchia credono che non sia più buona a nulla. Pazienza! starò a vedere se mi impediranno di lavorare nella mia poltrona. » Poi sorrise alle carezze che le fa-

cevano i suoi nipotini (che alla fine le convenne chiamarli così, altrimenti la minacciavano scherzando di non volerle più bene). Poco dopo la Luisa le portò una bella rocca: « Vedi, » le disse « giacchè vuoi lavorare, lavora; tu filerai, ed io ti farò le calze col tuo filato. » La buona vecchia accettò con giubbilo quell' invito. Si diverte a filare, e la Luisa le mantien la promessa. Non passa giorno che ora l' uno ora l' altro dei suoi nipoti per adozione non le diano una di quelle consolazioni che una vera nonna potrebbe sperare; e i loro genitori gareggiano con essi a renderle felici gli ultimi giorni della sua vita. Ella vede, non dirò la ricchezza, ma l'abbondanza, la pace, la gioia nella famiglia. I maschi sono d' aiuto ai genitori; le femmine sanno anch' esse meritarne l'affetto, e tra poco ella avrà una consolazione più grande, perchè vedrà la Luisa divenir più felice al fianco di quel giovinetto che la Virginia accarezzava sul prato della villa nei giorni del suo dolore. Queste sono le ricompense della *serva amorosa*. Felice lei che potrà morire benedicendo la gratitudine degli uomini, e persuadendosi di non essersi ingannata quando diceva che *i buoni su questa terra vi sono!*

***

ALL' ITALIA

NEL 1760

INNO

Al glorioso crine,
Ch' ornan tuoi figli a gara,
Qual serto manca, o cara
E bella Italia ancor?

Tremò già il mondo al suono
De' tuoi guerrieri passi:
Or siedi; e il capo abbassi
Dal peso degli allor.

Del Greco spirto erede,
E del Latino stile,
Tutto si fea gentile
A immagine di Te;

Quando l'idea del Bello,
Spenta dal Goto orrore,
Scendere in ogni cuore
A un riso tuo potè.

Com' arde alla favilla
La polvere di guerra;
E sente amor la Terra
Ai Zeffiri d'april;

Vita prendean le tele,
Moto e sembianze i marmi:
E al paragon dei carmi
Sorgea la prosa umil.

Volando al trino impero
Dell' invisibil mondo;
Indagator profondo
Dell' Erebo e del Ciel;

Chi l'intessea corone
Dell' Alighier più belle?
S'ei la formò di stelle
Senz' ombra e senza vel!

E d'astri in giro erranti
Formolla il gran Linceo,
Che disgombrar poteo
Le nebbie dell'età.

Gli sguardi Europa attonita
Volse all' eterea sede;
E quel che muover vede
Seppe da lui che sta.

Coll' animosa squadra
Nella possente mano,
Saliva in Vaticano
Di Dedalo il rival:

E sovra gli occhi arditi
Spingendo al ciel la mole,
Par che dicesse al sole:
Cerca, se sai, l' ugual.

Nè uguale avea l' intrepido
Ligure illustre ingegno,
Che su l' ondoso regno
Nuovo s' apria sentier.

Su fragil prora avanza
Tra venti e stelle ignote:
Sparisce ai rai Boote;
Ma resta il gran voler.

Sorge dai flutti un mondo:
Lo credon gli occhi appena:
Scende; e la vinta arena
Tremagli sotto il piè.

Italia, Italia mia,
Trionfa, esulta, e godi:
Ma qual fra tante lodi
Intera ancor non è?

Dove l'incanto appare
Delle notturne scene,
L'opra emular d'Atene
Tu non potesti ancor;

Chè l'impedian tiranni
La Danza e il Canto adorno:
Ma giunse alfine il giorno
Del sospirato onor.

Chè là, dove, fuggendo
Dall'Unnica ruina,
La libertà latina
Sul mar si ricovrò,

Sorse il fecondo genio,
D'ogni costume esperto,
Che di Menandro il serto
Al tuo bel crin recò.

Godine, Italia, e spandi
Suo nome in ogni lido:
Già n'udì Senna il grido,
Ed Albion l'udì.

Del Sofocleo coturno
Ti resta un piè nudato:
Ma forse il Grande è nato,
Che calzerallo un dì (1).

Prof. Giov. Rosini

NOTA

(1) L' Alfieri nato nel 1749.

IN MORTE

DELLA CONTESSA DIODATA

ROERO SALUZZO

O musa dei sepolcri, il flebil canto
Onde di estinti eroi l'ombre consoli,
Deh! a sciogliar vieni a questo avello accanto.

Più dolcemente mesta che non suoli
Muovi la voce a cara melodia
Che regga del pensier gli ardenti voli.

Al noto suon d'amore e d'armonia
Forse commosse esulteran nell'urna
Le sante spoglie di quell'alma pia,

Che del Ciel per la quêta aria notturna
Già invocata discende, e mollemente
Agita l'ali sulla cetra eburna;

Su quella cetra che un dì pur dolente
Pianse il ratto partir d'alma diletta,
Pianse del suol natìo le glorie spente.

Temprata dalla man di quella Eletta
 Mandava un suon che lene lene al core
 Scendea come rugiada in sulla erbetta

Quando del Sirio l' appassì l' ardore,
 Come sibilo d' aura mattutina,
 Come un ridente sovvenir d' amore.

Itala poesia! beltà divina
 E sol di grazie pudibonde ornata,
 In te risplenda d' ogni cor reina:

Pur tu già un dì ne' vezzi tuoi sì grata
 A gentili alme, or vieni da un superbo
 D' arida scienza imbaldanzir sprezzata!

Ahi quanto giunge a chi t' adora acerbo
 Quel detto insano che t' appella vana
 Lusinga dell' orecchio, inutil verbo.

Tu che primiera della stirpe umana
 La ferocia natia mite rendesti,
 Tu degli affetti, e dei pensier sovrana,

Tu le sante virtù che nascer festi
 Nudrir puoi sola, e senza te vedrai
 Ratti tornar del ferro i dì funesti.

Ma no; nel suol d' Ausonia ah non fia mai
 Muto il divin tuo labbro; incensi ed are
 Sempre fra noi, figlia del cielo, avrai.

E quando ogni uom perduto in folli gare
Tra gli occulti misteri di natura
Potesse il tuo gentil culto lasciare,

Dolce sarà religiosa cura
Del femminil coraggio, il sacro suono
Che del valor le grandi opre matura. —

Perchè la cetra che, nascendo, in dono
Dal Nume avesti, in cui tante dell' alma
Celesti voluttà riposte sono,

Che al merto offrir poteva ambita palma,
Perchè, illustre Saluzzo, appesa tace
Al marmo u' dorme la tua spenta salma?

Ahi di trattarla non è man capace
Forse or tra noi, poichè tua dotta mano,
Di morte al tocco fredda polve giace!...

Musa del pianto, deh! non fia che invano
Io t' invochi or che il tuo Genio pietoso
Spiega sì gran poter sul cuore umano.

Lascia i lidi ove incontri romoroso
Un accento a marin flutto simile
Che sdegnato si gonfia e minaccioso:

Vieni all' Italo suolo ove è gentile
Ogni voce d' amore, ogni preghiera,
Come il sorriso del suo dolce aprile:

Vieni e compiangi una sua gloria altera
Di morte per l'acciar testè caduta
In questa Egregia ch' ha l' ultima sera

Di tutti i buoni nel dolor veduta!

Assunta Pieralli

RACCONTO

A molti uomini venne accordato dal mondo il titolo d' eroi. Che cosa fecero per meritarlo? Seppero colle lagrime, col sangue, colla rovina di molti stabilir la loro potenza, aumentare i loro tesori, appagar la loro ambizione; ciò che significa in sostanza che essi vennero chiamati eroi perchè trovarono il modo di far del bene a sè, facendo patir gli altri. Bello e difficile eroismo veramente! Ma non importa; son contento di chiamarlo tale a un patto però, che mi si dica allora qual nome sarebbe da darsi a quelli che invece si contentano di patire essi per far del bene al prossimo?

Pensi ognuno quel che vuole; io per me chiamerò sempre eroe chi sagrifica il suo bene al bene altrui, e chi fa il contrario lo chiamerò sempre un egoista briccone; e se ha molto ingegno, molta potenza di mente per servire questo suo egoismo, ed eseguire queste sue bricconerie non starò per questo ad ammirarlo come le Rane d' Esopo ammiravano la Cicogna; dirò piuttosto « Tanto peggio per la povera umanità. »

Ma per esser chiamato eroe basterà forse non far

del male, e far anzi un qualche bene? Eh! ci vuol altro!

Non chiamerò eroe niente affatto, per esempio, quel ricco che nuotando fra le delizie, soccorra uno che muor di fame con una minima parte del suo superfluo, senza sentirne un incomodo al mondo, ed anzi comprando a così poco prezzo il nome di buono, e di generoso, e le lodi degli adulatori che lo portano a cielo.

Ma chiamerò invece eroe quel povero, che visto altri più povero, più infelice di lui, trova bastante per dividerlo seco quel pane che prima stimava scarso alla propria fame; che avendo pochi panni pure gliene dona una parte; che in un misero tugurio, mal provvisto d'ogni bene, sa pur trovar di che metter insieme un piccol dono. E la prudenza, dirà taluno? E la provvidenza? risponde il povero.

E di tutto questo bene nessuno lo loda, nessun adulatore gli vien a dire ch' egli è un uomo senza pari, nessuna gazzetta ne parla!

Ecco i veri eroi! Ecco quelli che bisogna riverire, e chiamar grandi. E quando si ha la buona sorte d'incontrarne, bisogna farli conoscere, onde non venga meno fra gli uomini la fede nella virtù.

Questa buona sorte l'ho avuta io non è gran tempo, e non voglio mancare di renderla nota al pubblico narrando un caso avvenuto nel comune d'Azeglio l'estate scorsa.

La notte del 5 Giugno mentre imperversava un

furioso temporale scoppiò il fulmine e cadde su una povera casa posta in mezzo alla terra, e circondata d'altre casupole, che pel raccolto ricoverato di fresco si trovavan tutte ingombre di biade, fieni, strami, e d'ogni cosa più combustibile.

Il fuoco s'apprese, avvampò, ed in poco d'ora divenne invincibile; già ardevano i tetti e le travate, e i poveri contadini che abitavano sotto, tutti in letto colle mogli ed i figli, stanchi della giornata, ancora dormivano.

I vicini se n'accorgono; chi corre al campanile e fa dar nelle campane, chi batte colpi disperati all'uscio de' poveretti per destarli, chi animoso si butta al terribil conflitto del fuoco.

In un momento i destati sbalzano fuori di casa; gli uomini mezzo nudi, le donne co' figli in collo, per la mano, attaccati ai panni, che presi in furia, a stento le coprono: tutti storditi, tutti gridando, tutti piangendo, numerando ognuno con ansia se la famigliuola sia tutta in salvo. Si trovano, si riconoscon pure alla fine, sono salvi, nessuno è perito. La prima parola di que' poveretti dopo la disgrazia, è ringraziar Dio d'aver loro campata la vita!

Intanto il fuoco si dilata: da una casa si comunica all'altra, ma tutti gli uomini della terra, e molti di fuori son corsi, e lo combattono, e se non è possibile spegnerlo nelle case alle quali è già appreso, ch'essi non hanno alle mani nè trombe nè acqua, tentano almeno, rovinando mura, tagliando

travi, scoprendo tetti, riparando con lenzuola e coltri inzuppate i fenili, d' impedire s'apprenda a quelle che ancora non ardono.

Molti più arditi non contenti d' aver salvate le persone, vogliono salvar l' avere, le biade, le speranze di tutto l' anno. Si spingono avanti, entrano, s' ascondono tra il fumo e le faville: tutti tremano di non vederli più uscire, gli affrettano colle grida, pur guardando al tetto che consumate ormai le travi già accenna di cadere.

Ricompaiono alla fine co'panni avvampati, co' capelli arsi, ma nessuno gravemente offeso nella persona, nessuno colle mani vuote: chi ha un involto di biancheria, chi un sacco, chi strascina un cofano, chi un letto, chi tagliato il capestro che attaccava qualche bestia alla mangiatoia la caccia all' aperto. Ma già il tetto covina sui soffitti, li sfonda, e tutto piomba in un fasciume ardente sul terreno: il fuoco si raddoppia e riman padrone di quanto è rimasto in casa, che pur troppo è la parte maggiore; il temporale, i tuoni, il rovescio d'acqua seguita intanto; seguitano i pianti, le grida, il sonar a stormo, e quella povera gente passa tutta la notte travagliandosi in mille modi per vincere tanti perversi accidenti.

Venuta finalmente la mattina, spento il fuoco, ricomposte un poco le cose, si pensa a valutare i danni. Sei case sono arse affatto colla maggior parte del mobile, e delle biade che contenevano: e sei famiglie si trovano senza tetto, senza quasi un panno

per coprirsi, nè cibo, nè letto, nè attrezzi per lavorar la terra.

Un paio di mesi dopo l'incendio queste sei famiglie avean di nuovo e casa, e tetto, e vettovaglie, e marre, e vanghe, e quanto potea loro bisognare. Forse stavan meglio di prima. E sapete per mano di chi la provvidenza avea loro restituito il ben tolto? Per mano de' poveretti vicini, i quali in un anno di carestia, com'è stato il corrente, rimessi appena della fame dell'inverno, hanno però tutti secondo il potere donato qualche cosa: chi denari, chi roba, chi un po' di grano, chi un po' di vino, chi qualche braccio di tela, chi no attrezzo, chi un altro. E di questi che donavano nessuno n'avea di troppo, nessuno toglieva quel dono al suo superfluo, ma al proprio bisogno; e nessuno di questi è stato lodato, conosciuto fuor di paese, o citato ne' fogli, e neppure si cura di esserlo, poichè ha fatto il bene spinto dal solo motivo pel quale bisogna farlo, per amor di Dio e degli uomini.

Massimo D'Azeglio

ALL' AMICO

NELLA PRIMAVERA DEL 1841

Già prevenendo il tempo al colle aprico
Il mandorlo è fiorito,
A te simile, o giovinetto amico,
Che impaziente al periglioso invito
Corri della beltade,
Coi primi passi della prima etade.

Godi, Roberto mio, godi nel riso
Breve di giovinezza:
E se il raggio vedrai d' un caro viso
Che il cor t' inondi di mesta dolcezza,
Apri l' ingenuo petto
Alla soavità d' un vero affetto.

Possa la donna tua farti beato
Coi lieti occhi amorosi;
A te, fidata consigliera, allato
In atto di benigno angelo posi,
E nell' amor ti sia
Come perpetuo lume in dubbia via.

Non ti seduca dei vaghi diletti
  La scena allettatrice:
  Leggier desio diviso in molti obietti
  Ti prostra l'alma e non ti fa felice,
  Sente bennato core
  Fiorir gioia e virtù d'un solo amore.

Soave cosa un'adorata imago
  Sempre vedersi innante,
  E serenare in lei l'animo pago,
  In lei bearsi riamato amante;
  E di sè nell'oblio
  Viver per altri in un gentil desio.

Ah! mi sovviene un tempo, a cui sospiro
  Sempre dal cor profondo!
  Or che degli anni miei declina il giro,
  E agli occhi stanchi si scolora il mondo,
  Passa la mia giornata
  Dalla stella d'amor non consolata.

Pure a quel tempo ripensando, parmi
  Gustar di quella pace
  E alle speranze antiche abbandonarmi.
  Così se cessa il canto e l'arpa tace,
  Senti per l'aere ancora
  Vagare e mormorar l'onda sonora.

Non farò come quei che al pellegrino
  Fonti e riposi addita
  Tacendo i mali e i dubbj del cammino.
  Forse da cara mano a te la vita
  A te di fraudi ignaro
  Sarà cosparsa di veleno amaro.

Sgomento grave al cor ti sentirai
  Quando svanire intorno
  Vedrai l' auree speranze e i sogni gai;
  Quando agl' idoli tuoi cadranno un giorno
  Le bende luminose
  Che la tua mano istessa a lor compose.

Nel tuo pensiero di dolor confuso
  Con inquieta piuma
  Volgendosi e anelando amor deluso,
  Qual dell' aere che intorno a te consuma
  S' alimenta la fiamma,
  Ti struggerà la vita a dramma a dramma.

Ma che? Se di viltà non ti rampogna
  Rea coscienza oscura,
  Lascia dar lode altrui della vergogna.
  Seduto in dignità nella sventura
  Sprezza i superbi ingrati
  Che nome hanno d' accorti e di beati.

Tu nel dolore interroga te stesso
Come in securo speglio;
Fortificando il mite animo oppresso
Per via d'affanni ti conduci al meglio,
E con fronte serena
I carnefici tuoi conturba e frena.

Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente,
Saggio, e composto a nobile quiete.
Vedi? Passò la bruma e alla tepente
Feconda aura d'Aprile,
Ti dà l'acuta spina un fior gentile.

GIUSEPPE GIUSTI

SOTTO UN DIPINTO

RAPPRESENTANTE

PROCIDA CHE SBARCA IN SICILIA

Ecco Procida — ! O terra nativa
Finalmente i tuoi scogli calpesto:
E a compir la vendetta m' appresto
Che un esilio decenne aguzzò!
Eruttando una fiamma più viva
M' additò l' Etna amica le sponde;
Come un astro sanguigno per l' onde
Del proscritto lo schifo guidò!

Io sentiva le folgori, i venti
Minacciosi fischiar su la testa....
M' era dolce quel suon di tempesta
Come l' inno più caro d' amor!
Nel furor dei turbati elementi
L' ira mia si faceva più grande....
Alla luce che il fulmine spande
Cerco il petto del Franco oppressor!

O Straniero! — quel trono vacilla
Che tu inalzi ne' campi italiani:
Questo suolo che nutre i vulcani
La tremenda sua scossa darà!
Fra i suoi figli la sacra scintilla
Dell' incendio già reco... già cade!...
Fa più belle le belle contrade
Di Sicilia il desio — Libertà!! —

Come l' onda con l' onda s' incalza
Ed unita le rive flagella,
Siciliani che l' odio affratella
Mi seguite — brandite l' acciar.
Qui tra i nembi — sull' inspida balza
Forma Procida un voto di morte:
— O spezzare le nostre ritorte,
O la vita fra l' armi lasciar — !

Se codarda Sicilia si rese
Vile schiava di vili signori,
Del riscatto cogliendo gli allori
Lavi l' onta che si la bruttò.
O fratelli — di sangue francese
Caldo alfine baciamo il pugnale...!
Sacri bronzi, donate il segnale
Che già Procida il ferro snudò!

Lorenzo Lorenzini

NEL DÌ NATALE

DI DUE GENTILI GIOVINETTE

Ed io credea, folle! nei primi inganni
Dell' età menzognera, il facil verso
Che il cor mi detta, di soavi e care
Gioie far lieto, onde sonasse amico
Nell' umana famiglia, e un eco avesse
Nelle anime gentili. Al guardo mio
Si offria vergin natura, e le sue mille
L' adornavan ghirlande, e sovra il capo
I mille raggi diffondeale il sole.
Perchè, diss' io, non sarà lieto il carme
Che su tanta bellezza il vol dispiega?
Ahi brevi sogni! la tempesta venne,
E via quel bel sereno, e via quei fiori
Che allegravan la vita al mio pensiero.
Allor le meste fantasie del canto
Animaron le forme, e la mia voce
Suonò solinga quando il giorno muore,
Nel silenzio dei campi, e si confuse
Col sospir che natura addolorata
Invia coll' aure della sera alle alme
Che intendon la pietà del suo dolore.

Pur ritorna talora ai dì passati
La mente stanca, e in quella calma arcana
Di soavi memorie, si consola
D' una vita perduta, ed obliate
L' ali percosse, a voli ardui s' attenta
Per nuovo cielo a più benigna stella.
E voi care gentili or mi tornate
All' età de' miei sogni, e quella dolce
Serenità che vi traspar dal volto
È pace all' alma travagliata. Io riedo
Per voi fanciullo, e la carezza io sento
Della natura ingiovanita, e un fiore
Da lei s' innesta non sbocciato ancora
Fra gli appassiti della mia corona.
Oh voi felici che una gioia avete!
Dal dì che inconsapevoli le luci
Schiudeste al sole, ed al convivio eterno
Della vita sedeste in mezzo ai cari
Ventnrosi parenti. Oh quanti! oh quanti!
Mano crudele discacciò dal lieto
Banchetto, a cui parola onnipossente
Evocati gli aveva. Esuli andaro
Dalle soglie felici, e nell' ambascia
D' un dolor senza fine, maledetta
Dissero il giorno che li avea rapiti
Alla pace del nulla. Oh! la bestemmia
Di questi sventurati oggi non turbi
Le vostre alme tranquille, e sol pregate
Che il dì s' affretti in cui risplenda il sole

Su minor pianto di sciagure umane.
Se val pio desiderio e caldo affetto
In questo dì, care fanciulle, io prego
Che a voi di bella illusïon la vita
Mai non si spogli, e l' ala lusinghiera
Per voi non stanchi fantasia, nè il verde
Arbor della speranza arido muoia.
Col beato pensier voi siete in cima
D' un' altezza ch' io pure un dì toccai.
Oh il bel sereno di lassù! fiorite
Spiagge, colli selvosi, acque correnti,
Ed ovunque un profumo, un' armonia
Come di cielo. Non si rompa mai
Per voi l' incanto fortunato. Il sole
Quando volge al tramonto e si nasconde
Fra le nubi indorate, e lascia mesta
La terra, oh non vi sia simbol funesto
Di caduta speranza ingannatrice:
Nè la brezza autunnal che sfronda il bosco
E i prati attrista, a voi porti nell' alma
Il gel del disinganno. Oh! vi sorrida
Il pensier di più lieta alba, e di fiori
Novelli che il tepor d' April fecondi.
È questo il voto che dal cor dispiega
L' ali devote, e ai molti oggi si aggiunge
Che per voi fortunate al cielo andranno.
E sol questa alle vostre alme gentili
Mercede io chieggo. Allor che voi beate
Di cari figli tornerete ai puri

Gaudj di questo giorno, oh! vi rimembri
Del mio verso negletto e della mesta
Armonia che diffonde, ed un sospiro
Alla memoria del cantor donate.
Ovunque allora la nemica sorte
Balzato m' abbia, il sibilo improvviso
Dell' orecchia fedele al vostro amico
Sovvenir destera l' anima stanca.
E quel ricordo mi sarà dolcezza
Di molti affanni, sveglierà la fiamma
Degli affetti sopiti, e cara sempre
La memoria farà di sì bel giorno.

M. Tabarrini

FRAMMENTO DEL CAPITOLO X

DELLA CONTINUAZIONE

AI DISCORSI SULLE DECHE DI TITO LIVIO

Et olim meminisse iuvabit

ÆNEID.

..... Talleyrand, che morì principe di Benevento, uomo non punto volgare, ma levato certamente a cielo assai più, che per avventura non comportavano li meriti suoi, soleva dire: in politica, occorrere fatti molto peggiori dei tristi, ed essere gli stolti. Questa sentenza però vuolsi considerare piuttosto speciosa, che vera, e pronunciata così, come troppo spesso udiamo favellarne, per amore di arguzia, anzi che di sapienza. Ora lo stolto in politica è il tristo, e viceversa, e di questo ogni uomo si renderà di leggieri persuaso quante volte cercando per le storie conosca, come la gagliarda politica non possa andare disgiunta mai nel governo dei popoli dalla sana morale.

E dove la rettitudine avesse a fruttare danni ai Governi, che la praticano, e la fraude vantaggi, questa sarebbe la maledizione più dura, che mai si fosse aggravata sopra il genere umano. Potremmo allora smentire apertamente la parola sacra, che ci assicura del patto di alleanza, eterno tra il cielo, e la terra!

Ma come piace a Dio, procede assai diversa la cosa: chi dicesse la morale, e la politica starsene insieme unite come due sorelle di amore, direbbe poco, imperciocchè le si abbiano a considerare a modo di due elementi necessari a comporre una medesima sostanza. E quel divino spirito di Focione annunziava una verità, che il Creatore stesso avrebbe potuto rivelare, allorquando persuadeva a Nicocle ateniese, morale e politica essere una medesima cosa nel mondo (1).

Non pertanto meditando attorno l' epoche diverse della vita dei popoli, qualche volta non apparisce vera del tutto la proposizione esposta qui sopra.

Poichè la vita dei popoli, come quella degli uomini, conosce la infanzia e la decrepitezza, e la infermità; così avviene talora, che lo stato abbisogni di partiti estremi i quali non formano il suo modo naturale di esistenza, in quella guisa medesima, che il medicamento non compone il cibo dell' uomo. Legge suprema degli stati è vivere. *Si fas est rumpere leges*, in questo caso lice. Senza colpa si varca il Rubicone. Misericordia, e giustizia assolvono il fatto, quale e' si sia, che preserva la patria dagli estremi destini.

Dunque nella vita dei popoli occorrono giorni nei quali può stare velato il venerando simulacro della virtù; altri nei quali torna pericolosamente dubbioso o rammentarla troppo, o troppo dimenticarla, altri (e questi sono i gloriosi) in cui qualunque via, che torca dal retto cammino, conduce a sicurissimo esizio.

La esordiente società romana abbisognava di nozze; non le concedendo i vicini, i Romani rapiscono le donne. In cotesti tempi i patti paiono insidie, e sono. La figlia di Tarpeio domanda in premio della rocca tradita quello, che usano i Sabini intorno al braccio sinistro: essi invece dei monili precipitano sopra la sciagurata gli scudi, e la uccidono (2). Allora gli Ardeati, e gli Aricini compromettono nei Romani la lite di un campo, e i Romani giudici, per sentenza, usurpano il campo. Gli uomini consolari vanno indarno esclamando: « troppo maggiore essere la ingiuria alla » buona rinomanza, e alla fede, che il beneficio del » campo usurpato. Che cosa mai riferirebbero a casa » i legati? Quali parole andranno essi spargendo? » Questo gli alleati udiranno, questo i nemici, e con » quanta inestimabile amarezza i primi, con quanto » grande esultanza i secondi? (3) » Voci perdute! Il bisogno *persuasore orribile di mali* preme più urgente assai, che il desiderio della bella fama, e Scaprio uomo plebeo promotore della rapina, prevale. Ai costumi rispondono le leggi. Il disposto delle dodici tavole, secondo quanto Cicerone riferisce, piuttostochè reprimere, favoriva le frandi (4).

Ed esempi di necessità, a rompere le leggi della morale, sono in tempi più recenti le stragi degli Sterlizzi, quelle dei Mamelucchi, le altre dei Giannizzeri, e forse le giornate del Settembre dai Convenzionali di Francia consentite, o volute; — e sopra tutto (imperciocchè con maggiore agio ragionisi dei casi alquanto

dai moderni nostri discoli) i modi tenuti dal duca Valentino in Romagna.

La fama di costui intristisce con i tempi. Morto povero, lontano dal trono, spenta la sua famiglia, esecrato per costume da tutti, perchè dovrebbero affaticarsi gli scrittori a rivendicarne il nome? E non pertanto ai tempi di lui le terre d'Italia erano tutte piene di tiranni senza cuore, e senza intelletto, lupi contenti di un brano sanguinoso, non già lioni cupidi di magnanima preda, sicchè i popoli, e la terra stessa andavano di giorno in giorno dileguandosi dentro ai sepolcri: nessuna cosa venerata, o santa: nessuna legge rispettata o temuta: ogni vincolo sciolto, e la repubblica declinante a sterminio inevitabile. Il Borgia (e lasciamo dire la gente) accolse un concetto rigeneratore, forse egli adoperò mezzi alla propria sua indole consentanei, ma certamente quali le condizioni dei tempi volevano. L' esito non potè giustificare il principio; se fosse giunto a completare il suo sillogismo di sangue, gli uomini lo avrebbero salutato ottimo, massimo. Ahimè! pur troppo, che la stirpe nostra infelicissima qualche volta giunge a tale, che a redimerla nulla giova, tranne il sacrifizio di sangue. Al Valentino essendo mancata la fortuna, il comodo che doveva uscire dall' edificio finito, non potè fare sì, che andassero in oblio le prime pietre destinate a starsi sepolte nei fondamenti per sempre. È una gran croce quella, che grava le spalle dei riformatori dei popoli! Trono o patibolo, laude od infa-

mia, inferno o paradiso. E se alcuno stupido o protervo negasse la fortuna, io vorrei dirgli: « Chinati » a quella forza indomata, arcana, e feroce, alla qua- » le, non che altri, Silla e Mario sagrificarono (3). »

Rammentansi essi le immanità di Augusto, di Carlomagno, e di Pietro il Grande? Il manto imperiale di Napoleone ricuopre solamente splendidi gesti? Maometto Alì, nomo del quale sebbene la Europa stesse in aspettazione grandissima, e superiore alla forza e intelligenza sua, pure dimostrava intendere le ragioni degli stati e degli uomini assai argutamente al principe Muskau, che confortavalo a dettare le memorie della sua vita, quando con molto senno rispose: « Io nol farò, e desidero che altri nol faccia, perchè » dovrebbero tacersi tutte quelle epoche della mia » vita, che pure sono le più lunghe, nelle quali, de- » bole e povero, mi era forza appigliarmi a non ge- » nerosi partiti. »

Quanti uomini, che fama hanno di grande, come il Gigante delle tempeste di Camoens dalla cintola in giù vogliono lasciare immersi nell' abisso! Basta che tocchino il cielo col capo. Se male non mi sovviene, Esiodo immagina, che i primitivi Dei derivassero dall' Erebo e dalla Notte. A Carlo, a Pietro, a Napoleone, e ad altri *magni* concessero i fati anni sufficienti e potenza a esporre nella massima parte, o intero, il concepito disegno. Nessuno poi è tra loro, che interrotto nei primordj della vita non avesse lasciato fama più trista di Cesare Borgia, a cui i popoli

benevolenti rimasero per lungo tempo fedeli, a cui fu traditore Consalvo chiamato *il grande*, a cui similmente fu amica la bella morte incontrata mentre combatteva da prode uomo in battaglia.

Tito Livio nel nono delle Storie ci somministra esempio della seconda epoca nella quale il destino dei popoli sembra pendere incerto tra la magnificenza e la ferocia. Veturio Calvino, e Spurio Postumio conducendo lo esercito contro a Luceria lo avventurano entro le forche caudine. I Sanniti lo circondarono, ma non sapendo in qual modo dovessero usare della vittoria, spedirono per consiglio a Erennio Ponzio uomo grave di anni, e di sapienza preclaro. Udito il caso, egli risponde: « lascinsi andare. » — Non talentando il consiglio, si rimandano ambasciatori a consultarlo, ed egli per questa volta li accomiata dicendo: « uccidansi tutti. » I Sanniti considerata la discrepanza dei pareri, rimasero su quel subito di avviso che, come il corpo, lo spirito fosse ad Erennio diventato per decrepitezza imbecille, ma poi non si potendo persuadere che tanto lume di senno fosse così ad un tratto venuto meno, lo fecero condurre sopra un carro al campo, ove gli domandarono ragione delle contrarie sentenze; la quale egli addusse con sapienza ammirabile: « Buono parmi che fosse il consiglio di » spegnere i Romani, imperciocchè distrutti due fio» ritissimi eserciti, essi torneranno nella pristina de» bolezza, donde voi v' ingegnerete a non lasciarli più » uscire; e buono era anche l' altro, che liberi si ri-

» mandassero, dacchè il benefizio insigne vi farà
» eternamente amico un popolo potentissimo. » Ed
insistendo i capi dell'esercito per sapere se tra
questi due estremi gli sovvenisse qualche prov-
vedimento mezzano, riprese: « Qualunque altro
» diverso da questi non toglie nemici e non procura
» amici. »

Ma il corso della vita dei popoli continua pei se-
coli; per correre acqua migliore si alzano le vele; la
crisalide si fa farfalla; cessano i giorni, che l'uomo,
o i popoli tengono comuni coi bruti; incomincia la
epoca morale, o la necessità inclita della grandezza.
Non de solo pane vivit homo, predicò G. Cristo: bene
non vive la gente soddisfacendo ai soli materiali bi-
sogni, esiste in lei un altro spirito vitale, che abbi-
sogna del nudrimento di amore, di fede, e di gloria.
La carriera dei popoli sopra la terra procede in que-
sto periodo maestosa come quella del sole in mezzo
ai Cieli. Tutto adesso è grande, uomini e cose, le leggi
severe, la dottrina di Zenone presiede ai contratti, i
giudici professano la filosofia stoica (6), non la cini-
ca, non la cirenaica (7), non la scettica, o come spesso
avviene, tutte e tre insieme praticamente, non già
per teorica, chè a loro è ignota perfino la scienza del
vizio, e dell'errore. I detti, i gesti, i monumenti, e
volti spirano religiosa reverenza, e quando la lingua
nella quale furono favellati quei detti non suonerà
più sopra le labbra degli uomini, e di quei gesti per-
verrà un eco lontano alle tue orecchie, dalle rovine

stesse sorgerà una voce, che ti empirà di spavento, oh anima squallida dei giorni che corrono! Allora Cammillo respinge legato ai Falisci il pedagogo traditore; allora Cammillo bandito accorre in aiuto della patria prostrata, e giunge quando Brenno gitta la spada dentro la bilancia gridando: guai ai vinti! e fa provargli intera l'acerbità della minaccia troppo presto volata dalle barbare labbra. Regolo viene a Roma per confermare la patria nella guerra contro Cartagine, e stretto dalla religione del giuramento, torna al supplizio. Carlo Zeno tratto dalla carcere perchè vinca i nemici, salva la patria, e si riconduce a prendere i ceppi in Venezia (8). Allora, perchè più a lungo non mi diffonda nella narrazione di fatti i quali pure si accostano soavemente al cuore dell'uomo, vivono i personaggi, che fanno esultare gli egregi nepoti, e lieti della letizia che animò Correggio all'aspetto dei dipinti di Raffaello, esclamare: « Anch'io sono uomo! »

Ma il retaggio di sapienza e di gloria posa sopra le spalle dei popoli. Guai a loro se per un solo momento diventano immemori dell'ardua dignità! O sia che scadano alquanto dalla consueta virtù, o sia che infastidendo il vero vi sostituiscano l'esagerato e il bugiardo, ugnali danni li attendono. Quanto l'uomo impiega nella esagerazione, altrettanto, toglie alla sostanza. Se desideri avere la misura del falso, fa conto di ragguagliarla sopra quanto vedi ostentare oltre al confine del vero; e questa sentenza ti giova,

o lettore, a conoscere la virtù mentita di cui oggi ha copia quasi incredibile nel mondo.

Ed io amo allargarmi alquanto sopra siffatta materia, imperciocchè davvero la cosa di per sè stessa lo merita, e le nuove e le antiche ipocrisie si vogliono flagellare senza intermissione, come senza pietà. Quando Roma precipita in fatali rovine, ecco Seneca filosofo spingere oltre il possibile la dottrina di Zenone. Non date fede allo ipocrita. Seneca stoico lauda la maritale illibatezza, e adultera poi con Agrippina, e con Giulia figlia di Germanico. Seneca dispregia le dovizie, e per le immani sue usure cagiona la ribellione della Brettagna, e la morte di ottantamila Romani. Seneca aborre gli agi, e possiede tre milioni di sesterzj, e cinquecento tripodi di legno cedro co' piedi di avorio. La umanità sembra poca pei tesori dell'amore di Seneca, e Seneca, roso dalla invidia, calunnia e perseguita i migliori di lui: egli odia la menzogna, e compone panegirici a Claudio imperatore, poi lo vitupera morto, e scrive al senato l'apologia del parricidio di Nerone! Che più? Seneca non cura la vita, e Seneca piagnoloso offre a Nerone tutte le sue ricchezze per riscattare pochi giorni, ed infami. Nerone prende il tesoro, e gl' impone la morte; e Seneca allora, dacchè gli è forza incontrare il fato supremo, muore non come un filosofo, ma come uno istrione, e desidera a conforto della scenica agonia il fragore del plauso (9). E noi pure abbiamo i Senechi nostri, e moltissimi, e non

meno pravi, ma degli antichi più nani, e miserabili assai.

Adesso mi prende vaghezza di raccontare un fatto, il quale siccome conferma mirabilmente le proposizioni enunciate, così ancora è fecondo di applicazioni efficaci. Sagunto, città alleata di Roma, si era mostrata in ogni occasione infestissima ai Cartaginesi, i quali avendola presa in odio, le mossero guerra, e di aspro assedio la strinsero. I Saguntini ricorrendo per soccorso ai Romani, i mali orribili ai quali si trovano condotti riferiscono, la religione dell' amicizia, e la santità dei patti invocano, Roma difendersi in Sagunto dimostrano; e tutto invano. I Romani (secondo narra la fama, che per tre giorni agli Abdezitani avvenisse) erano ebbri: non gli ascoltarono; immemori della consueta maestà, i concetti generosi obbliando, o sprezzando, dentro un infelice cerchio d' interesse momentaneo si costringono, si chiudono la porta del futuro, e con una parola miserabile l' arbore glorioso e trionfale, educato dal senno e dalla virtù degl' incliti capitani, sterilendo esclamarono: — l' oro, e il sangue romani sono per Roma!

Otto mesi intieri l' assedio di Sagunto durava, quindi nella lunga agonia abbandonata periva. La morte rese immobili le labbra dei Saguntini, e non pertanto con bene altra voce, che questa nostra non suona, i sepolcri proclamarono al mondo la infamia di Roma. —

Però presso i Romani non si trovò nessuno il quale o tanto amasse la perfidia, o tanto procedesse nemico al pudore, che asceso sopra i rostri così annunziasse la rovina della infelice città: — Quiriti, la pace regna in Sagunto!

E la pena in breve tenne dietro alla colpa. Prostrata Sagunto, ecco i Cartaginesi si apparecchiano a invadere la Italia. I Romani pensosi per tanto turbine di guerra mandano ambasciatori in Cartagine, fra i quali Q. Fabio, a provvedere alla salute della patria. Le blande proposte provocavano superbe risposte; dichiarata la guerra, gli ambasciatori si conducono nella Spagna allo scopo di tenere bene edificati quei popoli, le alleanze antiche confermare, procurarne delle nuove, dare ad intendere comune nemico essere i Cartaginesi, e come tale si unissero ai Romani per combatterlo. Furono da per tutto ributtati, e dai Seniori dei Volsci in ispecie alla presenza del senato così duramente ripresi: « Quale » insania, quale impudenza non ciheno queste vostre, » o Romani, che osiate richiederci affinchè noi alla » amicizia cartaginese preponiamo la vostra? Chi più » si mostrò infesto ai Saguntini; i Cartaginesi, o voi » altri? Costoro li sterminarono avversi, voi li tradiste » benevoli. Andate, e fatevi a cercare alleati là dove » non sia giunta notizia della saguntina strage (10). »

Quindi Annibale scese in Italia, e quindi Ticino, e Trebbia, e Trasimeno, e Canne, — spaventevole espiazione!

I Romani espiarono, e fecero senno. D'ora in poi, non che gli amici e i confederati sovvenissero, gli stessi popoli vinti con ogni maniera di blandizie tennero bene affetti; anzi conoscendo come sovente la inginria nell'onore, nella vanità aspreggi più il sangue, che quella fatta nelle sostanze, avendo avuto bisogno nell'ultima guerra punica, in difetto di uomini liberi, di schiavi, a istigazione di Tiberio Gracco messero una legge con la quale ordinarono pena del capo contro qualunque rimproverasse loro la Servitù (11). Arti romane erano dettare leggi ai popoli (12). Romani esercizj vincere i superbi, e perdonare ai vinti. Ufficio romano disciplinare a ordinato vivere civile i popoli volenti (13). Non solo i popoli del mondo, ma gli Dei stessi si riparavano all'ombra del Campidoglio, e del Panteon. Simbolo della maestà romana diventarono a ragione i fasti consolari, un cumulo di verghe costrette da lacci tenaci, e Roma nel mezzo sotto forma di scure pronta alla difesa, alla offesa terribile. — Così i Romani con sapienza e giustizia, meglio che con le armi, dominarono l'universo, e quando nel giorno della sventura ebbero mestiero del sangue, e degli averi dei confederati, chiesero con fiducia soccorso, e con agevolezza l'ottennero, non più temerono le sdegnose parole dei Volsci, e non invano sperarono, che le placate ombre dei Saguntini non irrompessero dagli aperti sepolcri gridando: « guardatevi dai traditori! »

Certo non forma argomento di questo breve di-

scorso la esposizione delle cause per cui Roma, dalla più sublime magnificenza alla quale Dio concedesse mai ad una generazione di uomini pervenire, decadesse in fatali rovine. Gibbon e Montesquieu lo hanno già fatto. Ma in pochissimo stringendo il molto, basti allo scopo nostro affermare, che la ingiustizia, la ipocrisia, la rapina, le fedi rotte, i codardi abbandoni, il patteggiare co' barbari, la viltà, i vizj, e le infamie pubbliche e domestiche, condussero l'impero Romano a condizione sì estrema, che supera qualunque lutto.

Corrotti i costumi, a nulla valsero le leggi, che senza quelli possono assomigliarsi a flauti senza sonatore; splendide di saviezza furono le costituzioni di Nerone, di Domiziano, di Comodo, di Eliogabalo, di Caracalla, e degli altri bruti piuttosto, che imperatori, come scrive Giuliano nei Cesari (14), e la giustizia agonizzante periva. E in quella guisa, secondo la sentenza di un filosofo antico, che la copia delle medicine, e la frequenza dei medici danno manifesto indizio di molte e gravi malattie, così la moltiplicità delle leggi indica gli ordini civili guasti profondamente (15). — E mancata la prestanza militare, alla quale compartivano i Romani per autonomasia il titolo di *virtù*, a nulla valsero le fortezze. Le fortificazioni del Reno con tanto studio innalzate dall'imperatore Valentiniano non contennero gli Alamanni irrompenti, nè i Quadi quelle del Danubio. Disprezzate, o prostrate le muraglie costrutte nel-

l'Armenia, Cosroe potè minacciare Costantinopoli. Il passo delle Termopili difeso dal codardo Geronzio non trattiene un momento Alarico, e i suoi Goti: meglio era lasciarlo vuoto, chè la memoria dell'estinto Leonida sarebbe stata più temuta assai, che la presenza del capitano di Arcadio. Le fortezze senza coraggio si assomigliano alle spade poste per decorazione sopra i catafalchi dei soldati nel giorno dell'esequie. Non fosse, non muro, non bastita mai gioveranno tanto alla salute del popolo, come il sentimento che pose in bocca degli Spartani (ai quali per istatuto di Licurgo era vietato circondarsi di mura) queste parole, allorchè Pirro assaltò l'aperta patria loro con 25000 fanti, 2000 cavalli, e 24 elefanti: « Se » tu sei un Dio, non angustierai quelli che non ti » offesero; uomo, avanzati, troverai uomini pari a te » stesso (16). »

E nessuno dei popoli, che vissero, o vivranno nei secoli, sia tanto non dirò superbo, ma stupido, che voglia paragonarsi ai Romani. La mano romana non irrigidiva nella Scizia per gelo, nè per calore si prostrava nell' Affrica. A noi una frazione dell'antica Numidia arde i guanti, e scotta le mani; poniamola giù via, lasciamo andare una provincia, che Cesare avrebbe donato maggiore a qualche suo famigliare! Ma che dico io maggiore? Cesare si offriva pronto a donare a M. Ofrio raccomandato di Cicerone tutto quel paese che oggi si nomina Francia, protestando, che se altri amici aveva a raccoman-

dargli, a lui non sarebbero venuti meno i regni da elargire (17). I Romani, quasi in sollievo dei brevi ozj, gittano ponti sopra il Danubio, che tuttora rimangono; tra il Clyde e la Twede fabbricano muraglie in Brettagna, nelle sabbie infocate dell'Affrica costruiscono strade per le quali noi pure oggi passiamo, noi ci spenderemo attorno dieci anni a rassettarle, per vederle tornate guaste tra cinque. I ginnchi stessi di cui occupiamo l' efemeridi nostre, le splendidezze e le magnificenze sono trastulli da infanti a paragone delle romane. Un giullare americano ci empie di maraviglia scherzando co' lioni, e M. Antonio percorreva Roma sopra un carro tirato da questi medesimi animali, Eliogabalo da tigri. — Lucio Metello 142 elefanti, M. Scauro 150 tigri, Silla 100 lioni, Pompeo 410 tigri, 500 lioni, elefanti, ed altre assai belve, Augusto 36 coccodrilli, Tito nella dedicazione del Colosseo 500, o, come Dione Cassio assicura, 9000 fiere gittavano a straziarsi nei circhi per diletto del popolo. Cesare lastricò il gran circo di argento, Eliogabalo lo sparse di polvere di oro. I teatri erano capaci di 150,000, e perfino di 485,000 porsone (18). Eh via! lasciamo degli antichi Romani; noi altre squallide anime dei popoli moderni, loquaci, presuntuose, infingarde, buone insomma a nulla, assomigliamo a quei magnanimi trapassati come una lumaca a un cavallo di battaglia. —

Ma quando la virtù non fece perdonare altramente la potenza, e il diritto dei Quiriti, esteso da Giusti-

niano alle provincie, non fu ampiezza di onore, ma comunione odiosa di viltà, e di tributo; quando i popoli soggetti videro le mani romane spiegate sempre alle rapine, e non più strette al brando, e come gregge si trovarono venduti in prezzo di paci infami; quando finalmente, dimenticati i magnifici concetti della repubblica, prevalse la turpitudine dell'impero, allora quel così tanto stimato nome romano, e a caro prezzo perfino una volta comprato, non pure si repudiava, e fuggiva, ma con orrore si abbominava (19).

Venite, e vedete se mai fu pena uguale a quella dell' impero romano. Dalle più remote regioni si mossero popoli, quasi ad un convegno di vendetta, per istraziare le membra d' Italia, ed erano di quei popoli, che Mario atterriva con solo uno sguardo. Qui si riunirono genti nate fra i geli della Scizia e gli ardori dell'Arabia per depositarci sul capo un tributo di obbrobrio, nella guisa che costumavano di fare gli antichi Greci sopra la vittima espiatoria destinata ad essere lanciata negli abissi del mare (20). Da ora in poi gli sfregi sopra la faccia compongono gli annali di Roma. Di lei non esiste neppure la rovina: naturali e stranieri congiunsero le mani per spellirne perfino la tomba, imperciocchè la tomba medesima era argomento di troppa vergogna pei primi, di troppo terrore ai secondi (21). Per grado estremo di decadenza, il nome romano stette a denotare pei barbari quanto di più abietto è mai dato d' immaginare: « Noi altri Longobardi, scrive Liutprando ve-

» scovo di Cremona, legato dell'imperatore Ottone,
» allora quando presi da sdegno vogliamo offendere
» un nostro nemico con qualche grandissima ingiu-
» ria, non sappiamo immaginarne altra maggiore di
» quella, che chiamarlo *romano* (22). »

La caduta delle foglie d'autunno, la rena travolta dal turbine, la nebbia dileguata dal sole, la spuma del mare dietro nave che passa, il fumo nell'aria, lo strascinare del serpe sopra il granito formano materia malinconica ad altrettanti paragoni per denotare la traccia dei popoli nel seno del tempo, come lo potrebbero dei pari per accennare la traccia del tempo nel seno della eternità; e nonostante una rovina così profonda duole al nemico stesso, imperciocchè l'odio non vorrebbe togliere il sentimento della vergogna, e del dolore. Queste sono le piaghe *Che Annibale non che altri farian pio* (23).

E la misura della vendetta non sembra anche colma. Popoli civili non ci hanno calpestato meno duramente dei barbari. Filosofi e poeti di alto intelletto ci oltraggiarono di contumelie non meno acerbe di quelle, che Longobardi o Goti profferissero. Se essi abbassarono lo sguardo nel calice, che la provvidenza ci destinava a trangugiare, già non lo fecero mossi dal pietoso pensiero di vedere se approssimavasi al fine, e dirci poi: « fa' cuore fratello, egli è finito! » nemmeno per temperarne l'amaro con qualche dolcezza di affetto; all'opposto per riempircelo sempre di acelo, e di fiele, per aggiungervi assenzio.

Se hanno steso la mano alla corona del dolore, è stato per conficcarci le spine più addentro nel cranio. Se posero il dito nelle nostre ferite, non fu per lenirle di olio e di vino, come il Samaritano, sibbene per invelenirle coll' arsenico. — Se ci tennero dietro in questa lunga giornata di secoli a vederci portare la croce, noI fecero per soccorrerci a modo del Cireneo, ma per respingerci dall' ombra, se vi cercavamo un refrigerio al capo che ardeva, per contendere una stilla di acqua alle labbra febbrili, siccome corre fama che facesse a Cristo Ausvero il giudeo errante. Fra gli aneliti della nostra agonia mescolarono truci sarcasmi: i nostri occhi gravi di morte mal potendosi sollevare al cielo, il quale pure si mostrava crucciato, furono costretti a vedere l'ammiccare schernitore delle loro bocche: i nostri orecchi percossi da tintinnii funesti, se mai tornarono ad acquistare la facoltà dell' udito, non ascoltarono altro che rampogne, e scede, e motteggi obbrobriosi. — Noi miseri, e voi non felici!

Che se pensaste come per tutti venga il *dies iræ*, — e, come giunta l'ora, neanche al Figliuolo di Dio fosse dato rimuovere dalle sue labbra la bevanda, — assumereste spirito di carità, e deporreste la protervia insolente. — Insultava egli Mario a Cartagine? Vedetelo rovina di uomo non inferiore alla rovina della emula di Roma: Mario sta seduto sopra un altare rovesciato, e pensa con ispirito dimesso, come provincie, e popoli, e tempj, e

numi si disfacciano sotto la forza prepotente del fato.

E nonostante io domando perchè l'impero Romano caduto commuove tanto perenne tesoro di vendetta, ed inginria? Perchè non si perseguitano con odio pari gl'imperj dei Faraoni, dei Tolomei, dei Califfi, e degli altri potenti della terra?

E mi sembra potermi rispondere con verita: Perchè l'Eterno non commetteva a verun popolo del mondo così magnifica opera come al romano, e a verun popolo mai egli affidava così gran parte d'intelligenza e di forza per bene eseguirla. Il popolo romano fu il mandatario più infedele della provvidenza, quello che calpestò più ingrato maggiori doni di Dio. Il popolo romano aveva avuto missione di felicitare la terra, ed ei la fece una cloaca e un sepolcro. *Discite justitiam moniti*, con quello che segue.

F. Domenico Guerrazzi

NOTE

(1) Mably Dial de Phoc.

(2) Tit. Liv. *His.* lib. I.

(3) Tit. Liv. *His.* lib. III.

(4) *De Offic.* lib. III. Vero è bene, cho lo stesso Cicerone al lib. I *De Orat.* diceva delle leggi delle XII Tavole: *Dicam quod sentio, bibliothecas, mehercule, omnium philosophorum unus mihi videtur duodecim tabularum libellus, si quis legum fontes, et capita viderit, et auctoritatis pondere, et utilitatis ubertate superare.* Ma Cicerone era un avvocato!

(5) Plutar. in *Vit. Sil. et Mar.*

(6) Cicer. *De Offic.* lib. III.

(7) Ormai è tardi, e il danno non sarà riparato ora, nè poi; ma quella, che volgarmente s'intende per filosofia *epicurea*, deve dirsi *cirenaica*, ch'ebbe origine non da Epicuro, ma da Aristippo di *Cirene: Qui posuit summum bonum in voluptate, quæ sensum movet.* Cicer II. *Acad.*

(8) Vita di C. Zeno volg. dal Quirini.

(9) Vedi Marziale, Petronio, Dione Cassio, Tacito e Dandolo. Stoicismo nel primo secolo dell'impero Romano. Vero è però, che la invettiva di P. Suilio oratore contro Seneca riportata da Tacito merita poca fede, conciossiachè Seneca lo avesse accusato di avere difeso le cause per mercede contro il divieto della legge *Cincia*. Nodot in Tit. Petronio Arbitro Richiamata in vigore la legge Cincia, quanta brevità nei processi, quale speditezza nei giudizj, e sopra tutto come ristretto il gregge dei legali!

(10) T. L. C. 21 e Plutar. in *Hannib.*

(11) Machiavelli *Discorsi* lib. 2.

(12) *Tu regere imperio populos, Romane, memento. Hae tibi erunt artes* etc..... Æ. n. l. 6.

(13) *Victorque volentes — Per populos dat jura.* — Georg. lib. 4.

(14) *Jul. in Demit*

(15) Narrasi, che i Locresi avevano un ordinamento assai singolare, ed era, che qualunque proponeva una legge nuova dovesse presentarsi al popolo con una fune al collo, e se la legge era trovata improvida, o inutile, o dannosa, *ipso facto* lo strangolavano. Immaginate se costà tra loro i legislatori si contassero sopra le dita!

(16) Plutar. in Pyrrbo.

(17) . . . . . *literæ mihi dantur a te quibus scriptum est. M. Ofrium quem mihi commendas vel regem Galliae faciam vel Leptae legatum. Si vis, tu ad me alium mitte, ut ornem.* Cicer. *Epist. ad Fam.* lib. 7.

(18) Per questi diversi fatti, senza imporre l'obbligo ai miei lettori di crederli come articoli di fede, Ved. Plin. *Hist.* l. 2. 8. — Aelii Lamprid in Eliogab. Sen. Bev. v. c. 1 Plutar. in Pomp., Dio. Cas. *Hist. et. Notit. dignit. Imp. Occident*

(19) *Nomen civium Romanorum aliquando non solum magno aestimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur, ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur.* Orosius. l. VII, c. 28.

(20) Omero *Il.*

(21) Questa idea, la quale comunque ardita è pur vera, appartiene a Montaigne. *Voy. en Italie* scritto dal medesimo un po' in francese, un po' in italiano; e può servirle di commento il cap. 71. del Gibbon. I Romani ridussero in calcina la maggior parte dei marmi del Colosseo.

(22) *Eos nos Longobardi tanto dedignamur, ut inimicos nostros commoti nihil aliud contumeliarum nisi Romane appellamur. In legatio.*

(23) Petrar. Canz. *Spirto gentil ec.*

Amico mio Carissimo,

Noi parlavamo un giorno di Leggende Romantiche, e nel nostro colloquio ti feci parola dell'informe abbozzo di un Racconto da me ideato, e del quale avevo già ridotto alcuni brani in poesia. Era il suo titolo « Tebaldo, o l'Eroe di Legnano », *e la novella dipingeva una scena della Lega Lombarda.*

Tu mi dimostrasti il desiderio d'inserirne un qualche episodio nella raccolta d'inediti componimenti, che tu vai ogni anno pubblicando sotto il titolo di Rosa di Maggio, *ed io intendo darti una prova della mia amicizia con appagar le tue brame.*

Eccoti dunque poche stanze, le quali mi sono sembrate poter meno vergognosamente delle altre comparire all'aspetto del pubblico. Esse formano parte del terzo canto, e suonano le ultime affettuose espressioni di un giovine guerriero, che presso a morire si congeda dalla sua famiglia.

Prive delle necessarie correzioni, che il tempo ed i miei studj mi hanno impedito dar loro, ed essendo ancora un episodio in parte troncato, io non pretendo offrirti una foglia atta ad abbellire quel fiore al quale sei per dar vita, siccome un ricordo di primavera. Coi nomi che fregeranno il tuo libro male al certo il mio si affratella, e con la ricchezza delle opere altrui farà pur brutta mostra la povertà delle mie. Ma la rosa ha sempre le spine.....

Lorenzo Lorenzini

L' ADDIO DEL MORIBONDO

. . . . e cominciò con questi
Flebili accenti a consolar quei mesti.

Alta è la notte ancora — Il nuovo sole
Per me di vita non sarà giocondo!
Madre e fratelli, l' ultime parole
Udite del diletto moribondo. —
Del precoce mio fin solo mi duole
Perchè voi lascio a piangere nel mondo...
Senza di ciò sorriderei! La fossa
È il riposo che anelano quest' ossa.

Vent' anni io vissi, e la gioia sincera
Giammai non scese ad allegrarmi il cuore:
E m' aggirai per la mortal carriera
Come farfalla che non trova fiore
Dove posarsi quando il verno impera.
Bramai la gloria, e di donna l' amore...
Ah! che l' oblio m' attende, e il desiato
Amor di donna non mi fe' beato.

Rassegnato però la fronte inchino
A questa prepotente ira di sorte,
Che i sogni dileguò del mio mattino
Col freddo amplesso che mi dà la morte...
Oh' fu lungo abbastanza il mio cammino!
Spezzi lo spirto alfin le sue ritorte,
Voli santificato dal dolore
A trovar pace in grembo al suo fattore!

Volge il quart' anno, che in ugual maniera
Della povera Agnese al mesto addio
Insieme lagrimavamo la sera
Che martire d' amor tornava a Dio.
Altre lagrime adesso, altra preghiera
Vi strappa la pietà del morir mio...
Deh! v' allegrate — Nell' istessa stella
Mi ricongiungo con la mia sorella!

O genitrice — altri figli ti resta
Che ti tergano il pianto dalle ciglia;
Ma la suora nel ciel stavasi mesta
Soletta essendo della sua famiglia.
Amorosa mi chiama... ed io l' onesta
Brama a compier men vo della tua figlia;
Lieto abbandono il mio corporeo velo,
Lascia ch'io vada a consolarla in cielo.

Uniti là, dove compensa il riso
D' un gaudio eterno i terreni martori,
Spazieremo tra i fior del paradiso,
Cantando andrem fra gli Angelici cori:
Ma giammai rimarrà da noi diviso
Dei fratelli il pensier, de' genitori...
La prima fia delle gioie celesti
Le cure rammentar che in noi ponesti.

E come due colombe innamorate
Drizzan le piume insieme al mirto istesso,
Teneramente l' anime abbracciate
Torneranno sovente a voi d' appresso:
Se fia che un batter d' ali intorno udiate
Noi sarem che cerchiamo il vostro amplesso...
Sarà quell' aura che d' intorno vola
Il bacio degli estinti e la parola!

Ma qui vicino al mio funebre letto
Manca alcun de' miei cari. — Oh! sventurato
Io cerco invan del genitor l' aspetto
Con il cupido sguardo. Non mi è dato
Più di vederlo, e lui stringere al petto
Prima che sia di palpiti privato!
Egro da un lustro, dorme — e forse ignora
Che un figlio suo non mirerà l' aurora.

Povero padre mio! qneto riposa,
Nè ti risvegli d' agonia l' accento:
Tu domani con cura affettuosa
Cercherai di Lorenzo... Ei sarà spento
Senza che l' abbia la tua man pietosa
Benedetto nell' ultimo momento....
Senza che possa dirti — o padre mio
Di tanto affetto ti compensi Iddio...!

Voi gli celate il mio destino — Ad esso
Esser puote fatale un nuovo affanno.
In olocausto al cielo offro me stesso
Onde allontani del suo morbo il danno:
Vado a impetrarlo — e mi sarà concesso:
I bei giorni per lui ritorneranno.....
Oh! questa sacra gioia di famiglia
Non gusteranno un figlio ed una figlia!

Tu dunque non saprai, padre diletto,
Come t' invoca il tuo figlio che muore:
Come da te non esser benedetto
Fu del morente l' unico dolore!...
Addio. — Qual pegno di tenero affetto
Io per te lascio un ricordo d' amore....
Vieni, o Luigi, questo bacio prendi
E su le labbra del padre lo rendi!

Il tuo cuore è gentile, e intende appieno
Il mestissimo ufficio che t' affido.
Tu lo compisci con ciglio sereno,
Nel commetterlo a te, vedi, sorrido!
Han le lacrime anch' esse il lor veleno...
Non lo conosca il padre — in te confido!
Madre e fratelli — l' agonia s' appresta,
Udite ciò che a chiedervi mi resta.

Sopra il colle materno ove educai
Alla gloria, all' amore il mio pensiero:
Ove di fanciullezza i dì passai
Senza che un giorno si tingesse in nero:
Ove una cara illusion provai....
Su me germogli il fior del cimitero!
Ivi gustai qualche contento.... e in quello
Fia più tranquillo il sonno dell' avello!

Colà che breve aver dovea la vita
Unitamente con la mia sorella
Nei giorni lieti dell' età fiorita
Mi predisse una larva.... E tal novella
Non è sogno di mente impaurita.
Uditemi — Allorquando la procella
Sopra il castello orribile fremea,
E mura e torri ruinar parea;

Appena la campana della sera
Che mestamente per l' aere si spande,
A recitar dei morti la preghiera
Invita i vivi,.... per le sale un grande
Spettro vedea ravvolto in cappa nera
Tenendo in man due funebri ghirlande,
Che lento lento a posarle venia
Sopra la suora e su la fronte mia...!!

Io non gridava, e in cuor benedicea
L' annunziator del mio prossimo fine;
Ma furibondo la destra stendea
Per torre il serto della suora al crine!
Gli occhi di fuoco sopra me volgea
Lo spettro allora.... Le membra bambine
Tutte tremar sentiva, e al serto invano
Mi sforzava di giunger con la mano!

E quante volte desiai parola
Tenervi della mistica visione,
M' arrestava la voce entro la gola
Lo spettro con novella apparizione!
Or compito è il presagio — Ti consola
Genio di morte! Delle tue corone
Fu il contatto venefico... Prostrate
Ecco già le due fronti inghirlandate!

Un piccol prato di verde fiorente
  In Cipresseta forma angusta foce:
  Dove mormora il rio più dolcemente
  Attender voglio del signor la voce.
  Ombreggiata dal salice piangente
  Mi ricopra una zolla ed una croce,
  Chè fora inutil' opra l' inalzarmi
  Superbo mausoleo di pietre o marmi!

Nol merto io già, che d' opre generose
  Non mi composi eterno un origlioro:
  Io lo volea .... ma la morte s' oppose
  Al compimento del nobil pensiero!
  Ignoto al mondo io moro .... e le pompose
  Vanità della morte abborro! Il vero
  Sulle tombe s' asside; e i monumenti
  Fama non danno co' bugiardi accenti!

E poi dal volo distruttor degli anni
  Annullata cadria la mole altera;
  Ma se la zolla umil risenta i danni
  Che gli arrecano il verno e la bufera,
  Quando sopra di lei tiepidi i vanni
  Batta l' aura gentil di primavera,
  Tornerà sempre profumata e pura
  A ricoprirmi colla sua verzura!

Il mio nome tacete — Il voglio ascoso,
Perchè se il caso renda peregrina
Una donna cola dove l' ombroso
Bosco verdeggia su la mia collina,
Non conosca l' asil del mio riposo!...
Ahi! saria van. Nel sentirla vicina
Manderebbe un sospiro dalla fossa
L' innamorata polvere commossa!

Sopra il funebre colle peregrina
Deh! vieni tu che nominar non oso:
Vieni soletta quando il sol dechina,
T' assidi sull' asil del mio riposo;
Al raggio della stella vespertina
Favelleremo insieme...! All' amoroso
Nostro colloquio, quanta il cielo, o cara,
Voluttade santissima prepara!

Pura sorgendo per l' aere la luna
Sparge dovunque il limpido sorriso,
E trapelando per la selva bruna
Innamorata ti bacia il bel viso....
Quante fragranze April nel grembo aduna
Senti, qual aura di beato Eliso!
Di mille fiori si riveste il suolo,
E piange sopra il mirto un usignolo.

L'anima mia di puro ardor ripiena
Cerca il palpito tuo che gli risponde:
Una dolcezza che non è terrena
Entro l'anima tua già si diffonde...
Ecco l'amplesso mio sentito appena
L'uno spirto con l'altro si confonde;
Formando entrambi un angioletto solo
Lieti alle sfere van sciogliendo il volo!

Ahi! tu mi sprezzi.... e intendere non sai
Questo delirio che parti dal cuore!
La zolla a visitar tu non verrai
Di chi il tuo nome ripetendo muore;
Ei t'amò tanto.... Iddio lo sa!—Se mai
Ivi ti guidi il caso e non l'amore,
Una viola col mio fral nudrico
La cogli... è un dono dell'estinto amico!

O rondinella che voli scherzosa
L'acque lambendo del materno fiume;
Quando le nubi peregrine in rosa
L'aurora tingerà col dolce lume,
Almeno tu deh! vieni lamentosa
Su la mia croce a rannodar le piume...
È sacro ai morti il canto che vestia
Natura di mestissima armonia!

Alle volte dei chiostri ove il credente
Riposa, il nido appendi in primavera.
E quando in traccia d' un aer più clemente
Vai solitaria per valle straniera,
Te degli estinti amica e confidente
L' Arabo chiama, e ti consacra a sera
Nelle sue tombe inviolato asilo
Lungo le rive del fecondo Nilo;

E quando errante per la valle muta
La tua canzone intende del mattino
Che flebilmente il nuovo dì saluta,
Venturato egli crede il suo cammino,
Poichè pensa dei morti in te venuta
La voce a nunziargli un vaticino...!
Vieni deh! vieni, o Rondinella pia,
A sciorre il canto su la croce mia.

Quando mi caleranno entro la fossa
Ponetemi sul petto il mio pugnale!
Sperai snudarlo contro Barbarossa,
Or che dà Italia di guerra il segnale!
Ah! nol potrò...! Si fremeran quest' ossa,
E abbandonato il letto sepolcrale,
Saran colà dove la santa lega
Il benedetto suo pennon dispiega.

Che al suon diletto dell' Itala tromba
Siccome fosse la voce di Dio!....
Risorgeremo i morti da la tomba
La vendetta a compir del suol natio.
Sterminator, qual fulmine che piomba,
Sarà nella battaglia il braccio mio...
Ornerò gioiolando il mio feretro
Spezzando alfine il Ghibellino scetro!

In mezzo ai prodi, o fratelli, sarete
(Fora solo il dubbiarne ingiusta offesa),
Pugnate valorosi, e non temete,
Chè vi sono invisibile difesa!
Quando libera Italia torni in quiete
Deh! sia al mio salcio una corona appesa....
Se divisi i perigli della gloria,
Merto il lauro ottener della vittoria!

E te, che al fianco veglierai del padre,
O mesta e sola nella tua cappella
Starai pregando in quell'istante, o madre,
Lasciando in guardia della mia sorella;
Allorchè volerò dove le squadre
L'onor d'Italia e la vendetta appella,
Se udrai un sospiro... non temer periglio
Ma benedici allor — passa il tuo figlio!

Lorenzo Lorenzini

I VESPRI SICILIANI

CANTICA

PARTE PRIMA

CORRADINO

> ... allora levatosi il guanto, gittò in mezzo a' suoi sudditi questo pegno di vendetta, e diede il collo al carnefice
>
> SISMONDI *Rep. cap. XXI*

Quanto popolo ansioso, raccolto,
Stretto in gruppi, vagante, smarrito!...
Che ricerca, che chiede? nel volto
Tiene impressa letizia o dolor?
Terricurvo s' umilia: si parte
Come l' onda che cede al naviglio!
Frena il roco sommesso bisbiglio,
Ed attende un evento fatal.

Bella d'armi, d'imprese dorate
Fa corteggio a scettrato signore
Quella schiera che l'Alpi varcate,
Re Manfredi dal trono balzò:
Con lo sguardo ella sprezza lo schiavo,
Che in Italia chiamò lo straniero,
E gli accenna che asconda il pensiero,
Ed assente ad un colpo mortal.

Stolto gregge dei ceppi avvilito,
Tu bramasti cangiar di catene...
Poi crucciato del cambio e pentito
Invocasti l'antico poter.
Giovanetto Corrado veniva
Tutto lieto di possa e di speme
Con quell'ansia che indomita preme
Ver la meta di un alto desir.

Nel bollor della fervide mente
Vasto campo di gloria si finge:
Vede l'ombra del padre fremente
Che il rampogna, e lo incita a pugnar.
Ode i preghi di un popolo oppresso
Che a scamparlo dai ceppi lo chiama...
Già in Sicilia lo spinge la brama...
Il nemico già vede fuggir.

Dalla madre prendeva l' addio
Senza udirne preghiera, o consiglio!
La dolente fidavalo a Dio,
Ma deluso il suo voto sarà.
Infelice! lo attende, lo chiama!
Maledice lo scettro lontano
Che agli Svevi toglieva di mano
La fortuna del sire d' Angiò.

Ahi! presaga d' eventi funesti
Mal cedeva del figlio al volere,
E nel cor le sorgevano infesti
Il sospetto, la tema, l' orror.
Non invano temesti, o meschina...
Corradino caduto è prigione!
Oh spavento!... sul ceppo depone
Quella testa che il serto bramò.

Lo condanna la legge del forte,
Perchè volle il paterno retaggio:
Divien colpa punita di morte
Quel diritto che Carlo non ha.
Ma non hanno parole i baroni?
Non han ferri, non hanno un volere,
Onde tòrre all' iniquo potere
Chi fidente discese tra lor?

Ah! gli amici fur pochi e caduti:
Gli altri atteser dal tempo la sorte...
Furon vili; temerono, e muti
Serviranno chi vincer saprà.
Ahi sventura! ti atterra, o Corrado,
Nel tuo primo affacciarti alla vita,
Come fior sopra spiaggia romita,
Del destino immutabil rigor.

Bello ancor di quel candido raggio
Che innamora sul volto all' infanzia,
Sembri il primo sorriso di maggio
Che ridesta la vita e l' amor.
Infelice la madre rammenti:
Vedi i sogni di gloria spariti,
Le speranze, i piaceri fuggiti,
E la morte che innanzi ti sta.

Vedi il crudo che il regno ti tolle,
Insultarti nell' ora suprema;
E la plebe, che rege ti volle
Ammutita per sommo terror.
All' infamia un infame venduto
Osa dar l' esecrata sentenza...
Se tai mostri produce Provenza
Perchè l' odio di tutti non ha? (1)

Ecco il palco: ti seguono a morte
Pochi amici, che piangon te solo.
Generosi! affrontaron la sorte
Per salvar la Sicilia e l'onor.
Carità della terra natia,
Santo affetto dell'alme ben nate
Gli sospinge alla tomba!... Tremate,
Voi che ardite un tal sangue versar!

Con quel sangue, simile a saetta
Delle stragi il Cherubo disceso
Segna l'ora dell'alta vendetta,
Ed a vespro quell'ora sarà....
Allo squillo di mesta campana
Scoppierà degli oppressi la rabbia...
A torrenti l'Italica sabbia
Voi vedrete di sangue bagnar.

Corradino sul palco è salito:
Volge intorno lo sguardo sereno. —
Della vita il viaggio ha compito;
Ma nel mondo gli resta un pensier.
Lo tormenta l'immago funesta
Della madre che in vano l'attende!
Verso il cielo le braccia protende,
E una prece rivolge al Signor.

Santo dei Santi! provvido,
Tempra a mia madre il duolo!
Pietosa cura ascondale
Il mio soffrire, e solo
Sappia che al ciel lanciandomi
Venni a cercar di te.

Ahi! del suo nato, facile
Scordi lo sguardo, il riso;
E sol di lui ricordisi,
Quando l'amato viso
Per sua delizia e giubbilo
Rivegga in Ciel con te. —

Troppo saria lo spasimo,
Se ai primi di ridenti
Or ripensasse, a' teneri
Baci, agli estremi accenti,
Alle carezze, ai palpiti,
Con cui fidommi a te.

Io non ritorno a tergerle
Di lontananza il pianto!
Povera Madre! un Angiolo
Per me le vegli accanto,
Finchè nel Ciel seguendomi
Mi troverà con te.

Egli sorge!... disciogliesi il manto:
Poi rivolto alla turba fremente
Par che dica gittandole il guanto:
« Vendicate la patria ed il Re... »
Corradino, quel segno di sfida
Una mano celata raccolse!
Tu peristi... ma Procida volse
Nei tiranni dei vinti il terror.

PARTE SECONDA

PROCIDA

> I Siciliani quantunque disarmati ne uccisero duecento per la campagna, mentre le campane di Monreale sonavano i vespri....
>
> SISMONDI *Rep. cap XXII*

I.

È l' universo un' armonia d' amore!
Limpido Cielo che l' azzurra volta
Stende in largo Orizzonte, alle fiorite
Zolle de' prati Siciliani un riso
Tutto spirante voluttà rivolge. —
Rosate strisce sugli estremi lembi
Delle vaganti nuvolette, il sole
Dipinge, e tutte nel centro le indora
Sì, che formino un vel splendido e bello
Sopra la Terra che sull' altre ha cara —
Sfolgorando tramonta, e par la inviti
Al bacio dell' amor mentre si china
Sulla vetta de' monti — Un tremolante
Agitar delle fronde il casto sembra
Palpito dell' amata, e il molle fiato
Che l' aura vespertina intorno muove
Del virgineo sospir desta l' idea....

Bella, o Palermo, è la tua spiaggia!
Iddio certo nel dì che la creò, sorrise.
Oggi, Cristo risorto, in ogni loco,
Dove spieghi la chiesa il suo vessillo
Si benedice — E qui pur anco!... — In festa
Però la turba giubbilante accorre
Di Monreale al venerato tempio. —
Vedo gruppi di vergini ridenti,
Di matrone severe, e di fanciulli
Saltellanti, giulivi in mezzo ai campi —
Vedo sposi ed amanti ir passeggiando
Sull' orme dell' amate, e tal chinarse
Per raccorre i fioretti onde si abbelli
Della sua donna la fronte serena —
Altri correrle al fianco e dolcemente
Susurrarle un accento — E veggo i padri
Venerandi, e le madri il guardo intento
Tener sovr' esse a tutelarle, a farsi
Lieti di lor letizia, a gir superbi
Di lor casta bellezza — Altrove io miro
Scherzar l' ardita gioventù — Guerrieri,
Plebe, Magnati, Sacerdoti e Prenci
Irne commisti... ma, qual odo intorno
Straniero accento!!... e qual straniera foggia
Scorgo d' armi e di vesti!... e quali insegne
Stan sugli scudi! Di re Carlo il nome
Suona!... qual Carlo?... ah vituperio! il fero
Sire d' Angiò nell' Italiana spiaggia
Stende infame dominio, e passeggiando

Sulla testa ai caduti, uccide e sperde
Quei che lottano ancor con la sua possa.

II.

Securo vive ogni francese — Oh stolto!
Non sa che ferve sotto i piè la polve
Ch' egli calpesta? non vede le lave
Miste all' erbette? non ascolta il roco
Mugghio dell' Etna, che si mesce al canto
De' vispi augelli? non vede nel queto
Sereno azzurro disegnarsi un' ombra
Nera di fumo?... oblia che la natura
Qui feconda la Terra e poi la brucia?...
E che simile a lei sicula razza
Ha vulcaniche tempre?... — Un uomo avvolto
In rozze lane, del fulmineo sguardo
Par che copra la folla e le latebre
Scruti de' cuori! — Sul pallido viso
Profondi segni ha d' infinita ambascia,
E sulla fronte da rughe solcata
Mostra la forza d' un pensiero immoto. —
Uso a' palpiti arcani, il cor si preme
Colla destra contratta, e ad anelante
Respir solleva l' agitato petto. —
L' incolta barba e le neglette chiome
Parte gli adombran del severo volto....
Ben scorgi in lui che non per sè, per altri
Vive, e che in mente alto desio racchiude —

Ecco!... si è mosso — rapido, incessante
Tra la folla si aggira, e a cui sommesso
Parla, a chi stringe nel passar la destra —
E dove passa, e dove parla, un fuoco
Par che serpeggi ad incendiar gli spirti.
Fantastica vision quasi il diresti —
Spettro evocato da magia — risorto,
Che un' eterna mission compia fra i vivi.

Suona lenta de' vespri la sqnilla —
Mesta, come un funèbre lamento!...
Perchè mai, se di un santo contento
Oggi è segno ogni prece quaggiù?
Questo suono lugubre rimbomba
Come il di che sui morti si piagne. —
Pure il Cristo si alzò dalla tomba,
Pure è giorno di gloria nel Ciel!

Non è solo lo squillo funesto
A percuoter nell' aere... repente
Si alza un grido!... e, vendetta la gente
S' ode intorno con urla imprecar! —
« Sì vendetta, vendetta, vendetta! »
Han risposto migliaia di voci,
« Giunta è l' ora! da lungo si aspetta...
Cessi l' onta di un giogo crudel! »

Da che mosse quest' ira inattesa?...
Il granello colmò la misura —
Ed il peso di atroce sventura
Ora un punto rimuover potrà! —
Su pudica donzella stendeva
Il Drovetto l' impura sua mano,
Mentre al fianco alla bella vedeva
I congiunti, e l' eletto al suo amor. —

Tra le pieghe del bianco vestito
Penetrò sino al candido seno...
Cercò l' armi?... Oh menzogna! più freno
La licenza nefanda non ha! —
È caduta l' offesa fanciulla
Tramortita sul petto allo sposo,
Che dell' odio la viva scintilla
Lancia, e accende un immenso terror.

III.

« Sorgi Sicilia! scuotiti!
« Senti l' oltraggio alfine!
« Togli all' altrui rapine
« Il fior di tua beltà!

« Procida è teco — allegrati!...
« Con lui ti vien la possa —
« Scava la larga fossa
« U' l' oppressor cadrà!

« Chiama i tuoi figli; unanimi
« Levin di morte il grido!...
« D'ossa biancheggi il lido
« Che lo stranier calcò —

« Armi non hanno?... inutili
« Son, se il valor non langue!
« Leon che anela al sangue
« Armi giammai cercò?

« Sbrana co' denti — avventasi,
« E con gli artigli straccia....
« Se libere han le braccia,
« Che cercasi di più?

« Crollin con esse, abbattuno
« Dell'Angioino il regno
« Sì, che non resti un segno
« A rammentar ch'ei fu! »

Non vano risuona l'invito tremendo!
Siccome dal seno dell'Etna ruggendo
Si scaglia la lava, poi scende, distrugge,
Annienta chi resta, incalza chi fugge,
E reca dovunque paura e dolor,

Così di Sicilia la gente sdegnata
Irrompe, e quell' ira che tenne celata
Discioglie in un campo di giusta vendetta —
Francesi, vedete?... la morte vi aspetta
Là dove spargeste il lutto e il terror!

Lo schiavo tremante si cangia in signore —
L' oppresso vi pone nel petto il timore
Ch'ei s'ebbe — vi muta l'ebrezza in martiri —
L' orgoglio in spavento — il riso in sospiri —
Le tepide piume nel ghiaccio di avel.—

Credeste che inulto Corrado restasse! —
Che Procida invano vendetta giurasse! —
Che all' ombra di ceppi, di palchi, di scuri
Re Carlo potesse tenervi securi! —
Che voce di vinto non salga nel Ciel...

Folli! pianto vi parve il fremer cupo,
Ed il silenzio voi credeste oblio...
Della vostra stoltezza eccovi il fio!

La virtù dello schiavo odio si noma —
Se non aborre, infame egli diviene,
E ben gli stanno allor le sue catene!

Procida odiò!... Trasfuso in ogni petto
Oggi quell' odio sopra voi piombando
Segna un giorno di gloria memorando.

Tinta è la terra di sangue francese —
Ammonticchiate salme orrido inciampo
Fanno ai fuggenti, che cercano scampo. —

Ciechi per lo terror, dal correr fiacchi
Cadon: gli spenge siciliana destra
Resa dall' odio nel colpir maestra. —

Col tocco delle squille si confonde
Il gemito, il singulto di chi muore,
Dei denti il ringhio, il grido del dolore.

Non hanno punta le francesi spade?
L' ebbero un dì... ma un popolo si destа!...
Contra un popolo unito arma qual resta?...

Spersa distrutta è l' aborrita schiatta —
Uomini, donne, fanciulli, canuti,
L' un sopra l' altro son tutti caduti. —

Sicula madre allo stranier congiunta
Fugge... ma invano! dall' alvo strappato
Gli è il tristo frutto d' un nodo esecrato!!...

Molle di sangue l' uomo del mistero
Cheto passeggia sulle fredde spoglie,
E da quel lutto refrigerio toglie —

Solo non sembra benchè solo inceda...
  Par che a uno spettro si volga e sorrida
  Mostrando il guanto dell' antica sfida. —

Cupo lo sguardo su' morti dilunga,
  Mentre fra i rotti nugoli la luna
  Rischiara il fitto della notte bruna. —

Discende il raggio sulla scena atroce
  Ed imbianca i cadaveri... un ribrezzo
  Nasce da quell' aspetto e da quel lezzo!...

Pur non si oscura la luce soave —
  Tranquilla irradia gli schifosi orrori,
  Come altrove i ruscelli e l' erbe e i fiori.

Procida il piè sofferma... ecco si china
  Sopra un estinto di sembianza fiera,
  E gli svelle dal pugno una bandiera. —

Sorge — con salda man l' agita e scuote
  Sin che larga si spieghi in preda ai venti;
  Poi grida in forti e minacciosi accenti: —

« Per funèbre lenzuol s' abbia l' estrano
  « Il suo stesso Vessillo, e l' ossa grame
  « Ne roda il lupo con rabbiosa fame!

Dice, e lo scaglia della strage in mezzo...
Cader lo mira di sangue in un lago —
« Patria, siei salva!!... Corradin siei pago!! »

Isabella Rossi.

NOTA

(1) Un Provenzale solo, compro dall' oro di Carlo, dettò la condanna di Corradino, la quale nessun altro giudice volle pronunziare.

ANELLA

SCENE DI STORIA FIORENTINA

AI TEMPI DEL DUCA D' ATENE

(1342-1343)

Fiorenza non si muove, se tutta non si duole.
PROVERBIO ANTICO

In Borgo Sant'Apostoli erano le case degli Altoviti. Colà viveva gli ultimi anni suoi il vecchio Guglielmo Altoviti, cittadino illustre per patrie virtù, e benemerito assai del Comune. Fu egli, che spedito capitano ad Arezzo, scoprì la congiura dei Tarlati, i quali pensavano ribellare a Firenze molte terre e castella. Fatti sostenere i capi della trama, gli mandò prigioni alla Signoria. E stettero essi molto in Palagio, e finalmente vennero assoluti e rinviati. Di ritorno ai loro castelli, contro Firenze Guelfa (1) levarono i Tarlati le insegne Ghibelline, e tardi i Fiorentini si pentirono di non avere usato dei provvedimenti dell'Altoviti. Vedremo poi il generoso cittadino ottenere mercede infame del suo zelo e delle sue virtù, mercede con la quale non di rado l'ingratitudine degli uomini contraccambiò il beneficio dei giusti!

Da molto tempo era mancata all' Altoviti la moglie, ed ora non rimanevagli che un figlio, speranza e conforto agli anni cadenti.

Bindo Altoviti era un giovine d'un' anima calda, capace d'intendere in tutta la sua forza la maestà del nome italiano. Cresciuto sotto i savi avvertimenti del padre, superbo d'un nome onorato e caro al popolo, abborrendo dai vizj codardi dei nobili, gloria cercò negli affari dello Stato, nel maneggio dell'armi e nelle lettere. Cominciò ben presto a compiangere le patrie sciagure e i sanguinosi fratricidj onde era piena Italia, la quale laddove con la pace di Costanza avea finalmente sperato un avvenire d'indipendenza e di gloria, conobbe esserle contrastato da quelle sue tante repubbliche che, divise per nome e per confine, tra loro con fiera lotta si laceravano.

Allora il Feudalismo alzava i castelli, donde i piccoli tirannetti feroci e intolleranti di freno stendevano un giogo di ferro su i tremanti vassalli. Onde è che tanto cumulo di mali s'addensava sulla nostra Italia, che l'Alighieri nella sua ira generosa doveva sclamare:

> Ahi serva, Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di provincie, ma bordello!

Tale a un dipresso era l'età in cui Bindo viveva. Ma però in quest' età vigevano gli elementi di risor-

gimento tanto intellettuale che politico. La Cavalleria e le Crociate aveano esercitato un forte dominio sui secoli anteriori, e la Religione Cristiana, venerata fino al fanatismo, avea mosso il coraggio e la volontà di molti. Le lettere e le scienze mandavano, dopo tanti secoli di tenebrosa ignoranza, un nuovo vagito, e ricercavano nelle Badie e nella cella del Monaco il tesoro dell'antico sapere. Alle università di Padova e di Bologna concorreva la gioventù desiosa di studj e di nuove dottrine. L'Alighieri, poeta immenso, compariva quasi a padre della nuova civiltà, e col Sacro Poema infiammava gli animi maledicendo ai vizj, ai tiranni del suo secolo: così avea sentiti i bisogni nascenti della sua nazione.

La pittura risorta con Cimabue, e per nuova via guidata da Giotto, apriva quel sentiero calcato poi con tanto splendore d'Italia da Masaccio, da Raffaello, e da Michelangelo.

Ispirato Bindo alla lettura di Dante, apprese a regolarsi su i tre principj, di Dio, di Patria e di Amore. Venerava nella religione un culto di pace, una legge che santificata col sangue di Cristo, è il suggello dell'eterno perdono: nella patria vedeva un oggetto sacrosanto d'amore, e abborriva tutti coloro o che ambiziosi ne turbavano l'ordine civile, o che codardi ne contemplavano indifferenti le vergognose miserie. Nell'amore poi egli provava quella passione che ti fa l'anima gentile, e non quel cruccioso desiderio che ti spinge a irrefrenata voluttà. E

quell' amore puro, melanconico, che non conosce rimorsi, così raro però, t' empie l'anima d' un' estasi soavissima; e il guardo della vergine che per la prima volta risponde al tuo affetto, e il sorriso di quel volto celeste, e il bacio delibato sulle sue labbra di rosa, e le prime parole, e i giuramenti fidati, fanno battere più fortemente il cuore del giovine, lo inebriano di speranze, gli spargono un fiore sul cammino della vita.

Molte donne avea Bindo vedute splendide per beltà e lusinghe, ma ancora una non vide che armonizzasse con il suo cuore. Molte quasi fiori avvizziti appena aperti al sole, conobbe egli che aveano perduto l' incanto di una bellezza intemerata e giovinetta: altre che con l' audace sorriso e con le seducenti lusinghe cercavano brevi tripudj d' inverecondi amori; e chiuse tutte a gentili affetti, erano belle di volto, e brutte di anima.

Finalmente una vergine ei trovò cui aveva sentito poter dire « io t' amo, io voglio dividere teco i dolori e le gioie dell'esistenza: » ma il suo cuore non avea palpitato per nobile e ricca donzella, ma sì per vergine popolana. L' avea veduta sovente i giorni di festa venire alla chiesa, e ascoltare la parola del sacerdote, o confondere con l' inno sonoro del popolo e col concento degli organi la sua mite preghiera. E Anella, che così si chiamava la vergine, avea corrisposto all' affetto del giovine: ma modesta lo celava nell' animo, e si compiaceva di gioconde speranze.

Era essa figliuola a ser Cino Cini, uno degli operai dell' arte della lana. Costui era morto tre mesi avanti all' epoca della nostra narrazione, e Anella, che anco la madre le era mancata nella moria del 1340, viveva adesso con un suo fratello, per nome Lapo, e con un' altra sorella di minore età, che era detta Maria. Lapo tirava innanzi il mestiera del padre, e sapeva onestamente mantenere la famiglia e il decoro dell' arte sua. Giovine pieno di fuoco, popolano sviscerato, nemico dei grandi, acremente ne aborriva il fasto e la superbia. Molte volte egli si era messo in gravi pericoli, e spesso Anella amorosamente lo riprendeva: « Rammentati, le diceva quasi piangendo, di ciò che ti ripetè sovente e anche morendo tuo padre: — Lapo, in questa età turbolenta non mischiarti. Lascia che la tempesta ti passi sul capo e non ti percuota. Bada alla tua casa, alle tue faccende; e se i prepotenti e i malvagi commettono ribalderie, pensa che poi Dio gli arriva. » — Lapo, come colui che era d' animo affettuoso, si rimetteva alle parole di sua sorella, e faceva proponimento di calmarsi: ma se poi gli capitavano circostanze da sfogare la bile, da difendere il popolo, la libertà, maltrattare i nobili, le loro angherie, non si poteva frenare, e come l' eccitasse un fuoco continuo, un poco taceva, e poi rompeva tutt' ad un tratto in parole ardentissime e pieno di passione.

Era allora l' anno 1342. Venne il Maggio; la stagione in cui meglio si sente l' esistenza, in cui

il pensiero ha più slancio e poesia, il cuore più affetto, la donna più bellezza ed incanto. Soleano allora i Fiorentini celebrare l' arrivo di primavera: e per più giorni tutta la città si allegrava: e la plebe si spandeva per i verdi prati, per le campagne rifiorite, su pei poggi, e sul greto dell'Arno. Le gentildonne in festevoli compagnie andavano per le vie di Firenze, e salutavano con liete canzoni i fiori nascenti. E v' era una moltitudine di giullari, di pellegrini e romei venuti di fuori, e gente di contado, di Pisa, di Siena, di Lucca, di tutta Toscana: e in quelle feste, che non di rado erano contristate dal sangue, si trovava una vita, un movimento che consonava col carattere degli Italiani del trecento, cioè d'un popolo che dopo avere assai dormito, finalmente erasi risvegliato con nuova energia e nuove speranze. E per la città e fuori le porte era un tramhusto di canti popolareschi, un frastuono di gioia, tutto insomma il tramestio d' una festa nazionale, in terra repubblicana, nel secolo decimoquarto.

Ma in quell' anno, a cagione delle tante sventure sofferto dal Comune per le guerre contro i Pisani, le feste erano state sospese, e più che a gioie v' era luogo a timori ed affanni.

Era dunque un giorno del Maggio di questo anno medesimo. La giornata era stata bella di tutto lo splendore d' un cielo italiano: un tramonto puro, ardente, infocato sull' ultima linea dell' orizzonte.

Fuori la porta a San Friano, ove era più solitu-

dine che altrove, passeggiava una giovane donna tenendo a mano una fanciullina. Erano entrambe sorelle e popolane. La più adulta aveva persona svelta, di volto era mansueta e melanconica: il guardo pieno di passione, e pudore: alta la fronte, bruno il capello: e vestiva con i mesti panni del lutto. L'altra era sul crescere della persona, bella però, e sorridente di tutta la gaia innocenza di quella età fanciulla, età che dell'avvenire non cura, del passato non rammenta che gioie, e del presente si allegra.

Andavano così lungo la corrente; e già le prime stelle cominciavano a tremolare in cielo e riflettersi serene nell'onde. Godevano le due sorelle della brezza che movendo imbalsamata di mille odori dai poggi vicini loro ventilava sul volto, e s'intrattenevano in dolce colloquio. Quando un giovine, che fino a quel punto le avea seguitate, s'accostò loro e disse: « Anella. »

La vergine si volse e vide Bindo Altoviti. Al comparire del giovine ella arrossì, sentì il cuore battere più fortemente, nè seppe rispondere.

Egli soggiunse:

« Vedete voi in cielo quella stella lucentissima? È la stella d'amore. Quante volte io l'ho veduta nascere, e col cuore pieno di voi ho sclamato: Felice me, se in questo punto ella fissandovi lo sguardo mi volge un solo pensiero. » E le stringeva la mano come per imprimervi un bacio.

Ella ritirandola rispose:

« Signore, rammentatevi che io sono popolana. Se aveste cuore di sedurre, e poi di tradire!... » E come avvistasi d'aver troppo detto, voleva riprendersi; ma Bindo, cui quelle parole aveano assai rivelato, prontamente soggiunse:

« Io tradirvi, Anella? oh questa parola non doveva mai uscire dal vostro labbro. Io tradirvi? Sentite il cuore che batte fortemente, sentite e poi giudicate se posso tradirvi!

— Voi siete ricco, avete torri: non volete, non potete abbassarvi a una povera popolana.

— Anella, tacete: tacete, ve ne prego. Se poteste mai credere che io insuperbissi perchè la famiglia mia è ricca e potente, allora scacciatemi pure dal vostro cuore; maleditemi ancora. Oh il mio animo vanta altri affetti; altri pensieri m' ispirò mio padre, nè posso dimenticare le parole d' un padre. Anella, ditemi che il vostro cuore è mio; ditelo. »

E la vergine taceva e chinava il capo. Il giovine le strinse nuovamente la mano, e sentì scendervi sopra una lacrima; e una lacrima versata da donna a cui per la prima volta si è detto « io t' amo » basta al giovine innamorato.

Intanto essendosi troppo dilungati alla campagna, Anella volle retrocedere.

« Signore, ella disse a Bindo: Signore, io vi vieto il seguitarci. Sapete che a popolana spesso si danno calunnie che poi raramente si cancellano. Se

avete caro il mio onore, ascoltate la mia preghiera. »

Bindo, che conosceva quanto erano giuste e da quale affetto erano mosse quelle parole, « Addio, le rispose: quando mi vedrete non dovrete più arrossire di me. »

Poi voltosi a Maria, l'accarezzò baciandola, e commosso le diceva:

« Ama, Maria, la tua sorella: a un angelo si deve sempre voler bene. »

E si dileguò rapido lungo il fiume.

Anella, con gli occhi fissi verso la stella, come rapita in un'estasi, le pareva si fosse ringiovanita la bellezza del cielo e della terra; l'onda le sembrava scorrere più limpida, l'aure più pregne d'odori.

Maria con l'innocente sorriso di quell'età che tutto ignora volgendosi ad Anella, « Che bel signore, sclamò: lo conosci? »

Anella sospirò. — Poi inosservate e per vie solitarie giunsero in Borgo S. Iacopo ove abitavano. Entrate in casa, Anella con Maria si ritirò nella sua cameretta la quale dava su Arno.

Era un limpido stellato quella sera: Anella si assise presso la finestra, e appoggiò la faccia melanconica sulle palme, e stette ad ascoltare il gemito sordo dell'acque rompentisi tra le pile del ponte; e quanti pensieri, quanti affetti corsero allora all'anima innamorata! quante lusinghiere speranze di beato avvenire! —

Poi accese un lume a un tabernacolo della Madonna, rinfrescò i fiori, e stringendo fra le sue mani quelle di sua sorella, cominciò a farle intonare le Litanie; e chi l'avesse veduta con quel volto bello e mesto, illuminato da un raggio di luna, chinarsi verso Maria, e Maria con quegli occhi sereni guardare a lei, avrebbe detto parere un Angelo custode che a un' anima fanciulla ispira il desiderio della preghiera.

Tre giorni dopo, Lapo alla medesima ora entrò nella stanza di sua sorella, e con un lieto sorriso guardandola, « Anella, le disse, io so tutto; tu sarai sposa di Bindo Altoviti.

— Io, sclamò la innamorata nel colmo della passione: » e un lampo di gioia balenò sul suo volto: e poi come oppressa dal troppo contento chinò il capo sul seno di suo fratello; — quindi si riscosse, guardò intorno, le pareva aver sognato, non aver bene inteso: sentiva una fiamma invaderle tutta la persona, e il sangue fluirle più rapido nelle vene.

« Oh no, riprendea, no, non è vero, o Lapo. Tu m' inganni; anche tu vuoi farti giuoco del povero mio cuore.

— Anella, sclamò allora entrando nella stanza Bindo Altoviti, Anella, nessuno v' inganna; voi sarete mia sposa, se pure il cuore vostro è mio. »

E la fanciulla, più con la commozione rispose, che con le parole, e Bindo Altoviti stendendo le mani verso il tabernacolo sclamava:

— « Anella, dinnanzi all' immagine della Vergine lo giuro, io ti ho fidanzata. E voi, Regina degli Angeli, ascoltate il mio giuramento: voi colmate della vostra pace due cuori che s' amano; voi madre piena d' ogni grazia, esaudite le nostre speranze. »

Ad Anella per l' affetto si agitava mollemente il seno, e un rossore virgineo tingendole la faccia, la rendeva più bella.

Così la popolana fu promessa sposa a Bindo Altoviti, e fu detto si farebbero le nozze quando fosse per lei spirato il tempo del lutto per suo padre.

Il loro amore fu benedetto da Guglielmo Altoviti: e il generoso gimblò che una onesta popolana fosse fidanzata al suo figlio, perchè sapeva essere in lei cuore ripieno di purissimo affetto, anima mite e scevra d' ogni rimorso; perchè conosceva che spesso cresce più virtuosa la donna nel popolo, che fra i vizj dei grandi e nelle sale ribboccanti dell'oro maledetto dai poveri.

Così pareva che nulla volesse turbare la pace di quelle famiglie, ma il cielo volle sperimentarne la virtù con la sublime prova del dolore; e fu allora che incominciarono i casi che imprendo a narrare.

Scorati i Fiorentini dalle lunghe sventure di che gli aveva afflitti Castruccio Castracani, e per la rotta d'Altopascio fatti ormai incapaci a difendersi

per sè medesimi, aveano mandata ambasceria a Carlo di Calabria per ottenerne aiuti e conforti. Ma essendo costui impegnato in una guerra nella Sicilia, spedì per suo vicario a Firenze Gualtieri conte di Brienne e duca d'Atene. Moriva in questo frattempo Castruccio Castracani, e poco tempo dopo Carlo di Calabria; laonde Gualtieri ritornava nel reame di Napoli, e la quiete si ristabiliva nel comune di Firenze.

Alcuni anni dopo, i Pisani, acerrimi e antichi avversarj dei Fiorentini, fecero oste contro di essi per il dominio di Lucca, la quale essendo stata venduta (2) a Mastino della Scala, e da costui agli stessi Fiorentini promessa, veniva adesso loro contrastata dai Pisani.

Al cominciamento di quella guerra si crearono in Firenze venti cittadini predestinati a condurre l'impresa. Elessero costoro a capitano supremo messer Malatesta da Rimini: ma questi, come uomo di poco senno e fortuna, rovinò l'impresa, e la repubblica sforata domandava novamente Gualtieri duca d'Atene. Ed egli giungeva in Firenze il giorno appunto che del tutto era andata perduta la speranza pel dominio di Lucca. Al veder ritornare in città l'esercito vinto, il popolo s'irritò grandemente, onde i venti pensarono poterlo calmare qualora s'eleggesse un nuovo e più esperto condottiero; e perchè tale stimavano il duca d'Atene, determinarono eleggerlo a capitano.

Nelle repubbliche è stata sempre lotta fra il popolo e la nobiltà, fra la democrazia e l'aristocrazia. Quantunque in un governo repubblicano si vanti libertà, raramente libertà esiste, o che manchi un freno alle avare voglie dei grandi, e alla loro prepotenza, o alla rabbia e alle follie della plebe: onde è che spesso si è veduto il patrizio conculcare il popolo, saziarsi del suo sangue, ridere del suo pianto, e il popolo poi stanco insorgere come jena affamata, e vendicare con rabbia infinita i suoi lunghi dolori: ciò che appunto non di rado succedeva nei municipii italiani; ciò di cui spesso fu teatro Firenze. Lunghi astii nutrivano i nobili contro il popolo e i demagoghi, astii che alimentati e nelle gare dei Guelfi e dei Ghibellini, e dei Bianchi e dei Neri, tennero molte volte in grandi turbolenze il Comune.

Nell'elezione di Gualtieri al grado di capitano, i grandi videro un mezzo alla loro vendetta, e tanto ne aveano bramosia, che nulla curando la loro libertà, non sdegnarono farsi schiavi d'uom forestiero. E a loro s'accostarono anche i Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi e Bonaccorsi, tralignate famiglie popolane, le quali sempre confortando Gualtieri a farsi signore del Comune, pensavano così atterrare la baldanza del governo popolare, e sè stessi tornare in onore e possanza grande. Gualtieri, da uomo astuto, finse dapprima ricusare, e avido intanto come era di signoria, cominciò a rendersi amico il popolo per poi calpestarlo, e col pretesto

di punire colpe invendicate, prese poi a spargere il sangue dei cittadini, e a tenersi alto su mucchi d'umane ossa, gradito sgabello ai tiranni, donde poi precipitano quando gli fulmina l'ira di Dio. Allora i veri popolani e i buoni piangevano, i tristi e gli stolti ridevano ed esultavano, e la città rominciò a divenir serva, e un'onta sanguinosa a coprire lo splendore della repubblica.

Le prime vittime dell'astuzia crudele di Gualtieri e dell'odio nefando dei grandi furono un Giovanni dei Medici e un Rinaldo dei Pugliesi di Prato decapitati, e un Naddo Rucellai mandato in esiglio. Dopo questi atti di sacrilega giustizia, il Duca venne sempre più in gran considerazione al popolo; e quando cavalcava la terra la plebe lo salutava con alte grida, gli operai venivano sulle botteghe a vederlo passare, e molti aveano l'arme di Brienne fatto dipingere sulle loro case; tanto gli animi vòlti a servitù divengono vergognosamente infami e codardi.

Volgeva il secondo mese della tirannia di Gualtieri. Allo spuntare del 26 Agosto uno stuolo di Borgognoni, scherani del Duca, moveva alle case degli Altoviti, ove per ordine del Duca essi arrestarono Guglielmo per trarlo prigione alle Stinche. Bindo, udito il frastuono dell'armi e le grida e il pianto dei servi, balzato fuori dalle sue stanze si precipitò verso i Borgognoni, e veduto il padre carico di ferri, tutto pieno d'ira e di dolore:

« Chi osa, gridava, insultare a mio padre? Chi

caricarlo di ferri? Addietro, servi vili di più infame Signore, addietro perdio... »

I Borgognoni, gente feroce e solita a' delitti, sghignazzavano, ed un fra di loro, con mal piglio respinto Bindo Altoviti, intimava ai compagni che trascinassero il vecchio.

Il padre allora rivolto al figlio con voce amorosa dicevagli: « Figlio mio, taci, per pietà, se tu hai cara la vita. »

— Cara la vita quando e' mi tolgono il padre? Me solo trascinate, me caricate di catene; lasciate che tranquilla si spenga la vita di mio padre! O Gualtieri, Gualtieri, duca d' Inferno che sei! »

Il vecchio stendendo verso del figlio le mani avvinte nelle catene, « T'accheta, ripetevagli, t'accheta, si che tristo caso non t' abbia a giungere. Oggi la condizione dei giusti è il tacere e il soffrire. Non m' importa morire, sai? Della patria m' incresce. Povera Fiorenza, quanti mali s'addensano su di te, città ove s' insidia al sangue, ove il fratello tende reti al fratello. E i più si stringero come demoni infernali per lacerarti, o Fiorenza! » E gemendo profondamente chinava il capo. Bindo gli s' avvinghiò al seno, nè volea staccarsi dagli amplessi paterni, e piangeva di pianto dirotto. Allora il padre levò gli occhi al cielo come per invocare un conforto sul figlio, e alzate le mani sul suo capo lo benedisse e diceva: « O Dio, conserva libero il figliuol mio, fa ch' egli scenda libero negli avelli dei suoi maggiori, e al-

lora vi scenderà onorato e benedetto da te e dai buoni. »

Dall'altra parte Geri, antico servo di casa Altoviti, rotto dagli anni e dal dolore, s'inginocchiava presso del padrone e ne bagnava di molto pianto le vesti. I servi, radunati in mesta corona intorno al vecchio fiorentino, piangevano, e tutta la loggia risuonava di mesti lamenti. Un raggio di sole nascente venne a illuminare quella scena di dolore; parve un saluto di Dio mandato su quell'anima affannosa. I Borgognoni fremevano impazientiti, e finalmente il capo di essi mandando una sconcia bestemmia, « Vieni, diceva a Guglielmo, vieni, barattiere.

— Mi si accusa di baratteria, sclamava Guglielmo. Dio santo! tu conosci la mia innocenza. Muoio contento.

— Mio padre barattiere, urlava Bindo, mio padre barattiere! Calunnia, infamia! » e una disperazione immensa gli si pingeva sul volto.

Il vecchio gli disse addio, e disse addio ai servi, e col cuore franco e il volto pieno della serenità del giusto si lasciò condurre alle Stinche.

Bindo divenne pallido; un moto convulso agitava fortemente le sue tempia, si cacciò fra i capelli le mani, e gemendo profondamente stramazzò sul terreno.

A Guglielmo Altoviti fu data accusa di aver fatta baratteria quando era capitano ad Arezzo: così con infame calunnia un uomo sacrilego accusava di colpe,

ond' egli stesso era reo, un cittadino generoso; e la condanna era di morte.

Quella notte fu tempestosa. Era di due ore varcata mezzanotte, e la bufera erasi alquanto quetata. Nella solitudine universale vegliava Bindo Altoviti aggirandosi intorno alle tremende carceri delle Stinche. Aveva la disperazione in cuore. Un sudore freddo gl' irrigava tutte le membra: e chi l' avesse potuto contemplare con quel volto pallido, con gli occhi quasi vitrei, e col crine scomposto in fronte, mandare dal petto aneliti disperati e tronche parole, avrebbe detto il dolore non percuotere con più veemenza altr' anima come quella che adesso tiranneggiava.

Finalmente s' aprì una piccola posterla dalla parte di San Simone, e, col cappuccio calato, frettoloso ne usciva un frate.

Bindo, appena lo vide, gli andò incontro e domandogli con voce affannosa:

« Fra Domenico, mio padre che fa? »

E il frate guardandolo pietosamente, e piangendo a dirotto.

« Bindo, non vi resta che pregare per l' anima sua.

— Cristo! urlava l'Altoviti; e percotevasi fortemente in fronte. O frate, il cuore mi si spezza. L' anima mia non ha più pace... Tutta arde di rabbia. Dio, Dio! come mi percuote il dolore!

— Figliolo, rispondeva il frate, soffri, soffri per Gesù. Il tempo consolerà la tua piaga.

— È mio padre, sapete, è mio padre che mi hanno tolto. Fra Domenico, voi conoscete quanto si ama un padre, quanto è duro vederselo togliere, e in questo modo! Avessi almeno potuto baciarlo, confortarlo: fosse almeno morto sul suo letto... m'avrebbe benedetto... gli avrei potuto chiudere gli occhi nella pace del Signore... »

E fra i singulti, e per la commozione grandissima eran soffocate le parole; l'occhio non avea più lacrime, il dolore si faceva disperato. Poi riprese a dire:

« O padre, padre mio, possa il tuo sangue ricadere su' tuoi uccisori: io lo impreco su i traditori, e sul tiranno. Oggi esultano; possano un giorno destarsi con un capestro al collo, e provare tutti i tormenti che soffro io. Fra Domenico, addio; pregate per un'anima affannosa, pregate Cristo per me. Il dolore mi tronca la preghiera. »

E come fuori di se, quasi abborrisse l'aspetto di tutti, perfino di chi potea confortarlo, lasciò il frate, oltrepassò la piazza di Santa Croce, venne al canto agli Alberti, e salì il ponte a Rubaconte. Il vento soffiava impetuoso, e per l'acqua venuta l'Arno fatto grosso si rompeva con gran fracasso tra le pile del ponte. Un momento Bindo s'appoggiò ad una spalletta del ponte, guardò il cielo buio e piovoso, poi il fiume. Un pensiero tetro come l'orrore di quella

notte gli balenò in mente. — È un istante, e l'onde ti seppelliscon per sempre, — gli diceva quel pensiero. Ma un'idea generosa lo tacciava di vile, un'altra l'empiva d'una speranza di vendetta; e finalmente una le distruggeva tutte, ed era l'idea solenne di Dio.

Fremeva, prorompeva in parole di corruccio e di disperazione; finchè atesa una mano gridò: — « Maledizione a Gualtieri: Cristo, liberaci dall'oppressione. »

Poi riprese il cammino. In quel momento ricominciò uno scroscio di pioggia rovinosa, ed egli nulla sentiva, tanto era concentrato in un solo pensiero. Svoltò in via dei Bardi, e finalmente spossato, fradicio dalla pioggia, si lasciò cascare sotto un tabernacolo, e lì stette ad aspettare che l'impeto della bufera restasse.

Quetata che si fu un poco la pioggia, con più prestezza seguitò a camminare, e in pochi momenti fu in Borgo S. Jacopo. Picchiò alle case di Lapo Cini. Lapo e Anella vegliavano ancora, e Anella avea molto pianto, perchè sapeva dell'arresto di Guglielmo Altoviti, e perchè molto amava Bindo.

Sentito il picchio, Lapo corse ad aprire, e visto l'Altoviti in quel modo travagliato dal dolore, cominciò a confortarlo. Ma Bindo abbandonandosi sul seno del popolano, con voce cupa gridava:

« Lapo, Anella, io non ho più padre! »

La vergine mise un grido, e Lapo percuotendo con gran veemenza palma a palma:

« Infamia, diceva, a chi tiranneggia Fiorenza, a chi ha versato il sangue dei buoni. »

E Bindo riprendeva con un viso feroce:

« Lapo, Anella, vedete voi fra quei nuvoli, neri come l'anima di Gualtieri, una striscia di sangue? La... lontano! Oh io la veggo: ebbene quella striscia di sangue è foriera di vendetta, e vendetta lunga farò io.... sì il cuore di quell'ipocrita mi deve palpitar nelle mani; nell'agonia gli dirò: Tu m'hai ucciso mio padre! ed egli pallido come la morte mi chiederà la vita... ed... io non l'ascolterò, ed egli dovrà morire. Corpo fradicio, la plebe lo getterà in Arno: ma io griderò: Il nostro fiume non si ha da contaminare del tuo sangue: in una gora, nel fango sia, o Gualtieri, il tuo letto ducale di morte. »

E abbattuto fortemente si abbandonava su d'una sedia, poneva il capo fra le mani, e ricominciava a fremere, a delirare; poi quetata un poco la tempesta dell'animo, si rivolgeva a Lapo dicendogli:

« Oh in Firenze non mi ci posso più vedere; in questa città serva non ci voglio più stare. Anella, tu dovevi esser mia.... Col cuore lo sarai sempre: in tanta disperazione serbami il tuo cuore, o povera Anella. Ora non è tempo di gioia.... bisogna piangere. In altro tempo tu diverrai mia sposa... se pure il dolore non mi finisce la vita. Partirò, e quando Fiorenza sarà stanca di Gualtieri, e torneremo liberi, e sarà vendicato mio padre, fanciulla, tu avrai la mia mano. »

Anella chinava il capo melanconico, e le lacrime gli scendevano per l'onesta faccia.

Lapo, che bolliva dentro di rabbia, di libertà, tratto tratto articolava parole ardentissime, pestava i piedi, poi gridava:

— « Oh, anche per te, anche per te, Gualtieri, ha da suonare il *Dies Iræ*. Alle guagnele! o siam fiorentini, o pecore, per esser macellate. Plebe e grandi han rovinato il Comune: o Dio, fa scontar loro i peccati che han fatto; o Fiorenza, non è più Fiorenza, e diventa un bordello francese.

— Sai tu, Lapo, cosa è che ha ridotta a tanta miseria la patria? È l'ira di Dio e i nostri costumi malvagi. Il sangue dei fratelli è stato troppe volte versato in questa terra, e il cielo ci ha maledetti.

— E dunque?

— Mutiam gli animi e leviamo i cattivi germogli. Invidia e avarizia hanno conciato il Comune. Prostrıamoci nella polvere, e preghiam Dio. Egli infrangerà le nostre catene quando vedrà che l'anime nostre tornate generose saranno indegne di servire.... A Vallombrosa troverò per adesso un asilo al mio dolore, e forse un ricovero all'esistenza. Lassù ho uno zio che era fratello di mia madre. Addio dunque, Lapo, addio, Anella; rammentatevi di me. Ci rivedremo presto, ne ho speranza. Pregate anche voi il cielo per me. »

E abbracciato Lapo lo baciava, e in fronte baciò

la mestissima Anella. Poi andato verso il letticciuolo ove dormiva la piccola Maria:

« Salutate, disse, per me quest' Angioletta: potessi avere io la pace che tu hai, creatura innocente! »

Furono iterati gli amari saluti: l' Altoviti partì. Anella spinta da un moto involontario aprì la finestra che dava su Arno, e siccome la bufera erasi alquanto quetata, potè poco dopo vedere l' Altoviti che passava il Ponte Vecchio; e non so, ma l' anima gli avrà mandato sull' ala innamorata del desio, un sospiro.

L' indomane, appena cominciò ad albeggiare, Bindo montato sul suo cavallo, salutati i servi, e detto in segreto addio alla patria, uscì di Firenze per porla a San Niccolò, e avviossi a Vallombrosa.

La morte, o per meglio dire l' assassinio di Guglielmo Altoviti spavento molte delle famiglie popolane, e arrecò grandissimo turbamento e dolore, perchè era l' infelice fiorentino da tutti amato e riverito. Ma siccome allora soli aveano potere e il popolo minuto ed i maggiorenti, si dovè fremere in segreto, e piangere, e accarezzare la fiera maledetta.

Finalmente giunse il tempo maturo ai perversi disegni dei grandi, e all'avare voglie del duca d'Atene.

Spirata che fu l' autorità dei Venti di balìa, il giorno 7 Settembre di quell' anno medesimo, Gualtieri fece bandire per la città che l' indomane avrebbe

convocato il popolo in piazza Santa Croce. La Signoria, veduto in quanto pericolo era la patria libertà, si raunava in palazzo, e molto stava a consiglio. Finalmente alla sera, determinata di troncare ogni tristo disegno del duca, si portò al convento di Santa Croce, ove abitava Gualtieri, ipocrita che perfino contaminava i luoghi santi.

Eransi in quella sera raunati presso del duca molti fiorentini, la peggior feccia dei grandi, quelli che col delitto di Giuda rovinarono la patria. E v'erano anche molti consorti del duca: un giudice barattiere, Simone da Norcia, un Bargello ducale, Guglielmo d'Assisi, il vescovo fratello dell'Assisi, che era più lupo che pastore, e simil genia.

Quando un donzello venne nella sala ev' erano raunati, e volto al duca disse:

« Magnifico signore, la Signoria di Firenze chiede essere introdotta. »

A quelle parole molti dei maggiorenti si guardarono in volto; altri risero, e dispettosi si strinsero nelle spalle. E il duca con volto fiero e sdegnoso rispondeva:

« Benvenuta la Signoria di Fiorenza; che la passi. »

I priori entrarono. I grandi guatavano superbi quei liberi popolani, e i priori in lor segreto fremevano vedendo in animi fiorentini tanta reità e codardìa.

Allora ser Filippo Rustighelli prese la parola:

« Duca d'Atene, voi foste creato a capitano del popolo, e per tale vi veneriamo e vi rendiam grazie

in nome del Comune. Ma in questa terra il capitano del popolo è il conservatore della nostra libertà. I padri nostri ci hanno lasciata questa eredità sacrosanta, che niuna forza può rapirci! (3) Ora voi chiedete più di quello che arrogar vi dobbiate. Se pensaste rendervi assoluto signore di questa terra, Fiorenza è repubblica, nè soffre dominio straniero. Pensate, o Gualtieri, a Carlo di Valois, a Guido Novello. Pace e lega chiedemmo noi a Roberto re di Napoli, a Carlo di Calabria, servitù mai. Confortato adesso da cattivi consigli, avete preso animo a impadronirvi del governo. Ma non pensaste agli imminenti pericoli. La plebe è vostra, e vostri i grandi. Ma di loro chi vi assicura? È una lega infame che fu tesa, e voi siete lo stromento di questa lega. Quando si saranno serviti di voi vi cacceranno, vi sprezzeranno, e peggio! »

Gualtieri, cui queste parole aveano assai irritato, rispondeva fieramente:

« Ser Rustighelli, io parlo a voi, e alla Signoria di Fiorenza. Non dirò quale libertà abbiate, se pure deve dirsi libertà licenza cotanta. Ma voi non avete in mente le tante turbolenze cittadine che tennero agitata Fiorenza? Questi scandali io sono da molti chiamato a reprimere; mi gridano riformatore del governo. Non voglio togliervi libertà, anzi restituirvela; non farmi assoluto signore, ma vostro riformatore. Dio mi legge nel cuore, e sa qual è l'animo mio.

E chinava il capo in atto d'umiliazione religiosa. I grandi applaudivano alle parole del duca; e Giovanni della Tosa diceva:

« La Signoria ha sempre in bocca libertà, e intanto è sola a voler governare; e la vorrebbe farsi venduto il popolo, la vorrebbe...

— Ser Giovanni della Tosa, lo interrompeva il Rustighelli, siete voi fiorentino, o francese, o consorto del duca? »

Allora nacque un forte mormorio, e molti fra i grandi ponevano mano all'elsa della spada. Ma il Duca, uomo astuto, a conciliar gli animi prese a dire:

« Non vo' si dica che per mia cagione nacquero discordie in Firenze. Tornerò nel reame di Napoli.

— Gualtieri, gridava il Cerrettieri Visdomini, Gualtieri, voi resterete, voi sarete riformatore, voi duca.

— Duca? rispondevano fremendo i priori. Duca in Firenze? Faremo suonare la Tonaja (4); monteremo in ringhiera: il popolo ci sentirà.

— Domani, gridavano ad una voce i grandi, domani si riformerà lo stato: questi lanainoli spiegheranno le loro insegne, e noi le faremo ardere dal popolo. » — Allora i priori, pieni di vergogna e di dolore, disperando della patria, rimessi nella volontà del cielo, s'umiliarono e partirono. Uscita che fu la Signoria, grandi risa si levarono intorno, si recarono coppe e vino, e si bevve alla salute del duca d'Atene.

L'indomani a ora di nona, con gran seguito d'armati e di plebaglia, il duca venne in piazza della Signoria. Una turba immensa di popolo v'era stivata; e più erano scardassieri e popolo minuto e venale. La Signoria e il duca montarono in ringhiera; ma appena Ser Rustighelli volle prendere la parola, che urla fierissime si levarono all'intorno, e il popolo urlava: — Viva Gualtieri! duca a vita! abbasso la Signoria! Duca a vita! fuoco agli statuti! Viva Gualtieri! —

E si brandivano coltella; il popolo furioso montò su i gradini di palazzo, atterrò i fanti della Signoria, e avrebbe messe le mani addosso ai priori se quelli non si salvavano con la fuga.

Dischiuse le porte per tradimento di chi vi stava a guardia, il popolo si cacciò impetuoso come onda di mare in palazzo. Alcuni scardassieri levarono in spalla il duca, e lo portarono nella sala del consiglio. Venuti alcuni sul balcone gettarono in piazza l'insegna del Comune, e alzarono la bandiera di Brienne. In un momento tutte le campane sonavano a distesa, e Fiorenza ringraziava Dio, perchè aveva trovato un tiranno.

La sera furono grandi luminare per la città, e l'indomane si cantò il *Te Deum* in Santa Croce, si giurò sugli Evangelj, e Fra Agnolo Acciaiuoli arcivescovo di Fiorenza fece il panegirico di Gualtieri. — Monsignore Acciaiuoli, io perdono a te questa tua viltà, perchè poi sapesti primo chiamare alla libertà l'oppressa Fiorenza! —

Fatto duca della città, Gualtieri divenne ben presto assoluto tiranno. Cominciò a infrangere i patti, a sprezzare e grandi e popolani, e plebe, sicchè bisognava inchinarsigli e dirgli: — Calpestaci: — Atterrò la maestà della Signoria, fe'accordi di pace con gli avversarj della repubblica, gravò le gabelle, si fortificò in palazzo quasi lupo in sua tana.

Il bargello ducale, Guglielmo d'Assisi, aveva egli pure commesse molte ribalderie, e varj cittadini condannò a morte. Egli fece anche sì che il duca richiamasse in Firenze quel Naddo dei Rucellai, che di sopra dicemmo esser stato confinato in esiglio; e quando il buon cittadino tornava, l'Assisi con empio atto di tradimento crudele lo faceva impiccare (5). Il misero padre di Naddo si ricoverò in Santa Maria Novella, e vestì l'abito di quell'ordine; ma il chiostro non gli diè pace, e come frenetico sempre il figliuol suo piangendo chiedeva.

Molti amici e consorti di Gualtieri erano venuti a trovarlo di Francia e di Puglia, a guisa di cani a saziarsi dei resti della preda dilaniata. I Fiorentini allora vergognavano portare le vesti dei loro liberi padri, e le spogliarono; e vestirono a mo' di Francia. Le donne fiorentine non sdegnarono i vezzi dei forestieri: i tiranni vennero accolti nelle case, e i talami furono violati. Così la servitù fiacca precipitò per il declivio della corruzione, e gli animi si erano lordati dei vizj stranieri.

Accennai di sopra come Guglielmo d' Assisi fosse il bargello ducale. Uomo crudele, ignorante, degno di servire a tiranno. Costui aveva un figlio: e il figlio era stato corrotto dall' esempio del padre. Il trovarsi ora il giovine fra Francesi in città corrotta, imparò arte di crudeltà e turpitudine d'affetti. Nei vizj avea sfiorita la giovinezza, reso fiacco il corpo, il cuore vuoto d'ogni affetto gentile, incredulo, tormentato ora da rimorsi, ora da passioni violente e turpi.

E lo scostumato giovine si chiamava Gabbriello d' Assisi (6).

Nella Primavera la cristianità celebra l' esaltazione della Croce. Anche in quell'anno fu in Firenze bella festa a Santa Croce; e molto popolo v' accorreva. Ora avvenne che anco Anella v' era intervenuta con sua sorella Maria e con due altre popolane, madre e figlia. Si celebrava una messa solenne, e l' organo empiva dei suoi concenti tutta la Chiesa: l' augusta memoria di quel giorno, i canti sacerdotali, le pompe del rito, aveano svegliato in Anella un desiderio più forte di preghiera. Stringeva con più affetto le mani, e levava al cielo la faccia piena di virginea bellezza.

Anche il figlio del bargello ducale era quel giorno venuto in Santa Croce assieme con dei Francesi e attenenti del duca, come sempre sogliono gli scostumati nei di solenni venire al tempio di Dio, e là non per cercare conforto nella preghiera, ma per segnar nuove vittime ai loro infami piaceri.

Gabbriello vide Anella, e quel volto gentile, quel guardo che tanto parlava, quelle forme svelte, quasi eteree, aveano nell' animo del giovine destata una nuova passione.

Ma per Anella non provava l'Assisi quell' affetto che immenso e puro avea sentito Bindo Altoviti. Era un desiderio sfrenato, turpe, che chiedeva una vittima, che volea saziarsi, e che saziato avrebbe sacrificata la vittima.

La vergine non erasi avvista del giovine che stava guatandola, tanto ella era immersa nella beatitudine di Dio: ma poi che a caso rivolse gli occhi e s' incontrarono nel giovine (ed essa sapeva ch' egli era il figlio del bargello ducale, e come fosse giovine perverso e oltraggiatore dei buoni), chinò pronta la faccia e raccolse il velo sul viso, ma sentì per la persona un tremito, al cuore un' oppressura, e un pensiero tristo come un' ora d' agonia le traversò per la mente.

Anella, prega la Madonna, pregala con affetto incessante. Tu sei un Angelo di purità, ma un demone tristo vorrà conturbarti la vita, spargere un alito struggitore sul tuo fior virgineo, e quel fiore appassirà. O vergine popolana! prega la Madonna, pregala con affetto incessante!

Da quel giorno l'Assisi acceso di Anella cercò spesse volte vederla, tentò sedurla, ma l'onesta seppe guardarsi dal malvagio, sprezzare le sue parole, e vivendo in Dio, piena dell' affetto per Bindo, visse più solitaria che mai.

Intanto venuto il Maggio (1343), il duca volle che con lieta pompa e gioia si celebrassero le feste di Primavera. E fu per la città grande allegria, e canti e gualdane, e danze, perchè Fiorenza, divenuta egra ed adultera, ballava intorno al suo drudo.

Ma oh! quanto quel Maggio fu diverso da quello dell'anno passato per la povera Anella! Quante memorie col rinverdirsi dei prati, e con i lieti sereni corsero all'anima della Vergine. Lapo consolava spesso la melanconica sorella. Alcune volte fu a trovar Bindo in Vallombrosa, e l'avea consigliato a restarvi finchè durava in Firenze la pazza servitù; perchè diceva egli, e diceva bene, che in Firenze era troppo pericolo lo stare agli amanti della libertà. Così molte volte quei due giovani aveano potuto assieme sfogarsi sulle patrie miserie, e aveano insieme potuto piangere. Bindo per le tante traversie d'animo sofferse una grave malattia, e l'inverno era stato per lui alquanto malagevole e tristo. A Primavera cominciò a star meglio, e confortato dalle cure dello zio e di quei buoni monaci, alquanto si riebbe l'afflitto giovine. E in quella solitudine montana, nella pace solenne dei campi, ove il cielo ride di un sereno più bello, e la terra manda profumo di fiori, il giovine infelice avea sentito scendere all'anima una pace divina, e farsi più grande il pensiero nella contemplazione di Dio.

Così fra traversie, servitù, speranze, e dolori si venne al mese di Luglio del 1343.

Firenze pareva finalmente stanca di servire a Gualtieri. Molti dei grandi, delusi nelle loro speranze, pieni di vergogna e ira, cominciarono a odiare il tiranno e a conoscere che trista creatura egli fosse. Il popolo parimente, per le tante gravezze e per la superbia molta del duca, era malcontento; sicchè il giorno della libertà pareva ormai vicino a splendere sulla rovina di Gualtieri.

E a mezzo Luglio cominciarono i cittadini a raunarsi nelle case, e a tener pratiche e conciliaboli: e tutto ciò con gran segretezza si faceva, di modo che già in Firenze erano state stabilite tre congiure, nè l'una sapeva dell'altra.

Allora Lapo Cini pensò fosse giunto il tempo che potesse l'Altoviti tornare a Firenze, perchè la presenza dell'infelice giovine potea alquanto eccitare gli animi già pieni di vendetta. E un dì all'ora di vespro, quando ebbe finito di lavorare al traffico, venuto a casa disse ad Anella che andava a Vallombrosa.

Talvolta l'anima umana presagisce i suoi dolori e si sente oppressa da cupa melanconia. Così avveniva allora ad Anella. Tutto il giorno aveva sentito una voglia di piangere, pareva che una voce interna le gridasse: non sarai felice.

Sentito che il fratello partiva, « Perchè, Lapo, gli disse, mi vuoi lasciare?

— E di che temi?

— Non so.... ma....

— Tu piangi: perchè, Anetta, tu piangi? avresti qualche dispiacere? dimmelo: io son tuo fratello.

— No.... no davvero: ma tornerai presto?

— Subito: e' ti pare che con quella burrasca che bolle su i nostri oppressori io voglia tardare? Temerei, non tornando presto, veder compiuto lo sterminio di questi cani. Via, rascinga le lacrime: tornerà anche Bindo Altoviti, e presto sarete marito e moglie.

— Dio lo voglia: ma bada, Lapo, per l' amor di Dio abbi prudenza, abbi pietà. »

Il fratello, poichè l'ebbe con altre parole consolata, partì.

Quando fu fatto buio, di verso ponente s' accavallarono densi nuvoloni, e tampeggiava forte e brontolava il tuono lontano. Poi la tempesta s' addensò su Firenze, e poco dopo cominciò con gran fracasso a piovere e a grandinare. Immaginatevi il timore di Anetta. Fece inginocchiare la Maria, e si posero insieme a pregare.

Ma poi la fanciullina cominciò a sentir sonno, e a poco per volta s' abbandonò sul seno di sua sorella e s' addormentò.

Intanto l'Assisi, comprata con l' oro una cattiva famiglia di scardassieri, dopo due ore di notte entrava in una casa accanto a quella di Anella; e siccome in codesta casa era un orto, e su questo orto dava una finestra della casa

Cini, l'impuro giovine, avuta notizia che Lapo era ito a Vallombrosa, pensò da codest' orto penetrare in casa della onesta popolana. E determinato di compiere il malvagio disegno, il fece.

Null'altro ormai s' udiva per Firenze che il lento scroscio della pioggia. Era un silenzio profondo. A un tratto Anella sentì nella stanza vicina un rumore, e atterrita si volse a mirare, e cominciò a tremare fortemente. Ma il rumore cessò, ed ella credè fosse stato il sibilo del vento. Scorsi pochi istanti, ecco aprirsi lentamente un uscio ed entrare Gabriello d' Assisi.

Lo vide la vergine, e a un tratto fu così forte la paura, che un gelo come di morte la invase la persona. Poi mandò un urlo fortissimo, e disperata esclamava: « Vergine santissima, aiutatemi voi! » Si alzò tenendo in braccio la sorellina che dormiva; ma a quell' urlo la Maria s' era destata, e vista Anella così pallida, e poi dall' altra parte l'Assisi, cominciò a urlare, a piangere. Il perverso allora con violenza la strappò dal seno di Anella, e senza alcuna pietà di lei la chiuse in altra stanza. Anella allora trambasciata s' inginocchiava davanti al tabernacolo, e piangeva ed invocava il conforto celeste.

L' Assisi le si accostò, e: « Anella, le disse, Anella, meno disperazione: non vengo per uccidervi già: io v' amo.

— Tacete, tacete, sacrilego. »

Ma il giovine la prese violentemente per una ma-

no, e con voce cupa e affrettata, « Anella, ripeteva, Anella, io v' amo: guai se disprezzaste questo mio affetto: v' amo disperatamente.

— O Dio mio, liberatemi da costui. Uscite! signore, uscite per carità. In nome del cielo lasciatemi stare. »

E così dicendo lo respingeva, e seguitava a piangere, a disperarsi. Ma Gabbriello che la vedeva così bella, quantunque si fosse fatta pallida per il terrore, e avesse i capelli sparsi, e le lacrime agli occhi, sentiva sempre più l' impeto della passione. L' avresti detto un demone avanti ad un angelo.

Ad un tratto alla popolana balenò in mente un pensiero: si tiberò dalle mani dell' Assisi, andò alla finestra, l' aprì: « Vedete, signore; o voi partite, o di qui mi salvo. »

Il giovine scostumato allora si pose a ridere, e a sghignazzare; ma veduto che Anella non si partiva dalla finestra, cominciò a credere che ella dicesse il vero, e le pareva impossibile tanta fermezza in giovine donna.

In quel momento si sentì picchiare fortemente all' uscio di strada; e una voce che chiamava: « Anella, aprimi. »

Era la voce di Lapo Cini.

Immaginatevi il contento della povera Anella. « Dio, vi ringrazio! » sclamò; e per la gioia non poteva prender fiato.

L' Assisi allora si fece pallido in volto: temè di essere scoperto; temè il codardo per la sua vita.

« Ritiratevi, gli disse Anella; ritiratevi; mio fratello potrebbe uccidervi. Vedete come Dio difende una povera popolana; lo vedete, o signore? »

Il giovine bestemmiando, pieno di rabbia e di dispetto, pallido come la morte, uscì dalla stanza, e per la finestra si ricalò nell'orto.

Anella corse ad aprire. E Lapo entrato in casa, fradicio per la pioggia venuta:

« Vedi, diceva alla sorella; vedi se son tornato presto? Non ho potuto andare innanzi: che acqua, sorella mia; la veniva a secchie. »

Ma veduta Anella così pallida ed esterrefatta:

« Tu ti senti male....

— No, Lapo, no. —

— Dio buono, sei fredda come una pietra. Per Santa Reparata, qui c'è un mistero. In quel mentre la Maria, che era rimasta chiusa nella stanza, si fece più forte a piangere, a gridare: « Anella, Anella, aprimi. » Anella allora corse ad aprire alla Maria, e abbracciandola la baciava e la accarezzava.

Lapo non intendeva nulla.

Finalmente Anella abbandonandosi sul seno di suo fratello singhiozzando gli narrava il fatto.

Appena Lapo sentì il nome di Gabbriello: « Per Santo Zanobi, gridò, quell'infame me la deve pagar cara. Un Gabbriello d'Assisi entrare nella casa di Lapo Cini.... e tentare l'oltraggio di mia sorella? Pardio, ho mani io e ferro. » E fremeva

dalla rabbia, sbarrava gli occhi, e si percoteva in fronte.

« Son lanaiuolo... ma sono onorato, io. Lui no, che è figliuol del bargello. Dio, Dio buono, ti ringrazio che hai salvata la mia sorella. » E così dicendo la premeva al seno, l'abbracciava con tutto l'amore di fratello.

Lapo farneticò tutta la notte, pensò al modo di vendicarsi. Alla mattina levatosi di buon' ora arrnotò un pugnale, se lo pose a cintola. Anella lo pregava per l'amore di Dio a non si voler cimentare a pericoli. Lapo non rispondeva: finalmente uscì. A molti suoi amici, il più lanaiuoli, raccontò il fatto: e diceva che volea ammazzare l'Assisi. Alcuni più prudenti di lui l'avvertivano di quetarsi e aspettare che suonasse l'ora per tutti. Ma egli venne con due o tre compagni di traffico sulla piazza della Signoria; passeggiò per Mercato Nuovo, in Calimara; quando poi fu da San Piero Scheraggio, ecco in mezzo a molti Francesi venirgli incontro Gabbriello d'Assisi. Il mal giovine a quell'incontro impallidì, ma non volendo mostrarlo, finse far lieto volto, e seguitava a venire avanti; e novellava egli una sconcia istoria, a quei perversi ridevano e sghignazzavano. Allora il Cini cominciò a brandire il pugnale; ma un suo compagno lo trattenne. Quando furono proprio fronte a fronte, Lapo liberatosi dai suoi amici si piantò davanti all' Assisi gridando:

« Siete voi che ieri sera penetraste come un la-

dro in casa mia, per oltraggiar mia sorella? Siete voi.... eh.... » E stringeva i denti per la rabbia. « Impallidite, impallidite.... vile creatura! » E urlava sì forte che già il popolo erasi raccolto intorno a loro.

I lanaiuoli volevano calmar Lapo, lo pregavano a venir via; ma era inutile, tanta rabbia gli s'era messa nell' animo. Finalmente sempre più stizzito alzò una mano, e con grande violenza lasciò andare uno schiaffo sul volto dell'Assisi.

Allora Gabbriello non potè altrimenti frenarsi, e precipitatosi addosso al Cini tentò vibrargli un colpo nel cuore, ma Lapo se ne schermì, e afferrato per la gola il mal arrivato giovine, lo cacciò per terra, gli pose un ginocchio sul petto e alzato il pugnale facea per stilettarlo, dicendogli: « questo ti dà il fratello d'Anella Cini. » Ma gli amici dell'Assisi gli corsero addosso, e con violenza l'afferravano trascinandolo via; e Lapo urlava: « Lasciatemi uccidere quell' infame! morte a tutti questi ladri!..... morte al duca d'Atene..... all' Inferno tutti. Popolo di Fiorenza, tu sei divenuto bastardo.... tu sei oppresso e ridi, e soffri come un somiero. »

E più volea dire; ma ad un tratto ecco uno stuolo di Borgognoni, l'afferrano, lo caricano di ferri, allontanano con le labarde il popolo, e trascinano via lo sventurato. La plebe invece d'insorgere atterrita ammutisce: si sperdono per le vie: gli operaj entrano nelle botteghe: e dappertutto era un

raccontarsi l'accaduto, ma sommessi, perchè giravano le spie del duca. E in un momento il caso si divulgò per tutta Firenze.

Anella, sgomenta per aver visto tanto turbato il fratello, non aveva potuto darsi pace, e forte le increseeva non avergli tacinto il fatto. Così essa stava in turbamento e paura grande. Finalmente si fece alla finestra a guardare se la lo vedeva tornare a casa. Ed ecco poco dopo passare per Borgo Sant'Iacopo turba di popolo, e molti accennare alla casa di lei, e alcuni piangere, fra i quali ella potè riconoscere alcuni amici di Lapo. Immaginatevi la stretta che sentì al cuore!

« Per il Batista, diceva uno, l'è stata un'ingiustizia grossa! »

E un altro, che veniva incontro, domandava:

« Dimmi, Baccio, che avvenne?

— Noi sai, Ciapo? hanno arrestato Lapo Cini. »

In quel momento si sentì un urlo acutissimo. — Era la povera Anella! —

Cadde essa in terra, tanta fu la violenza del suo dolore. La Maria, veduta in quello stato la sorella, credè fosse morta, e piangeva, le s'inginocchiava accanto, la baciava, l'accarezzava, che era una passione il vederla: poi le pose una mano sulla fronte, e la sentì gelida. Disperata allora, chiamò i pigionali. Quei pietosi popolani, saputa la disgrazia di quella povera famiglia, pronti accorsero, levarono da terra Anella, e la posero sul letto, con sollecite

cure confortandola. Dicevano alla Maria che stasse buona, che non era nulla: ma quella fanciullina non si voleva dar pace; e attaccatasi al collo di Anella, che tanto amava, si disperava, e chiamava Lapo.

Infelice! Non sapeva che non avrebbe più veduto suo fratello.

Anella poco dopo si riebbe, aprì gli occhi langnidi e spossati, s'alzò sul letto, e poi che vide intorno a sè quella gente pietosa, cominciò a singhiozzare, a piangere, a chiedere disperata di suo fratello; andava dicendo che glielo avrebbero ucciso. La confortavano sperasse. Invano. Finalmente s'alzò, e postasi indosso dei miseri panni, e raccomandata agli astanti la Maria, volle uscire.

Il povero Lapo era già venuto nelle mani del bargello Guglielmo d'Assisi, e avea cominciato ad esser la vittima del furore esecrando dei tiranni. L'accusavano d'aver bestemmiato il nome del duca; come il nome d'un duca sacrilego fosse santo e venerabile (7). Dico cose vere e terribili. Prima in carcere gli svelsero la lingua: poi così straziato, postolo su d'un carro, fu condotto per Firenze per essere esempio terribile ai ribelli: aveva legate mani e piedi: da una parte un cappuccino che lo confortava nell'agonia; dall'altra il carnefice che lo attanagliava. Ed era questa orrida maniera di supplizio: perchè il carnefice con tanaglie roventi tormentava il giustiziato lacerandogli le misere carni.

Per Firenze era quel giorno come un deserto; molti avevano chiuse le botteghe per paura di sommossa popolare, e stavano riurati nelle case fremendo. Soli alcuni più vili scardassieri applaudivano ancora a tanta infamità, o perchè pagati dal duca, o perchè di lui temevano, o pure perchè anche il delitto deve trovare chi l'aduli.

Anella, uscita di casa come forsennata, cominciò ad aggirarsi per le vie di Firenze. Chi la vedeva, si metteva a piangere, tanta pietà ella destava. Quando fu dalle torri degli Adimari, sentì un cigolio di ruote, e suono d'armi: ed ecco dalla Torre del Guardamorto venire circondato dai Borgognoni armati il carro maledetto su cui suppliziavano suo fratello. Il misero, già vicino a morte, stava accosciato, col capo chino; e grondava sangue per tutta la persona.

Anella lo vide; e fu tanta fiera quell'orrida vista, che la mente colpita con violenza cominciò a vacillare. Si strappava i capelli, si percuoteva in fronte: finalmente urlò: — « Lapo! Lapo mio! » —

Il tormentato sentì la voce di sua sorella: si riscosse: alzò il capo; voltò gli occhi stralunati e gonfi verso d'Anella, si levò un poco sulla persona: voleva dirle addio: e non poteva perchè aveva mozzata la lingua: allora levò alto le braccia, si pose a gemere. Ma il carnefice rinnovava un colpo di tanaglia: e il misero ricadde giù, e poco dopo era spirato.

La sorella si trascinò dietro al carro; poi non

potendo più reggere, cadde in terra semiviva. Alcuni la raccolsero da terra, e la portarono alla sua casa. Appena si riebbe, quella infelice aveva perduto l'uso della ragione. Cominciò a dibattersi: poi diede ad un tratto in un riso terribile: e urlava: « Son io che uccisi mio fratello: son io. Le labbra le si erano fatte pavonazze, e si contorcevano in strano modo.

E cose stranissime delirava la misera. Così continuò la sera e la notte in gran tempesta di affanno e di vaneggiamento.

Era ormai universale in Firenze il rammarico, l'ira, la vergogna; e Firenze si mosse. In quella notte medesima fu congiura in Santa Maria Novella, ove la setta del Vescovo Acciaioli fece sugli altari sacramento di cacciare i tiranni. Il dì avanti era stata tenuta una pratica in casa Adimari: un Francesco Brunelleschi la scoprì al duca, e Gualtieri fece sostenere in palazzo Antonio Adimari e altri di quella congiura. Poi scrisse a Bologna e a molte terre e castella ov'erano sue genti (8), e in suo aiuto vennero a Firenze trecento e più cavalli. Nel popolo era grande il sospetto. In Borgo San Friano, al canto alla Cuculia, nei fondaci di San Niccolò, in tutti i borghi ove abitava la plebe minuta, era un darsi consigli, un cercar mezzi di vendetta, un baciarsi in fronte e giurarsi fratelli. E dalle pareti si staccavano le armi, le si forbivano; e si ponevano in assetto di pugna e di difesa. I fanciulli e le donne anch'esse arruotavano i pugnali e gridavano vendetta.

Al dì 26 di Luglio, giorno sacro a Sant'Anna, sull'ora di nona in Mercato Nuovo insorgeva tra gente del popolo una lite a bella posta suscitata. A un tratto si sentì un grido: « All'arme, all'arme! » e a quel grido gli operai vennero fuori dalle botteghe, « Accorriamo, urlando, accorriamo; » e brandite le armi venivano impetuosi sulla piazza della Signoria. Le campane ad un tratto suonarono a stormo; e perchè

i sacri bronzi
Son la tromba dei popoli.... (9)

in un momento Firenze era tutta levata a rumore: e dal Canto alla Cuculia fino alla Croce l'urlo della libertà erasi diffuso.

S'asserragliarono le vie e i capi dei ponti. D'oltrarno correvano a cavallo le genti dei Bardi, dei Mannelli, e si levarono fuori le insegne dell'arti. A quell'impeto di sommossa popolare Gualtieri impallidì, e fattosi a una feritoia di palazzo, e vista in piazza quella immensa turba tumultuante, intimava ai suoi Borgognoni e cavalieri che disperatamente si difendessero e grandinassero frecce e pietre. In un momento tutte le porte del palagio furono chiuse. E gli altri Borgognoni rimasti in piazza armati da capo a piedi, a cavallo, menando le mazze ferrate si difendevano dalla tempesta popolare. Allora si sentì un cozzare incessante di spade, un romper d'elmi, di brocchieri, e di palvesi; un bestemmiare, un ur-

lar disperato, un gemito di feriti, un ridere infernale di feritori. Un nuvolo di polvere si levò ad un tratto per tutta la piazza. Poi dalle feritoie cominciò una pioggia di pietre lanciate, di dardi, di bitume ardente. Il popolo addensato sotto, cadeva come fasci di biade. Fiorentini sopra a Francesi, e moribondi sfogavano l'ira lacerandosi. I vecchi stessi pugnavano circondati dai figli, e gl' incitavano o a morire o a dar morte. Le donne scapigliate conducevano in mezzo al tumulto i loro fanciulli, e non inorridivano se gli vedevano cader feriti, o calpestati dall'ugna dei cavalli.

Così per più ore si seguitò con gran furore, e dai Fiorentini ad assalire il Palazzo, e dagli uomini di Francia e di Puglia a respingere la ribellione. Ma a frenare l'impeto d' un popolo sommosso non vi vuole o che una sazietà crudele di vendetta, o che la mano di Dio.

In mezzo a tanto tumulto venne la notte: ma non per questo si desistè dal pugnare. E accese delle torce, a quel lume sanguigno si proseguiva la fiera battaglia. Finalmente molti dei Borgognoni e cavalieri del duca erano caduti morti, altri si erano dati alla fuga. Sulla mezzanotte il popolo parve alquanto calmarsi. Sparsi in capannelli per la piazza, molti vegliavano in arme; altri stanchi tornavano alle loro case: le madri, le spose, le figlie medicavano i loro cari feriti, o ne spargevano di lacrime i cadaveri. E i morti venivano trasportati nelle bare alle chiese, e

si sentiva tratto tratto per la strada un salmeggiare di sacerdoti, un singhiozzo femminile, un gridar « morte al duca. » Ma era tanta la rabbia, che i più ai privati dolori non badavano, ma esultavano della strage successa, e rinfrancavano di vino il corpo, per essere l'indomane pronti a lotta più fiera.

E quella notte il cielo era limpido, e la luna batteva chiara sulle mura di Palazzo. Quante volte il cielo d'Italia risplendeva sereno sopra un campo di strage; ma quante volte quella strage era di fratelli e non di tiranni!

All'alba dell'indomane, giorno di domenica, si ricominciò la pugna; il popolo era più accanito e tremendo: spossate e senza speranza erano le genti del duca, onde in esse il vigore mancava. In quel dì, chiamata dagli Adimari, venne molta gente da Siena, e altra dal Casentino ne venne, come anche il conte Simon da Battifolle, recando armi alla vendetta, e fuoco alle ire. In quel giorno s'assalirono le carceri delle Stinche, si bruciarono le bertesche: si trassero fuori i prigioni che vi languivano, e che mostrati al popolo ne esacerbavano ognor più gli animi.

Simon da Norcia, in quel dì trovato nascosto in un solaio di casa, fu gettato dalla finestra, e fatto a brani da mastini furiosi come toro al macello.

Arrigo Fei, gabelliere, vestito da frate fuggiva: trovato che fu alla porta a San Gallo, gli legarono una corda al collo, e trascinato così per la terra lo buttarono a morire in una fogna. E d'altre simili

crudeltà e carnificine fu teatro allora Firenze; tanto l'ira plebea è bestiale e inconsiderata nei suoi impeti.

Vedeva Gualtieri la morte giganteggiare intorno a lui: ogni urlo, ogni cozzo di spada, ogni rumor di passi, o sbatter di porte gli erano nuovo terrore all'anima fatta vile. La coscienza ora lo mordeva, ora la vergogna, il dispetto, la rabbia gli mettevano in cuore disperazione. Il Francese non trovava pace. Mentre l'odiava, voleva però calmare il popolo: fece cavaliere Antonio Adimari (10), rimandò alcuni prigioni: ma nulla valse. Il popolo fiorentino era stanco di lui, e ne voleva vendetta. E a Gualtieri, che era stato oppressore, molto increscevа divenire ora egli l'oppresso. Se i Fiorentini lo cacciano, qual vituperio non ne viene alla contea di Birenne! se egli s'arrende, quale onta non ricopre il suo nome! Dunque morire. Oh la morte era pure per lui orribile: ipocrita egli era, e per conseguenza in Dio non credente nè in Cristo; ma l'avvenire era fosco, tremendo, e gli prostrava l'anima. Sogni orribili, larve spaventevoli venivano a turbargli i sogni; e quasi vendicatori delle vittime di lui, gli ne presentavano le immagini orrende.

I Borgognoni chiusi in palazzo minacciavano ribellarsigli, darlo vivo nelle mani del popolo, se egli non si arrendeva; mancava il vitto; era immenso il pericolo, terribile il travaglio. Quante volte forse Gualtieri avrebbe desiderato che il palazzo rovinasse,

e anche lui colpisse, purchè sotto i frantumi avesse seppellito il popolo di Firenze.

E così si venne al terzo e al quarto giorno. I cittadini finalmente, vedendo sì lunga resistenza, pensarono a riformar lo stato.

E prima l'arcivescovo Acciaiuoli, desideroso che ormai si desistesse dal fiero turbamento, venne in palazzo a fare accordi col tiranno: ma la bestia vilipesa non si voleva arrendere.

Allora il popolo cominciò con orribili grida a chiedere la morte del Cerrettieri Visdomini, del bargello Guglielmo d'Assisi e di suo figliuolo. Il duca non voleva: non gli badarono i Borgognoni, già spossati e vergognosi di tanta loro infamia di servire a sì crudo signore. Appena i miseri lo seppero, un gelo mortale invase quell'anime vili. La memoria dei delitti tempestava loro in mente. Prima i Borgognoni afferrarono Gabbriello; il padre per rabbioso delirio digrignando i denti, lo abbracciava stretto: ma i feroci soldati lo allontanarono dal figlio. Si buttò in terra lo sciagurato, e bestemmiava Dio e i santi: si strappava i capelli: la testa percuoteva contro alle pareti.

Intanto il popolo giù in piazza aspettava i rei per farne scempio, con quella gioia, con la quale s'aspetterebbe lieta novella. S'addensavano tutti in calca verso l'antiporto, si spingevano, si urtavano, si percuotevano, e ognuno voleva essere il primo a ferire.

« Facciamo scontare i peccati che hanno fatto: urlava un beccaio.

— Sì, rispondeva tremenda la plebe.

— Vadano in perdizione l'anime loro. Un boccale di Chianti a chi ferisce più presto.

— Lapidiamogli.

— No: muoiano di coltello. »

In quel mentre un Borgognone s'affacciò all'antiporto, accennando che una vittima era pronta. La calca divenne immensa. Ed ecco, cacciato dalle genti del duca, scendere Gabbriello d'Assisi. Non si reggeva più in piedi: tremava per tutta la persona: il volto avea contraffatto in spaventevole modo, tutto sparso di macchie livide, i labbri pendenti, gli occhi stupidi.

A un tratto il popolo gli si cacciò addosso: e mille pugnali in un momento lo ferivano; e chi presolo pei capelli lo trascinava giù dai gradini di palazzo, e chi con i piedi lo calpestava.

E ciò facevano molti lanaiuoli che in lui vendicavano lo strazio di Lapo Cini.

Mentre durava la carneficina del figlio, i Borgognoni portarono giù il padre, e in lui lo scempio rinnovavasi che era stato fatto a Gabbriello...

Ed ecco in quel punto un frate domenicano aprire la moltitudine, cacciarsi in dietro il cappuccio, balzar sul bargello ducale, dargli un colpo di stile gridando: « Abbiti, o malvagio, la trista agonia di Naddo Rucellai. »

E partiva Cenni Rucellai levando alto il ferro stillante dell' iniquo sangue.

La storia dice (1) che i cadaveri furono trascinati per le vie, poi fatti a brani, e che perfino in quel giorno inferocirono donne e fanciulli: tanto un popolo è stolto a farsi schiavo, terribile tanto a spegnere gli oppressori.

E in Firenze si rinnovava l' orrore dei Vespri Siciliani; e sta nel giudicio di Dio quel giorno di sangue.

Il Cerrettieri Visdomini dovè la vita al saziato furore plebeo, e travestito fu fatto fuggire.

A Gualtieri, quantunque il più tristo, men cruda sorte che agli altri avvenne; seppure il disprezzo perenne e l'odio delle genti non gli fu supplizio tremendo. Il dì 26 d'Agosto, all' alba, usciva egli sospettoso di Palazzo. Sulla ringhiera, dove un anno avanti avea tradita la repubblica, adesso faceva solenne giuramento di partirsi da Firenze, e di lasciare il nome del conservatore di lei. Ora innanzi a Gualtieri poteva scherzare anche un fanciullo, e caricarlo d' ingiurie, e dirgli: « Tu sei un infame. »

Guidato dal conte Simone di Battifolle e dalle genti di Siena, il duca uscì di Firenze pieno dell'odio perenne, dello scherno, e della maledizione dei Fiorentini. A Poppi rinnovava Gualtieri il giuramento: e poi per la strada di Romagna tornava nel reame di Napoli. I Borgognoni che erano scampati al furore del popolo lo seguivano taciti e pieni di corruccio.

e alcuni calavano sul vollo la visiera, vergognosi di partirsi da una città donde erano con tanto vituperio cacciati.

I Fiorentini istituirono una festa a Sant'Anna, perchè nel giorno a lei sacro era stato il primo movimento contro il tiranno. Poi a Giottino pittore nel palagio del Podestà fecero dipingere la cacciata del duca d' Atene (12).

A Vallombrosa ebbe Bindo Altoviti novella e della morte infelice di Lapo Cini e dei primi rumori insorti contro del duca.

La domenica mattina all' alba partì, e fu la sera a Firenze. Allora subito si portò alla casa d' Anella: e quale fu il suo stupore quando entrato vide farglisi incontro una donna che piangendo gli accennava s' innoltrasse quetamente.

Bindo venne nella camera di Anella. La tapina giaceva fuori di sè, e abbattuta dalla potenza del male che andava sempre crescendo.

Il volto ella aveva pallidissimo; l' occhio quasi immobile, e come ricoperto da un velo. E presso al letto stavano donne che si struggevan in lacrime, e la povera Maria quasi istupida tutta intenta a pregare la Madonna.

Bindo si fece bianco in volto; un freddo mortale lo invase, e per l' amarezza grande rimaneva impietrito. E le donne guardavano lui pietosamente e poi

la moribonda: e all' Altoviti a bassa voce narravano la storia del dolore.

Anella finalmente girò gli occhi, e gli fissò sul giovane fidanzato: nè il conobbe; ma soltanto levatasi sulle coltre cominciò a ridere; poi accennandogli il cielo dicea: « Sentite come piove. »

Invece era notte serena, e la luna illuminava l'agonia della vergine morente.

Poi ella atterrita si poneva le mani agli orecchi, e si disperava gridando nel suo delirio:

« O Dio buono, hanno ucciso mio fratello:... vedete, quei crudeli ridono... Santissima Vergine, aiutatemi voi,... io sono un' infelice.... voi pure avete pianto..... Era uno stellato di Paradiso..... allora, nel Maggio, mi disse sarei stata sua sposa.... non l'ho veduto più.... anche lui è morto, anche lui è stato ucciso, tradito come mio fratello. Per pietà allontanate quell' uomo, vedete che volto terribile... egli... O S. arcangelo Gabbriello, fatemi una grazia... fatemi morire... » E con gemito profondo ricadeva sul letto.

Solenne ora è quella in cui l'anima è vicina a sciogliere il volo; e l'uomo più impara in un momento al letto di un agonizzante, che in tanti anni d' accattate dottrine...

Bando Altoviti talvolta cercava togliere dal vaneggiamento l'infelice, le parlava soavi parole, premeva al suo petto quelle mani bianche, e già preste a irrigidirsi per sempre.

O infelice! tu avevi pianto e sofferto, e speravi

che un' anima gentile di donna innamorata t' avrebbe consolato; ed ora anche questa speranza ti è tolta, perchè l' uomo non ha da cercar gioie, non ha da vivere di desiderj terreni!

Quando fu vicina mezzanotte, allora Anella cominciò ad avere dei lucidi intervalli: ma il ritorno della ragione era per lei l' arrivo della morte: allora a poco per volta riconobbe gli astanti, riconobbe la Maria, e Bindo Altoviti. Parevale destarsi da un sonno lungo e penoso, e ritornava colla mente al passato. Voltasi al giovine fidanzato, con voce stanca gli disse:

« Vedete, o Bindo, io muoio: avete sentito del povero mio fratello?... piangete... anch' io ho pianto molto... sento l'ora del Signore; non v'incresca se il cielo non ha voluto che fossi quaggiù vostra sposa. Lassù, Bindo, lassù ci rivedremo. Chiamatemi, per carità, il curato: voglio confessarmi: la morte è vicina, e possa Gesù accoghere nelle sue braccia un' anima pentita. »

Allora corsero a chiamare il sacerdote: e venne che fu il buon ministro di Dio, con grande pietà la moribonda gli esponeva i suoi falli.

Oh la colpa non avea macchiata la tua anima virginea! e perchè eri bella e innocente, non era per te la terra ove il fratricida aveva sparso il sangue di Abele!

Dopo poco la campana di S. Iacopo cominciò con lenti tocchi a suonare agonia. Le donne s' ingi-

nocchiarono intorno al letto, recitando le Litanie, non molto dopo si sentì la squilla che annunziava il Viatico.

O Religione Cristiana, quanto tu sei sublime! quanto consolatrice nell' ora suprema della vita! veramente il cuore s' intenerisce alla vista del sacerdote che reca al moribondo l' ostia di pace! e allora come s' inalza l' anima nell' affetto di Dio!

Sacramentata Anella, si trovò tranquillissima: un sorriso celeste era sul suo labbro, e un pallido colore di rosa le tingeva la faccia, bella sempre quantunque morente.

Allora si strinse al petto la Maria, e dopo averla raccomandata ad una sua amica, la pregò fosse sempre buona, e timorata di Dio, e la baciava con una tenerezza infinita. Confortava gli astanti, parlava loro del Signore e della Beata Vergine: e chiesto un crocifisso se lo poneva sul petto. Poi soggiungeva:

« Rammentati, Maria, di porre tutti i giorni i fiori al tabernacolo della Madonna, e prega spesso Gesù per i tuoi poveri morti; e voi, Bindo, voi pure ricordatevi della povera Anella. »

L'Altoviti non rispose; chè non voleva turbare la solenne ora dell' agonia, ma in cuore avea fissa per sempre la memoria della amata sua donna.

Finalmente ricominciò Anella a vacillare; il sacerdote le somministrò l' olio santo, le pose ai piedi

la stola, e poco dopo non sentiva più palpitare il cuore di lei.

Le donne portarono altrove la Maria che piangeva disperatamente; e Bindo prorompendo nel suo fiero dolore abbracciava il cadavere ancor tiepido d' Anella.

In seguito intorno al letto s' accesero quattro ceri: le amiche vestirono di bianco la morta, e la posero in capo una ghirlanda di fiori. Bindo non si volle mai scostare dal letto, e inginocchiato pregava. Una volta che era rimasto solo, si fece a guardare Anella, e pieno di tenerezza baciò in fronte la morta, ed era l' ultimo bacio d' amore. Il giorno appresso a sera l' estinta fu portata in una bara a S. Iacopo: e poi con molto pianto delle amiche e di Bindo seppellita.

Nel tempo che morì Anella, durava ancora in Firenze il tumulto tremendo: ma nella strage non comparve mai Bindo Altoviti. Il dolore gli aveva sublimata l' anima, e tolto ogni desiderio feroce di vendetta. Aveva sentito quel desiderio immenso della legge cristiana, il perdono: e aveva perdonato a' suoi nemici. Più generoso degli altri era stato l'Altoviti, e Dio avrà scritto nei cieli quel perdono sublime.

A chi mi chiedesse quale è il fine di questo mio povero racconto, in due parole lo stringo. Mostrare quanto sia funesto governo il repubblicano, ove lo

sconvolga anarchia: e quanto poi, a vendicare popoli oppressi, e pubblici e privati dolori, sia terribile la Giustizia di Dio.

N. Giotti.

NOTE

(1) Sismondi *Storia delle Rep. Ital.*
(2) Villani *Cronica* lib. XI.
(3) Machiavelli *Storie.*
(4) Campana della Signoria.
(5) Villani *Cronica* lib. XII.
(6) Villani *Cronica.* — Ammirato *Storie.*
(7) Villani *Cronica*
(8) Villani *Cronica* lib XII.
(9) Niccolini *Giovanni da Procida*, atto 4.
(10) Villani *Cronica* lib. XII.
(11) Villani, Ammirato ec.
(12) Vasari *Vita di Giottino*

ALL' ITALIA

Muove l' abitator di estranio lido,
Italia mia, ver le tue sacre arene;
Tu benigna l' accogli, e nel tuo nido
Più non rimembra le sofferte pene.

Ma del tuo ciel sereno, e del tuo fido
Ospizio, qual ricambio a te ne viene?
Sprezzo ti rende lo straniero infido,
E ride ingrato sulle tue catene.

Che ad esso fosti un dì donna e reina,
Che a nuova vita il richiamasti, oblia,
E te, più che non sei, vorria tapina.

Misera sei, non tralignata e vile,
Che in te nascerà sempre, o patria mia,
Quanto ha nome di grande e di gentile.

G. A.

LA PRIMAVERA

DEL 1841

Ride la terra, scorre all' aura pura
Nuvol di germi e di soavi odori,
E in lieto ammanto di luce e di fiori
Si risveglia feconda la Natura.

Ella ringiovanisce, e intanto fura,
Invida, a noi e speme e riso e amori
Di giovinezza, e par che si ristori
Al vital raggio che per noi s' oscura.

Ahi! lassa, ov' è la voluttà primiera
Che april mi dava al mio dolce mattino,
Quando fidai nel dì che ancor non era?

I giovenili fior nel mio cammino
Calpesto, e frutti non più l' alma spera
Nel gel che sento del verno vicino.

Y

AD ACHILLE CASTAGNOLI

EPISTOLA

Sento al mite tepor di primavera
Sciogliersi il gelo onde malor protervo
Gravò più lune la prostrata mente
Sì che gl' inni tacean, solo conforto
Ch' io m' abbia sulla terra. Or sento alfine
Gli estri sopiti risvegliarsi e il core
Chieder l' allegratrice melodia
Che piovono le stelle in sen de' vati.
Quale d' Italia mia certa speranza
Cantar dovrò? qual nome? Achille, il tuo.
Perchè di fato ineluttabil forza
Or non lascia all' italiche contrade
Che dell' arti la gloria, a me son cari,
Sovr' ogni umana cosa i generosi
Petti che ad esse questo pregio estremo
Serbano intatto. Ed a me caro, Achille,
Più della luce che su me spargesti (1)
Ti fanno le magnanime virtudi
Onde tant' alto il giovenil talento
Drizzasti sì, che cittadino e vate

Inclito sei, non men che sposo e padre
Tenero, e pio. Fervido ingegno, e calda
Alma ti die natura; eppur dal Cielo
Grazia maggior ti venne: il voler fermo,
L' indomabile possa ch' al tuo Dio,
Alla patria, al dover sacrar ti fero
Alma ed ingegno. Eletta via sceglięsti,
Ma tutt' irta di spine, e combattuta
Dall' Invidia e da Ignavia, infami mostri,
Cui rabbia rode se animoso all' erta,
Preclusa ad essi, ascendi. I velenosi
Dardi che l' odio aguzza a vôto ognora
Scaglian, però che l' innocenza è usbergo
Saldissimo a quell' armi. Il Ciel prescrisse
Che per le nebbie che Nequizia addensa,
In sua luce più vivido fiammeggi
L' astro della Virtù. — Segno al furore
Di parte, e all' ire cittadine un giorno
Da te, Fiorenza, negli amari passi
Dell' esilio movea l' almo Alighiero:
L' ultimo sguardo ti gittò da lunge,
E vide al raggio del sole cadente
De' tuoi templi sublimi e de' palagi
Indorarsi le torri; per l' estrema
Volta del risonante Arno gli giunse
Sovra l' ali de' venti il rumorio,
E nella piena del dolor, le braccia
Ti protese anelante. Avria voluto
Tutta serrarti in un amplesso al core,

E come lo spingeva immenso affetto
E immenso sdegno, nel delirio amplesso
Subbissarti e morire. Il vinse alfine
La carità del natio loco, ed ogni
Sua cara cosa, e le paterne case
E i dolci amici, e 'l primo amor membrando,
Lung' ora pianse abbandonatamente;
Ma tremenda in quell' anima sdegnosa
Dell' ingiustizia tua surse l' immago:
D' ira avvampante sollevò la fronte,
Terse le guance lagrimose, e un giuro,
Un orribile giuro, a te scagliava!
Poscia il tergo ti volse, ed a fuggirsi
Ali sembraron le sue piante. Ingrata!
In bando tu il cacciavi, ed ei dovea
Di gloria limpidissima vestirti,
Tal che se dalla terra (oh mai non sia!)
La vendetta d' Iddio li cancellasse,
Nell' altissimo canto ognor vivresti.
Dove son essi, dove son que' vili
Che se gli fer pel suo ben far nemici?
Oblio gli 'nghiotte, ed a lor onta il fero
Misero sì, ma GRANDE. — Achille indarno,
Dinanzi agli occhi io non ti posi il forte
Esempio. Or quando de' sofferti affanni
La memoria ti punge, allor rimembra
Che impunemente non fu dato mai
Ergersi sovra 'l volgo. Il greco senno
Favoleggiò d' Alcide, alta dottrina

Sotto 'l velame degli eventi strani
A noi lasciando: a Giove figlio, ascese
Nume all' Olimpo, ma d' Averno in pria
E della terra i mostri vinse. In fama
Già non si vien seggendo in piuma, ed aspre
Lotte vincer conviene onde mertarsi
Eterno nome; e tra pregiati lauri
Che dispensa la gloria, il più famoso
Si è quel che cresce nell' Ausonio Pindo,
Perchè nacque dal sangue degli Eroi,
E dal pianto de' sommi. A noi la sacra
Fame dell' oro non ispira i carmi,
Chè raccoglier sovente amari frutti
Da' geniali studj è a noi fatale;
Ma dell' arte l' amor, l' amor di questa
Quanto infelice più tanto più cara
Italia nostra. O tu che sì ben l' ami
Deh! tu prosegui, o Achille, ad adornarla
Di nove palme, ed animoso *impenna*
Al gran viaggio dell' eccelso monte
Che al Bello, al Vero, ed al Sublime è sacro
Dell' intelletto i vanni... Oh che favello!
Uopo non hai di sprone. Ecco già l' ali
Com' aquila che s' erge al sole incontro
Dispieghi, e tocchi le scabrose cime,
Sì ch' io dispero d' emularti al volo.

Luisa Amalia Paladini.

NOTA

(1) Si allude all' epistola diretta dal Castagnoli all' autrice. Vedi *Varj Componimenti poetici* di ***Achille Castagnoli***, Firenze pei Tipi della Galileiana.

In un Album, *a cui mancavano, oltre il frontespizio, alcune pagine, da me comprato sopra un muricciolo, fra altri ricordi trovai il seguente mutilato racconto che intitolerò*

ELOISA

I.

* * * * * * * *

Fino dagli anni infantili ella pianse, e le lacrime non le furono mai asciugate, perchè nissuno vi badò. Suo padre sempre distratto dalle occupazioni del foro non la vedea che nel tempo del pranzo; ed anche allora si a lei che agli altri raramente rivolgeva la sua attenzione, poichè o pensava, o con qualche commensale suo amico disputava accanito sulle nuove opere che vedean la luce, criticandole acerbamente, o più spesso di nuove politiche, intorno alle quali dicea le più matte cose del mondo. Solito vizio! La madre, che in tutto facea da padrona, e

che amava svisceratamente il fratello e una sorella maggiore di Eloisa, considerava la meschina come un aggravio della famiglia: sopra di lei sfogava sempre il mal di nervi che l'assaliva ogni volta che il suo AMICO, tutt'altro che *platonico*, le dava qualche sospetto, o quando il marito le negava qualche gioiello o qualche nuovo abito troppo sfarzoso. Sovente a mensa la irrequieta signora dava ai suoi prediletti, fino da quando erano fanciulli, ciò che sfacciatamente chiedevano, e la disprezzata figlia minore in silenzio dovea tutti i giorni essere spettatrice delle parzialità che si faceano; e il più delle volte era costretta ad alzarsi da tavola senza aver mangiato che un po' di minestra, e ciò che non piaceva o avanzava all'indiscreto Vittorio e alla dispettosa Fanny. Guai se ella avesse osato chiedere qualche cosa! Quando era piccolina, e, come avviene in quell'età, bramava anch'essa qualche frutto, qualche dolce che vedea prodigare agli altri, e facea qualche modesta istanza per averlo, un rabbuffo era la risposta: talchè divenuta più grandicella per non essere strapazzata taceva; ed allora colla testina alquanto inclinata, e con quei suoi grandi occhi neri fisi in volto alla madre che non le badava, repressamente sospirava quasi chiedesse compassione; e una lacrimuccia le brillava sui lunghi cigli. Oh! chi non avrebbe invitato a prenderla in braccio ed asciugare il suo pianto con mille baci? Ma la snaturata madre, d'indole forse non bonissima e pervertita

dalla freddezza e non curanza del marito, e dalle pessime suggestioni dell'*amico*, non sentiva più alcun'affetto delicato e gentile. L'istesso amore verso gli altri due figli nasceva più dalla vanità e dall'egoismo, che dalla tenerezza materna.

Povera Eloisa! Che le giovava esser assidua al lavoro, obbediente, studiosa? che importava che avesse un ingegno penetrante? Per lei sempre rimbrotti, per lei un contegno severo; tutto ciò che faceva era oggetto di scherno, di gridi, di rimproveri; fin nelle vesti e ne' divertimenti si usavano con essa parzialità, sensibilissime in quei primi anni, e specialmente ad una fanciullina di forte sentire. La sua modestia, la sua dolcezza, le sue delicate fattezze quantunque non perfettamente regolari, accompagnate da un tratto naturale il più gentile, e da quel lampo indefinibile di avvenenza che ecclissa ogni bellezza morta, facean fissar sopra di lei l'attenzione di chi la vedeva anche per la prima volta. Quante madri l'invidiavano alla ingiusta Clarice; la quale però non faceva in pubblico trapelare il mal animo contro la poverina. A furia di strapazzi, lievi sì, ma continui, e di dispiaceri più morali che fisici, ella era avvilita. Pure, come per troppo accade quasi sempre con tale educazione, invece di divenire maligna, invidiosa, ella si era assuefatta alla pazienza, e una malinconica dolcezza ne formava il carattere. Nell'occuparsi trovava qualche sollievo: ma sovente non vista piangeva a calde lacrime; e la sua sensi-

bilità divenne eccessiva, a tutto l'impauriva e la conturbava.

Questa iniqua antipatia cominciò fino dai primi istanti in cui Eloisa vide la luce. Il parto riuscì penoso; la madre non la nutrì del suo latte. Poi non la somigliava punto nel volto, e nella maniera di pensare. Col crescere si manifestavano in Eloisa tendenze generose (frutto della lettura di qualche buon libro sul quale il suo vecchio maestro l'esercitava a leggere), e che alla madre piena di pregiudizj sembravano idee volgari. All' opposto la Fanny clamorosa, rubiconda, biondastra con occhi azzurri grifagni e labbri sottili era il ritratto della madre; e al par di lei vana, quantunque non trilustre ancora, tu l'avresti veduta sempre a farsi i ricci, a pavoneggiarsi allo specchio; e Vittorio... oh! *l'erede!* era l'idolo. Un' insolente vivacità teneva in lui luogo di talento; poi caparbio, male avvezzo, invidioso, sentendosi dir sempre: tu sei un signorino! era la disperazione del buon Precettore. Il rispettabile prete più vicino ai sessanta anni che ai cinquantacinque, che poco favorito dalla fortuna era costretto a strascinare la vita servendo a' capricci di due ragazzi svogliati, (ai quali l'esempio della studiosa e docile sorellina porgeva incentivo per calunniarla e farle avere mille mortificazioni dall' acciecata Clarice) sapeva poco adulare; perciò a malgrado de' suoi non ordinari meriti era povero e negletto. Se il buon maestro facea qualche lamento col degnissimo dottore Barto-

lommeo, distratto sempre dalle sue cause, udia rispondersi: prenda quello che può: è ragazzo ancora Vittorino: anch'io mi posi a studiar tardi; ora è bene che si diverta a non applichi troppo per non divenire un caramogio. Poi gli lascerò tanto da fare il signore. Un giorno finalmente, per delicatezza, l'onesto prete prese il suo congedo cedendo il posto ad un maestro tutto elegante, il quale veniva a dare le sue lezioni per mostra, e seguiva la corrente. Ciò fu un colpo alla povera Eloisa, la quale avea avuto sempre un difensore in Don Cipriano; e sebbene alquanto austeri fossero i suoi modi, pure in confronto di quelli verso di lei usati dai genitori sembravano alla meschina affettuose premure. Ma più avverso destino l'aspettava.

II.

La signora Clarice era nata in una grossa terra della provincia. Ivi erano i suoi parenti assai ricchi, tra i quali un cugino, uomo di antichi costumi. Ei non sapeva il cangiamento accaduto in lei che conobbe da fanciulla. Aveva è vero anche allora una soverchia inclinazione a figurare in società, era piena di caricature, di idee di grandezza, ammazzava coi complimenti; e come accade a chi è leggiero di testa, ponea tutta la cura in accconciarsi con mille ricercati ornamenti per dar risalto alla sua bellezza, la quale eccitava più alla voluttà che all'amore. Ma

poi in quel tempo era onestissima, ed anche religiosa. Il buon Sebastiano credè che le massime fossero sempre le medesime, e che l'esser madre di famiglia e non più giovinetta avesse emendati anche gli altri difetti. Oh! s'ingannava. In una città grande si sviluppano in un modo strano tutti i cattivi germi, e non manca mai chi si prenda cura di coltivarli! In qualche gita che avea fatto alla città ove era Clarice, di nulla si era accorto; perchè l'uomo di buona fede giudica sempre pel meglio e vede in tutti sè stesso. Pensò di collocare con lei un suo figlio, che voleva colà mandare per compire un corso di studj; credendo che niuno avrebbe di esso avuto più cura e più l'avrebbe sorvegliato della sua cugina. Non aveva che quel figlio, l'amava, temeva che abbandonato a sè stesso i cattivi compagni lo guastassero (ed era saggio il suo timore). Non pensò che in casa di Clarice vi erano due fanciulle, o almeno non ne previde le conseguenze! Incanto! La sua richiesta fu accolta con gioia da Clarice. Ser Bartolommeo dicea sempre di sì come si trattava di cose estranee alle sue occupazioni, o che di troppo non colpissero la sua borsa; e ansiosa la *buona mamma* aspettava la venuta del giovane che già designava per sposo alla sua diletta Fanny. Se fosse stata una madre equa e prudente avrebbe detto a sè stessa: « E se poi piace ad ambedue le mie figlie? una resterà infelice! » ma che le importava di Eloisa? « E se le seduce? » Ma nella sua ignoranza orgogliosa, e per natura

fredda, non vedeva l' abisso. Ad un signore che ben conosceva gli nomini, e che le moveva alcuni dubbi in proposito, soggiungeva in tuono declamativo: — E che volete che accada? Una è sciocca ed è ancora bambina; l' altra forse potrà ispirare un affetto che terminerà col matrimonio! — Ma la frequenza; l' occasione... e poi Eloisa crescerà (rispondeva Guglielmo). — Cresca pure... in ogni modo nulla di male può avvenire. Finchè ho aperti gli occhi qui in casa mia non segnono inconvenienti; poi sono mie figlie e basta! E così la maggior parte degli uomini da se stessa prepara la propria e l' altrui rovina.

Arrivò finalmente l' aspettato Federigo, giovane di diciannove anni, robusto, d' immaginazione vivace, ma regolata da un buon senso naturale. Non guasto dalle false affezioni e dai vizj di una corrotta società, e capace di nobili passioni, era ancora tutto brio e conservava un certo fare quasi infantile. Il suo aspetto piacevole, le sue maniere disinvolte, e congiunte ad una certa istruzione elementare letteraria, quale poteva averla avuta in provincia, lo rendevano gradito. Avea fatto palpitare qualche signora del suo paese: ma egli era ancora troppo ragazzo, e tutta la sua passione fino a quel giorno era stata la caccia e il violino: ma sventuratamente egli era *di prima impressione* come suol dirsi, e di un carattere inflessibile. Quando egli arrivò, osservate fatalità! la signora Clarice era fuori di casa coi suoi prediletti, e non trovò che Eloisa, la quale spesso

era dannata a stare al lavoro, o al più le si concedeva di passeggiare nel giardino ove si divertiva coi fiori, tanto che sua madre, anche mentre le ornava la camera o la presentava di eleganti mazzetti, per ischerno la chiamava la rozza fioraia. Appena il servitore che l'introdusse gliela presentò come una figlia della Signora, l'impetuoso Federigo l'abbracciò, e le dette un doppio bacio apostrofandola con queste parole:

— Oh! cara e bella mammolina! (aveva appena 12 anni) come ti chiami?

— Eloisa: rispose la poveretta che per la prima volta si sentì dirigere dolci parole, e si vide fare una carezza. E trepidando dalla gioia, tutta sorridente (cosa rarissima in lei) rese un bacio al giovane suo lontano parente. Egli intanto scherzando colle ciocche nere come l'ala di corvo che cadevano ricciute dietro gli orecchi della Eloisa, e tenendola per una mano (non si può scherzare, o lettore, neppure con una bambina, convien pensare alle conseguenze lontane), la colmava di carezze, e proseguiva:

— O tua madre, o il mio cugino, bisognino che so io? dove sono?

— Il babbo è allo studio, tornerà sull'ora di desinare, gli altri arriveranno presto....

— E dobbiamo essere amici, sai, mia graziosa piccina; giocheremo al volano; l'ho nel baule; ho portato il mio violino, e....

— Ah! verrà la Fanny.... e allora....

— La Fanny? forse tua sorella?

— Sì: la maggiore....

— Ebbene! giocheremo insieme, ballerete, balleremo.... sì, si dobbiamo stare allegri.... carina! (e seguitava ad accarezzarla) ma perchè ora sei così mesta?....

— Perchè, come vedrai la Fanny, non mi guarderai più....

— E che? sei forse gelosa?... Bada! io ho a noia maladettamente gl'invidiosi....

— Io! non sono gelosa, non invidio nessuno io; non.... E una lacrima le spuntò sulle dimesse palpebre mentre la bocca prendeva una tale espressione di dolore, che meritava di esser copiata dal pennello del Perugino.

— Oh! bella! mettiti ora a piangere!.... è vero che così sei più carina, ma in non posso veder lacrime.... Animo! vieni qui (e se la ponea sulle ginocchia), se tu sarai bonina e allegra, ti vorrò tutto il mio bene; sei contenta?.... E la poverina gli stese le braccia al collo e cominciò a sorridere....

— Ma che bella casa che avete! (seguitava a dir Federigo). Fui da ragazzino con mio padre a veder la città, ma non stava qui allora la mia cugina; aveva un'altra casa meno vistosa. Che bei quadri! (era il ballo delle stagioni inciso da Morghen, colla caccia di Diana di Domenichino) E quella bella Monachina? ti somiglia un poco....

— È Eloisa! e quell'altro è Abelardo di Grevedon.

— Poi tutti questi gingilli sul tavolino! eh! Lì il piano-forte... suoni forse...?

— Un poco.

— Ti accompagnerò col violino.

— La mamma non vorrà. Poi c'è la Fanny, dicono che suona meglio, accompagnerai lei.

— E dagli con questa Fanny! mi par mill'anni di vederla: dimmi, somiglia tua madre?

— Tutta...

— Dunque non mi piacerà di certo. Io non posso vedere gli occhi celesti, e quell'aria di principesse da teatro.... Ma quel cane di servitore dove si è cacciato? gli avevo ordinato un bicchiere d'acqua. Ho una sete d'inferno: maledetto!...

— Zitto, zitto! con queste parolacce. Andero io... E corse ratta, mentre Federigo guardandole dietro dicea tra sè: quanto è carina! Al mio paese non ho mai visto una bimba così: poi quella sottanina corta, quel grembiulino verde di seta; quei bei calzoncini bianchi, e quella vocina sì dolce, e.... Non par figlinola della mia cugina!

In quel momento essa coi prediletti figli e col Sig. Cammillo, vanesio, libertino così detto suo *amico!* entrò, e correndo verso Federigo ebbe luogo un baccano di complimenti; ma la Fanny a malgrado di tutti i suoi ornamenti e di tutte le sue leziose moine appena fissò l'attenzione di lui, che

cercava coll' occhio della Eloisa. La giunse con un bicchiere di acqua, ed egli prendendolo, tornò, imprudente! a dare un bacio alla graziosa sua Ebe, e con tutta la sguajataggine di un venuto di provincia, voltosi alla Clarice mentre si stringea tra l' indice e il medio la pallida guancia della ragazzetta, dicea: Questa a suo tempo sarà la mia sposina.

Un' occhiata di tigre lanciò sull' incauto Clarice, e voltasi con un rabbuffo alla poverina: « Vada a ricamare, urlò, vada nella sua stanza, signorina; se volea far da serva (e sarebbe occupazione degna delle sue idee volgari) non dovea nascere mia figlia. Non ci è la donna o il servitore? sciocca! scimunita!» E un potentissimo schiaffo pose il sigillo a questa ragionata e affettuosa ammonizione. Federigo, che era tutto fuoco, sentì quel colpo nel cuore, e schizzando faville da' suoi occhi fulminei gridò: "Non credevo di trovarmi al mio arrivo a questa scena! signora cugina o biscugina che siate, badate di non mi far la seconda, perchè ritorno via anche a piedi. La povera Eloisa mi fa una gentilezza e voi la sfiaffate. Questo è un fare non da signora, come vi date l' aria...

— M' insegnerete voi a educare i figliuoli? che sapete voi che venite da una catapecchia!" — Per buona sorte la Eloisa, avvezza a simili strapazzi, non pianse; chè Federigo in quel bollore sarebbe stato capace di metter sottosopra la casa, se vedea lacrime. Intanto arrivò il servitore con una valigia, ed ebbe

ordine di condurre Federigo nella stanza a lui destinata. Egli volse uno sguardo di compassione alla meschina che se ne andava ad occhi bassi mortificata; e digrignando i denti seguì Simone, il servo che portava la sua roba. Clarice borbottava: Temo che sia una testa calda. Si vede che è della famiglia. Ma l' avvezzerò io al fare civile.

III.

Federigo era di primo impeto, presto si calmava. Ma ripensando a sangue freddo alla scena veduta e alle parole tronche di Eloisa intorno alla sua sorella, conobbe che questa era l' occhio diritto della madre. In pochi giorni si avvide che ser Bartolommeo era un uomo tutto testa senza cuore, di massime storte in tutto, fuorchè nella sua professione, nella quale era espertissimo e stimato; che Clarice era una donna vana pervertita da un dissoluto, il quale avea saputo affascinarla, ed era tollerato dall' indifferente marito; conobbe che la Fanny pessimamente educata, sebbene avesse qualche qualità di cuore da renderla eccellente, cresceva una civettuola; conobbe che Vittorino era un ragazzaccio guasto, e che la servitù d'accordo colla signora, la quale padroneggiava, non poteva soffrire la povera Eloisa, gentil fiorellino su debole stelo sbattuto per ogni parte dall' oragano. Prese il partito di badare a sè, di parlar poco; e tutto occupato de' suoi studj, evitando ridi-

cole questioni col suo cugino, facendo qualche attenzione alla Fanny, e accompagnandola col violino quando malamente suonava il piano-forte; non facendo mai carezze, quando era visto, alla sua simpatica Eloisa, giunse alle vacanze; e senza che nascesse in apparenza alcuna scissura ritornò al suo paese. Ma il fuoco covava sotto la cenere. L'anno appresso si avvide che la figlia maggiore della sua cugina gli dava languidissime occhiate; e che trovava mille pretesti per star con lui, nelle poche ore che le sue occupazioni lo lasciavano libero e in casa. Ella d'altronde era una avvenentissima e fresca fanciulla: l'occasione di essere frequentemente al piano-forte, il condurla a spasso, mille combinazioni cominciarono di antipatica in principio a renderla indifferente, e terminò con vederla volentieri. L'Eloisa era sempre una bimba; portava la poveretta spesso i suoi fiori, de' quali molto era vago Federigo, in camera di lui quando era fuori di casa; ed egli le voleva un gran bene; ma... l'altra splendeva già di tutte le grazie fisiche, le quali fanno colpo in un giovane di vent'anni. Pure egli non l'amava di cuore. Sentiva una ripugnanza per le sue qualità morali; e bastava talvolta a renderla a lui sgradita il vedere che avea poco amore, anzi antipatia per la ingenua Eloisa, sempre negletta e talvolta strapazzata. Le mortificazioni alle quali egli la vedea giornalmente soggetta erano come tanti colpi al suo cuore, vi eccitavano la compassione, e colla compassione... a grado a grado

l'amore, amor puro che non dipende da' sensi e non vien meno. Da che egli era in quella casa, Eloisa era meno infelice; una sua dolce parola, un sorriso di approvazione quando suonava sì bene il piano-forte accompagnata qualche volta da lui, una carezza alla sfuggita la compensavano delle parzialità che le si faceano. La poverina senza accorgersene beveva a lenti sorsi il veleno; e una smania che non intendeva, talvolta la investiva se vedea Federigo scherzare colla Fanny. Fu posta in convento per fare la prima Comunione; e ve la lasciarono più mesi. Due anni prima sarebbe stata questa una fortuna per lei, che così sfuggiva all' aspro governo che ne facea la madre; ma allora sentì un' indefinita pena nel lasciare la casa. Federigo le donò per congratularsi con lei una bella collana con elegante crocetta d'oro; ed ella nel partire pianse dirottamente. Nel terzo anno l'amore di Federigo per lei crebbe a dismisura, ma lo tenne occulto; tanto più che la Fanny mostravasi verso di lui più infiammata. Il confronto che il giovine facea delle due sorelle era sempre a carico della maggiore, la quale se cresceva in quella bellezza che alletta i sensi, spiegava un'indole irrequieta e un cuore arido. La vanità, la leggerezza nel continuo conversare si facean palesi; mentre la modestia, il delicato sentire, e mille pregi morali davano risalto alla ingenua e semplice bellezza crescente di Eloisa. Per quanto egli cercasse di dissimulare, Clarice si avvide di qualche

cosa; e in mille maniere cercò di aspreggiare la vita della meschina, di opprimerla; non s'accorgendo che così rendeva più accorto Federigo, e più ne accendeva la passione. Per addormentar meglio la vigilanza della sua cugina egli finse di non badar più alla sua figlia minore, e (strana condotta!) si diè a corteggiare più apertamente la Fanny. La madre non ci badava, ed anzi indegnamente dava un indiretto incentivo alla tradita figlia con sorridere ad ogni sua tenera corrispondenza alle gentilezze sebbene un po' fredde di Federigo. Ma la povera Eloisa diveniva ogni giorno più mesta, più avvilita, più indifferente ai divertimenti, più taciturna. Il suo sciocco fratello la derideva, la Fanny le parlava sempre con dispetto. In qualche momento di distrazione il padre, le cui opinioni religiose erano state sempre un problema insolubile per tutti, lasciando di scagliare i suoi sarcasmi sopra i novelli scrittori, o di parlare di liti e di politica, dicea con quella sua buona grazia: « Che bella monachina si deve fare! Non vedo l'ora che tu divenga madre badessa. » E la poverina non rispondeva. Così passò molto tempo. Ma Federigo gioviale in apparenza si rodeva, e col desiderio aspettava il giorno non lontano in cui avrebbe terminato i suoi studj. Ormai avea presa una risoluzione, e non era di quelli che presala tornano indietro. Ma in ogni modo si preparava una vittima e... forse due per la sciocca ambizione, per le parzialità, e per l'imprudenza di Clarice.

IV.

* * * * * * * *

(1).... Dunque voi la sposerete, eh? E Federigo sorridendo pareva che approvasse, ma non diceva nè sì nè no. La Fanny intanto arrossiva; e Clarice soggiungeva: Voi, mia cara, siete troppo disinvolta; non voglio tanta domestichezza.....

* * * * * * * *

V.

— No, Federigo, non ti rivedrò più, un presentimento me lo dice, se torni al tuo paese non ti rivedrò più.

— Ma perchè?

— Se tu sentissi qui (e si toccava il cuore!) e poi i sogni spaventosi....

— Ma, Eloisa! questo ti fa torto: credere a' sogni! !....

— Saranno sciocchezze: ma ti sogno tutte le notti; e mentre mi pare che tu corra verso di me ridente come quel giorno che arrivasti dal tuo paese, una figura lunga lunga come una colonna di fumo denso si mette in mezzo a noi, prende a un tratto la forma di mia madre, poi della Fanny, poi di uno scheletro; mi par di sentire un urlo acuto, e tutta bagnata di sudore mi risveglio....

— Senti, mia cara, quest'è l'effetto della tua troppa sensibilità e de' dispiaceri che hai avuti. Ormai te l'ho fatto sapere da qualche giorno che io ho sempre voluto bene a te. Oh! se tu sapessi quello che in questi anni ho sofferto nel vederti far tante angherie e dover dissimulare; e non mi poter mai spiegar teco chiaramente; perchè tutti ci tenevano di mira, fino quella sguaiata della cameriera.... Ma per tutti i diavoli dell'inferno, mi vo' vendicare....

— No, no, Federigo mio, per carità! Mi basta che tu non mi abbia a noia. Ah! era più di un anno che non trovavo riposo nè notte nè giorno. Se tu sapessi che tormento era il mio vederti far tante finezze alla Fanny, veder che ti parlava sorridente.... ed io sempre sfuggita.... ah! mi ricordavo sempre di quei tre baci fatali che mi desti quando ti vidi la prima volta.... e mi pareva che una mano di ferro mi stringesse il cuore.

— Ma tu non ti accorger mai che ti volevo tanto bene?....

— Mi pareva qualche volta di vederti digrignare i denti quando mi strapazzavano; mi pareva che dietro alla mia sorella tu lanciassi qualche occhiata di sprezzo che non potevo spiegare. Ma poi quando in presenza di mia madre le facevi tante attenzioni mi dimenticavo di certe parole che alla sfuggita tu mi dicevi, e che mi facevano palpitare per l'allegrezza....

— Oh! via; non ci pensar più... un giorno, e spero presto, tu sarai mia....

— E la povera Fanny?....

— Io non ho promesso mai nulla: finalmente non le ho fatto che delle attenzioni, e non ho da rimproverarmi di nulla..... Non mi voglio spiegare..... Che colpa ho io se ella ha interpetrato per amore quello che non era che amicizia e anche debole....

— Ma se tu la lasci che sarà di lei, poverina? so io....

— Tutte due non vi posso sposare. Ella non mi piace per il suo carattere; è una bellissima creatura, ci ho conversato con piacere, la vedo volentieri: ma il cuore è stato, ed è tutto per te.... Un poco mi rincresce: ma la colpa è stata della mia pazza cugina... Poi la Fanny non è ragazza da sentir profondamente una passione: si consolerà presto, se mai nel principio proverà dolore.... In ogni caso merita di esser castigata per le mortificazioni che ti ha fatte avere e per l'antipatia che ha teco, angioletta mia....

— Oh! mio Federigo!.... Non son tranquilla... E poi se tu un giorno mi chiedi per sposa, mia madre non vorrà....

— Ho pensato a tutto. Mio padre parlerà col tuo; non m'importa di dote; e questa corda suonerà bene all'orecchio del mio cugino... e forse forse anche a tua madre per risparmiare al patrimonio quest'aggravio e lasciar più roba e denari a dilapidare a quell'igno-

rante presuntuoso di Vittorio; si lascerà indurre senza strepiti....

— Ma io penso alla Fanny!

— Or via qui non vi è riparo.... Ma tu credi che sia innamorata davvero? — Io credo piuttosto che lo faccia per ambizione di esser presto sposa e per il desiderio di divenir libera di sè....

— E tornerai presto?

— Non so, vedrò.... desidero di farti felice.

— Oh! se lo potesse penetrare mia madre!

— Anzi separiamoci — Se mai tornasse.... Ella crede che sia ancora in villa del signor presidente... Le ho fatto la caccia quando usciva colla Fanny, e con quell'indegno di Cammillo....

— Ho paura che la cameriera lo dica....

— Non è più la Lena: questa a forza di quattrini l'ho comprata, credo: in ogni modo tra pochi giorni parto... Anzi se mai non potessi aver più teco un *tête à tête*, come ora, tieni questo mio ricordo (e le porgeva un anellino).

— No, no.. non voglio — poi me lo vedrebbero.

— Nascondilo.

— Non è possibile; da quel giorno che ti trovo la Fanny meco a discorrere nel giardino, mi sono accorta che tutti mi osservano più di prima; mi frugano da per tutto...

— Dammi almeno tu qualche cosa....

— Non ho nulla, Federigo mio...

— Questa rosa (e gliela strappò dal seno). Ella

arrossì... ma mentre egli volea prenderla per mano, fuggì via. In quel momento una forte scampanellata annunziò l'arrivo della Megera. Federigo ripose con prestezza nel suo portafogli quel vago fiore appena sbocciato, e si chiuse in camera.

VI.

Presso il piano-forte chiuso sedeva afflitta la Fanny con gli occhi languenti, e col volto acceso; e ben si conosceva che avea pianto. Quel languore smorzando il grifagno de'suoi occhi la rendea più bella. Eloisa lavorava seduta sotto l'imagine di Abelardo, ed era pallida come la morte. Sdraiato sopra un sofà sonniferava dopo il pranzo il dottore Bartolommeo, mentre Clarice con Cammillo discorrevano sottovoce prendendo il fresco alla finestra. Vittorio rovistava le carte di musica sopra il piano-forte, e diceva alla Fanny:

— Perchè non suoni un poco?

— Ho altro pel capo, rispondeva la fanciulla.

— Suona questo pezzo dell'Anna Bolena, che piace tanto a Federigo:

> Deh! non voler costringere
> A finta gioia il viso!

— Vittorio per carità, levati di costì e taci....

— Oh! sì, forse perchè parte il signor filosofone e non ti accompagna più col suo scortica-orecchi, ro-

vinera il mondo? — Non dubitare, se ti sposa un giorno, come dicono (sebbene io non ci creda) l'avrai anche troppo d'intorno. E tu (voltosi alla Eloisa) costì cosa fai, *piagnisteo*? Faresti meglio a serrarti fra quattro mura e non ci far morire dall' inedia coi tuoi sospiri e con cotesta tua sentimentale fisonomia.

— Stai un momento quieto, ragazzo (disse sbadigliando suo padre), o piuttosto vai a vedere se quello stordito del giovane di studio ha portati i giornali.

In questo mentre entrò Federigo rannuvolato in volto come una tempesta; la sua venuta parve dare una scossa elettrica a tutti.

— A momenti partu, egli disse: vi ringrazio, cugino, di tutto; e perdonate se vi ho dato incomodo; spero di mostrarvi in ogni modo la mia gratitudine. Clarice, scusate se qualche volta ho potuto dispiacervi — Mie care fanciulle.... (e qui fece una pausa).... per memoria di me prendete.

In così dire porse alla Fanny una scatoletta con due ricchi pendenti di brillanti; e poi voltosi alla Eloisa che tenea gli occhi bassi, soggiunse: A te, cara monachina, giacchè così ti chiamano, dono questa miniatura. Su che ami le belle arti, vedi? rappresenta una Madonna con *una rosa in mano*....

— Ma, Federigo (disse Clarice), io non permetterò mai....

— L'avrei per male....

— Come è così, penserete voi, ragazze, a ricambiare....

Ma la Fanny si asciugava gli occhi sempre appoggiata al piano-forte, e la povera Eloisa tremava.

— E a me non dai nulla? disse l'insolente Vittorio.

— Ho pensato anche a te... Troverai in camera un pacchetto di libri....

— Libri, libri! che ne ho da fare?

— Studiarli.

— Che seccatura!

— Eh! Vittorino (dicea Clarice)..... non son contenta di voi,.... non fate progressi proporzionati al vostro talento.

E il buon dottore sonnacchiando rispondeva...... Oh! studierà, studierà... ora comincia ad esser grande..

— Talchè, miei cari cugini, vogliatemi bene, e se vi occorre disponete di me....

— Ma ritornerete presto eh! (dicea Clarice).....

— Forse questo carnevale.

— Sì: sarete il ballerino della Fanny (e accostandosi a lui gli sussurrava all'orecchio): Che bella ragazza, guardatela ora...... È fatta proprio per voi......

In questo momento si udì il tintinnìo de' sonagli de' muli, e una carrozza si fermò alla porta. Un brivido corse per le ossa alla Eloisa, e cadde come un cencio sulla sedia; la Fanny dette in uno scoppio di pianto. E, addio, disse Federigo, addio

miei cari — Buon viaggio, tornate presto — Mille saluti a tutti — Non mancherò — Lo circondarono il dottore, la Clarice, Vittorio, Cammillo, ebber luogo i soliti baci, le solite strette di mano, egli dette un' occhiata alla Fanny facendole un gesto colla destra, mentre ella si gettava colla testa appoggiata sopra il piano-forte singhiozzando. Uno sguardo prolungato che dicea mille cose vibrò alla Eloisa la quale sembrava come una figura sepolcrale, e si precipitò fuori della stanza.

VII.

— Toglietemi dal collo questo serpente che mi strozza. Oh! non posso più respirare..... non lo vedete?.... La collana che mi regalò Federigo è divenuta un serpente!.... Ed ora perchè mi deride? perchè stringe la mano alla mia sorella?..... Tutti contro di me! Che vi ho fatto?..... Oh! no, per carità! no.... Sento ancora, Federigo, quei tre baci che mi desti quando ero piccina, mi ardono la fronte e le gote come fossero carboni accesi.... Perchè non mi guardi più?.... che hai fatto della mia rosa? Dovrò dunque pianger sempre! ma che ho fatto di male? perchè tutti strapazzarmi?.... una tua parola, uno sguardo di compassione mi basta, Federigo! A che farmi tante carezze la prima volta?.... Chi ride? Ah! è mia madre, è la Fanny che ride! Andate via, andate via..... Oh! Federigo è morto, voi l'avete ucciso

perchè mi voleva bene..... E che vi ha fatto la povera Eloisa! Mamma! sono anch' io tua figliuola, se non son bella come la Fanny, che colpa ne ho io? Perchè ammazzar Federigo? gli cedo la mia sorella, purchè egli viva morirò io, non importa,..... un serpente mi atrozza..... —

Così nel suo delirio prodotto da un' ardentissima febbre dicea l' infelice Eloisa abbandonata a mercenarie cure. Il povero Federigo pur troppo poco dopo il suo ritorno al luogo natìo ebbe l' imprudenza di scrivere alla sua prediletta: « Eloisa, stai allegra, mio padre per contentarmi verrà meco questo carnevale, e concerterà tutto col tuo. Ad ogni costo ti voglio mia sposa. » Credè di consegnar la lettera a mani sicure, ma si ingannò. Il foglio intercettato cadde in mano alla Clarice che arse di rabbia. Ella tacque tutto alla Fanny, e col suo Cammillo, il quale odiava a morte Federigo quanto egli l' avea disprezzato, concertò una perfida trama. Fece circolare nel paese del cugino una voce che Eloisa si maritava con un giovane di cui si era innamorata. Intanto per meglio colorire l' inganno dette animo ad un compagno di Federigo a frequentare la conversazione. Costui nell' andare talvolta dall' amico aveva adocchiate le belle fanciulle di casa, ma la vivace Fanny più della mestissima Eloisa l' avea colpito. Colla accusa di aver nuove dell' assente andava talvolta in quella casa, e facendo il panegirico di Federigo fu ben visto dalle due sorelle. Anzi

la Fanny alquanto leggiera e civettuola, nella quale per l'assenza diminuiva a grado a grado la passione pel suo lontano parente, gli facea lieta accoglienza.

Al rumore di quella nuova che mille bocche ripeteano, come avviene ne' piccoli paesi, e vi faceano mille aggiunte, il bollente e troppo credulo Federigo, infuriato, senza dir nulla al padre, colla scusa di una gita ad una sua possessione montò sopra un calesse per correre a tutta posta ad accertarsi del fatto. Ma disgraziatamente l'ardente puledro che avea preso, stimolato anche troppo dall'ansietà del giovane, gli prese la mano; non lungi dal paese precipitò, e malamente ferito fu recato a casa. Intanto gli giunse una lettera del suo amico e compagno, nella quale l'informava come, avendo conosciuto che la sua diletta era Eloisa, credeva che non avrebbe avuto per male se procurava di tirare al suo amore la bella Fanny, della quale era invaghito. Gli aggiungeva che essa lo vedea di buon occhio, e che cercasse di venir presto a consolare la minor sorella afflittissima ogni giorno più per la di lui assenza. Questa lettera lo calmò; ma non potea risanare le sue ferite. Dopo pochi giorni, dolente di lasciare un padre desolato e la povera Eloisa, finì la vita; pregando il disperato vecchio a voler levare dalle mani di una madre sciocca, frenetica e parziale, e di un uomo fatto per tutt' altro che per esser padre di famiglia, la martoriata creatura. La

prendesse seco, supplicava, e la tenesse qual figlia in luogo suo. Con questa idea potè morir rassegnato ed in pace.

Cessati i primi impeti di una fiera disperazione, il padre dell' egregio giovane si mosse per adempire gli ultimi sacri voleri del suo diletto Federigo: ma giunse troppo tardi. Il tristo annunzio della disgrazia accaduta, che dette luogo ad alcune forti convulsioni e ad urli frenetici della subitanea Fanny, fece buttar fuori qualche lacrima per convenzione a Clarice ed un *oh!* prolungato al dottore Bartolommeo, gettò a terra come morta la povera Eloisa. Quando rinvenne, la sua ragione era quasi avanita. In breve divenne una larva, finchè dopo alcune settimane assalita da febbre ardentissima giunse all' orlo del sepolcro. Era per piombarvi quando arrivò il padre di Federigo. Alla sua venuta si rinnovellarono in famiglia alcune scene da farsa; alle quali poco badò, e difilato cercò di Eloisa. Giunto al suo letto di dolori, e trovatala delirante, cominciò a chiamarla. Scossa dalla voce di lui che parea quella di Federigo, o perchè omai si appressava il suo fine, ebbe un lucido intervallo. Si gettò con braccia convulse al collo del buon vecchio che si sfaceva in lacrime: e udendo l' ultimo desiderio di colui che solo le avea fatto sentire la vita, detle in un pianto dirotto che la sollevò, e cercò i conforti della religione. Il buon Cipriano, suo antico maestro, fu, come ella desiderò, chiamato al doloroso ufficio;

poi chiese di rivedere i suoi che parea l' avessero abbandonata affatto. Comparvero: ella (appena omai potea più parlare) volle cominciare a chiedere scusa a tutti, ma le mancò la voce: e agli insensibili genitori, al fratello, e alla Fanny che sola si mostrò commossa, dato uno sguardo tenero col quale sembrava dire: *vi perdono*: stringendo forte la mano al padre di Federigo che le stava accanto, parve spirasse. Un breve delirio la scuotea di nuovo; e si udiva dire a voce interrotta e debole: Oh! Federigo mi chiama, egli ha in mano la mia rosa.... e sorride.... Eccomi teco.... Dopo alcuni istanti, come persona stanca si era addormentata nel sonno della morte.

Il misero vecchio, deserto in terra, spirata che fu Eloisa non volle restare neppure una notte in quella casa fatale, su cui presto piombò l' ira di Dio a vendicare tante lacrime fatte versare all'innocenza. La Fanny sposò dopo qualche anno l' amico di Federigo: ma ella non avea potuto mai dimenticare affatto il generoso giovane sno lontano parente che sì spesso l'aveva accompagnata al piano-forte. Cessato l' entusiasmo di quell' amore il quale ad altro non si appoggia che a' pregi fisici, il marito di lei conoscendone ogni giorno più la leggerezza cominciò a trascurarla, a disprezzarla. Ella si accorò tanto che perdè la florida salute; e al primo parto che riescì penosissimo terminò la vita. Questo fu il primo colpo all' anima di Clarice; ma uno più fiero la colse. Il male educato Vittorio, vittima de' disordini della

gioventù sfrenata, varcato di poco il quarto lustro, morì malamente. Cammillo che avea finito di guastare il cuore della cattiva madre di famiglia l'abbandonò per sedurre una più giovane di lei; e la disprezzata donna fra i tardi rimorsi, fra le sventure logorata da penosa malattia scese nel sepolcro, lasciando il freddo e calcolatore legale a farneticar sulle liti, sui giornali politici, e.... a prendersi per seconda moglie, quantunque omai in là con gli anni, una giovanetta per farne una disgraziata vittima o una traviata, la quale mettesse al mondo un figlio a cui lasciare il suo casato e le sue ricchezze.

Ant. M. Izunnia

NOTA

(1) Non era rimasto che questo frammento in una pagina stracciata, ed un' altra mancava affatto nell' Album.

ROBERTO

EPISODIO DEL TEMPO DELLA LEGA LOMBARDA

Verso il cielo la vetta selvosa
Qui s' innalza del freddo Appennino:
Tutto tace: del giorno vicino
Già comincia l'aurora a spuntar.
Quivi in aria turbata e pensosa
Sopra il tronco d' un arbore assiso
È un guerriero; il dolente suo viso
Fa la luna più mesto sembrar.

Sull' acciaro che pendegli al lato
Ei la mano distende secura,
E rivolto alla vasta pianura
Fiso il guardo ed immobile sta.
I sospiri del core affannato
E le meste parole interrotte
Turban soli il tacer della notte
Che quei moti reprimer non sa.

Pei dirupi, sui massi, sull' erba
Molti armati gli giacciono intorno,
Aspettando l' albore del giorno
Tutti assorti in profondo sopor.
Chi son essi? Chi è quei che si acerba
Par che senta la doglia nell' alma?
D' onde vengon? Dov' è che la palma
Vanno a coglier dovuta al valor?

È uno stuolo di prodi guerrieri
Che dai colli beati di Flora
Va bramoso ove gl' Itali onora
Dei Lombardi l' ardita virtù.
Federigo e i suoi barbari alteri
Coi fratelli a combatter sen vanno:
Benedetti! se render sapranno
All' Italia il bel tempo che fu.

E colui che sì mesto in vedetta
Nel silenzio di queste pendici
Stassi immoto a vegliar sugli amici
È Roberto che pensa al suo ben.
Ma perchè se a compir la vendetta
Della patria egli vola, è dolente?
Coll' ardor generoso che sente
Quale affetto gli parla nel sen?

Infelice! due nobili affetti
Nutre in petto, la patria, l' amore:
Segue il primo, ma acuto un dolore
Pel secondo gli è fitto nel cor.
Fra le danze nei splendidi tetti,
Ne' passeggi dell' ampia cittade,
O solinga in campestri contrade
Vide Elisa, e n' ardeva d' amor.

La conobbe; indagò, sventurato!
Di quel cor gli alti pregi; l' amata
Vide amante; e con essa beata
La sua vita divider sperò.
Vana speme! inflessibile il fato
S' opponeva d' entrambi al desire
E per colmo di tanto martire
Dall' amata lontano egli andò:

Alla voce dell' Itala tromba
Si partiva, la spada cingea
Nè l' addio doloroso dicea
A colei che gli è tolto veder.
Fra i Lombardi a cercare una tomba
Ansio corre, e la patria salvando
Morte spera dal barbaro brando
E da prode coi prodi cader.

Ma partiti son essi — nel piano
Son congiunti ai Lombardi animosi,
Già raggiungon lo stuol degli esosi,
Fra le schiere il terreno sparì.
Questi campi son quei di Legnano:
Qui di patria il santissimo amore
Risvegliando l' Ausonio valore
Farà celebre ognor questo dì.

Già Roberto la spada impugnando
Spinge avanti l' ardito destriero
Scorre il campo, e lo guida il pensiero
Di colei che per sempre perdè.
Mentre ruota terribile il brando,
Sui nemici talun ne ravvisa
Che talvolta d' intorno ad Elisa
Egli vide aggirarsi e fremè.

Forsennato su quelli si getta,
Molti abbatte, ma incauto è trafitto;
Cade a terra, la vita all' afflitto
Toglie alfine clemente il destin.
Egli cade, ma piena vendetta
Fanno intanto sugli empj Alemanni
I compagni; il poter dei tiranni
In Italia è venuto al suo fin.

E Roberto morente ha veduto
Dei fratelli la santa vittoria;
La certezza dell' Itala gloria
A lui rende un istante il vigor;
E rivolto a un amico, « un saluto
» Reca, dice, all' amata mia Elisa,
» E con esso la nobil divisa
» Che il mio fianco cingeva pur or.

» Il mio sangue la tinse, i colori
» Non però son cambiati: la prendi,
» Passa i monti, nei piani discendi
» Che vedrai dal bell' Arno irrigar.
» Là colei troverai; s' io l' adori
» Sallo il cielo, il mio dono ella accetti,
» Fummo entrambi dal fato negletti
» Ma ella sappia il mio fine invidiar.

» Se un marito ella sceglie, la guidi,
» La memoria del primo suo amore;
» Quanto me chi succede al mio core
» Amar sappia colei che il ferì.
» Sol d' un'alma Italiana si fidi,
» E vedrà che di lei degna fia
» Quella cara, ch'io volli far mia,
» Vegga il mondo felice così. »

X

UNA NOTTE

DEL 1836

Mentre quell' Angioletta pellegrina
S' apparecchiava all' ultima partita,
Accompagnando la fatal ruina,
Bellissima la notte era apparita.

Ed io pensai che la pietà divina,
Con tanta pompa dell' ora romita,
Significasse al mondo omai vicina
La securezza di sì cara vita.

Come deluso io fui, quando nel riso
Più sereno degli Astri, il suo bel velo
Colla luce cambiò di paradiso!

Conobbi allor che del novel fulgore
In aspettarla s' adornava il Cielo
Per degnamente accorla, e farle onore.

EMILIO FRULLANI

NELL' ALBUM
DELLA PRINCIPESSA MATILDE
DI MONTFORT

Quando scendevi col soave viso,
O Giovinetta, a rallegrar la vita,
Ne volle Iddio la imago in paradiso,
Lieto dell' opra ch' Egli avea compita.

Or caramente è in quell' Imago affiso
Il magno spirto (1), e come amor lo invita,
Fra l' armonia dei Cieli, ed il sorriso
Sua la ricorda, e agli Angioli l' addita.

E mirando l' onor che ti consente
La terra, che di Te s' orna e s' abbella,
Siccome ai raggi d' un mattin ridente,

A lei che un giorno lo tradia rubella,
E tardi adesso del suo mal si pente,
Volge un pensier che di perdon favella.

Emilio Frullani

(1) Napoleone Bonaparte.

A GIUSEPPE GIUSTI

. . . . Morte domanda
Chi nostro mal conobbe . . . . .
LEOPARDI, CANTO III

ODE

Giusti, io ben so che dal carcer l'uscita
Dando anzi tempo a questo spirto afflitto,
D'una dolente ad altra peggior vita
Faria tragitto: (1)

Chè, porgendomi tanto di gravezza,
Subitamente con sicura mano
Il fil de' giorni troncherei, che apprezza
Il volgo insano.

Nè a questo triste ragionar profonda
Mi mena invidia, od in amor martoro;
Nè ambiziosa brama, nè l'immonda
Fame dell'oro:

Delusa desianza del sereno
Aere mio antico, e del servir la soma:
Questo m' ha fatto la vaghezza appieno
Di viver doma.

E fin la speme, ultima Dea, la prece
Veder che aborre, poi che l' infantile
Secolo incede con assidua vece
Inetto e vile;

(Donde il natio vigor scemo, ed ignàve
Giaccion le menti, e sempre più si danno
A servitù le umane vite prave,
Ultimo danno);

Veder che 'l tempo vergognoso intende
A pregiar solo chi d' oro ribocchi:
Oh! che ignoranza è quella che vi offende,
Mortali sciocchi!

Giusti, teco è poesia: per te le brilla
Di novello sorriso il guardo santo;
Ma vi traluce disdegnosa stilla
Di nobil pianto.

Prosegui a palesar l' altrui vergogna
Sotto il velame del ridente verso,
E lascia pur grattar chi è nella rogna
Sordida immerso.

Che se d' ogni altro bene 'l dir tuo adorno,
Nostra colpa e fatal, sarà mendico,
Tu vita avrai fra lor che questo giorno
Diranno antico.

Quale cresciuta tra memorie e 'l grido
De' prischi eroi la gioventù spartana
Rese chiaro e temuto il patrio lido,
Forte ed umana;

Tal ebbe Italia nell' età vetusta
Ai rischi avvezza e della sorte all' ire,
Bella a vedersi gioventù robusta
Piena d' ardire.

Ma or più non cura, oh! tralignata etade,
Che molli danze ed oziosa vita;
Tratta per giuoco le innocenti spade,
Torpe avvilita!

Sorgi, deh sorgi dal tuo basso stato,
O formosissima, e viver ti doglia
Senza il brando, l' usbergo e 'l serto aurato
Di che se' spoglia.

Pompeo Azzolino

NOTA

(1) Puote uomo aver in sè man violenta
. . . . . ; e però . . . .
. . . . convien che senza pro si penta.

DANTE *Inf.* C. XI

Ma invero quello che ritiene gli uomini che non abbandonino la vita spontaneamente (eccetto il timor delle cose d' un altro mondo); e quel che gl' induce ad amarla, e a preferirla alla morte, non è altro che un semplice e un manifesto errore, per dir così, di computo e di misura: cioè un errore che si fa nel computare, nel misurare e nel paragonare tra loro gli utili o i danni. Il quale errore ha luogo, si potrebbe dire, altrettante volte, quanti sono i momenti nei quali ciascheduno abbraccia la vita, o vero acconsente a vivere e se ne contenta; o sia col giudizio e colla volontà, o sia col fatto solo. E codesto errore si commette di continuo; e non dagli stupidi solamente e dagli idioti, ma dagli ingegnosi, dai dotti, dai saggi; e si commetterà in eterno, se la natura, che ha prodotto questo nostro genere, essa medesima, e non già il raziocinio e la propria mano degli uomini non lo spegne.

(V. Leopardi, *dialogo di Plotino e Porfirio.*)

INGRESSO DI CARLO VIII

IN FIRENZE

QUADRO DI GIUSEPPE BEZZUOLI

(largo metri 6. 50. alto metri 4.)

> . . . . e sia
> In suol straniero un' obliata polve
> Chi chiamo lo straniero . . .
>
> NICCOLINI, LODOVICO IL MORO

I. Fati crudelissimi sovrastano all' Italia da molti secoli; imperocchè, quasi le interne discordie non fossero bastate a sua ruina, quivi troppe fiate genti d' ogni lingua e barbarissime precipitarono a depredare le sue ricchezze, a sovvertire le sue leggi, a devastare i monumenti più belli di sue arti, la sacra religione degli avi, i santi costumi nostri a profanare, a seminare di ogni ribalderia le nostre contrade, e quanto dalla barbarie, dalla rabbia e dalla libidine degli uni era sottratto, a quella degli altri che venivano poi non sfuggiva. Francia fu all' Italia più frequentemente funesta, come quella che le sta più vicina e che ne venne sempre con simulate ed ingannevoli parole. Spesso trasse a sangue ed a

scandalo le sue terre, e da quel Brenno che primo guidava di qua dalle Alpi le genti galliche, chi mai potria enumerare le stragi, gl' incendii e le tante male opere che fino a' nostri di vi recarono? Chi non ha cuore veramente italiano a tante lagrimevoli memorie nè si sdegna nè freme. Ma oh somma vergogna, oh eterno nostro vituperio! Noi stessi il più delle volte invocammo quello straniero, il ricercammo delle sue armi, e facendolo arbitro di nostre private discordie, gli aprimmo il varco perchè scendesse a nostro danno e ne inceppasse vergognosamente. Onde Italia se di sua perduta grandezza piange e si cruccia amaramente, colpa è molta degli stessi suoi figli non tanto dello straniero.

II. Un Lodovico Sforza, detto il Moro, uno Antonello ed un Bernardino da san Severino, quegli principe di Salerno, questi di Bisignano (e vadano i nomi loro esecrati alla posterità) non che un Giuliano della Rovere, chiamarono in Italia nel 1494 Carlo VIII re di Francia colle sue genti, e non a prò della patria, ma sì a danno di lei d'ogni favore aiutaronlo. Lo Sforza ebbe poscia a dolersi di questo suo mal consiglio, chè giustamente dalla venuta di Carlo la servitù di tutta Italia vedeva; e La Rovere, fatto Pontefice che fu Giulio II, soleva dire non avrebbe avuta mai pace se non prima avesse dalle italiche terre discacciato ogni nemico e non meritasse veramente esserne chiamato liberatore. Doglianze tarde e non profittevoli, chè vano torna il

pentirsi ove ai mali da noi cagionati non si ripari. Carlo pertanto dagl' Italiani sollecitato per la via di Monginevra, quella stessa dal cartaginese capitano circa mille e settecento anni innanzi varcata, discendeva finalmente nelle nostre contrade. Anno di tristissime rimembranze! Chè da questa venuta ebbero cominciamento crudelissime sorti, tutto fu sovvertito, ogni modo di pubblico o privato vivere sconquassato. « Egli venne conducendo seco in Italia » (sono parole del Guicciardini) i semi d' innume» rabili calamità e di orribilissimi accidenti, e va» riazione di quasi tutte le cose. Perchè dalla pas» sata sua, non solo ebbero principio mutazioni di » stati, sovversioni di regni, desolazioni di paesi, » eccidii di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio » nuovi abiti, nuovi e sanguinosi modi di guerreg» giare, infermità infino a quel di non conosciute, » e si disordinarono di maniera gl' istrumenti della » quiete e concordia italiana, che non essendosi mai » poi potuti riordinare hanno avuto facoltà altre » nazioni straniere ed eserciti barbari di concul» carla miserabilmente e devastarla. »

III. Da Asti partito e correndo molte altre città della penisola, lasciando dovunque brutti esempj di sua barbarie, passò in Toscana e fermossi in Pisa. Pur troppo Italia era a que' di divisa a brani, e l'una città sull' altra men possente voleva signoreggiare. Erano molte repubbliche, grandi virtù, e grandi vizj congiurate; vero amore di libertà puro scaldava ancora

gl'italiani petti. E se da un lato si voleva oppressione e tirannide, dall'altro l'oppressione e la tirannide si abborrivano. Firenze (benchè nutrisse fra le sue mura chi, nato di lei, intendeva a conculcarla) tuttavia si reggeva a repubblica; ma rivaleggiando con Pisa teneva a questa duro giogo in sul collo. I Pisani più nol pativano, ed avendo nella propria città Carlo che già mirava da più tempo a mettere Firenze in sua divozione, a lui tumultuariamente si volsero: supplicaronlo del suo patrocinio, volesse in tanta difficoltà di tempi proteggerli, volesse liberarli da quella dura servitù nella quale da settantadue anni gemevano, difenderli colla potenza delle sue armi. Carlo pertanto della circostanza valendosi promise loro il farebbe, andrebbe sopra Firenze, costringerebbela a dichiararli liberi. Per la qual cosa inanimiti e fatti baldanzosi i Pisani, dalle parole ben presto trascorrevano a' fatti: già le fiorentine insegne in quella città vituperate, ora si atterravano, calpestavansi. E mentre nella città di Pisa queste cose avvenivano, discacciavano i Fiorentini in quello stesso giorno dalla propria Piero de' Medici che per le sue brighe era venuto loro in sospetto, facendovi mutamento di stato, volervi sedere a padrone. Carlo che la famiglia de' Medici apertamente favoreggiava tolse nuovo pretesto a partire sollecito inverso Fiorenza, dicendo venire a ricondurre esso Piero il quale, come ribelle, n'era stato sbandito. Il di appresso difatti vi s'incamminava, ma, giunto a Signa, luogo a sette miglia da quella

città, soprastava alquanto ad osservare i movimenti e le deliberazioni de' Fiorentini de' quali non si teneva al tutto sicuro. Essi peraltro sendo a que' giorni più che alle armi intenti alle faccende commerciali, allo approcciarsi di questo potente straniero, vedendo non potere sì di leggieri resistergli, stimarono men periglioso consiglio riceverlo pacificamente in città, sperando, giunto che vi fosse, placarlo: mandarongli perciò ambascerie, ma intanto non si ristavano dal provvedere la patria, dallo afforzarsi a difesa in caso che quel re venisse per appressarli e richiederli di duri patti a condizioni da non potersi tenere. Non posero tempo in mezzo: chiamarono in città i più prodi loro capitani che n' erano fuori, ordinarono ogni casa si riempisse di armi, ogni cittadino, al primo tocco della maggior campana del palazzo pubblico, uscisse presto al combattere; sapendo a' prepotenti non doversi alcuno mostrare nè debole nè vigliacco, ove non voglia essere soperchiato. Finalmente Carlo, praticati gli accordi cogli ambasciadori, entrava in Firenze ai ventisette di novembre, con grandissimo apparato e come vittorioso. Erano usciti della città ad incontrarlo i maestrati, il vescovo ed il clero, oltre infiniti cittadini per novità dello evento accorsi a gran calca.

IV. Qui sono a quel punto che diè argomento al bellissimo dipinto del professore Giuseppe Bezzuoli che, lavorato per sua Altezza I. Leopoldo II. granduca della Toscana, si ammira al presente nel pa-

lazzo Pitti ed a me porge assai degna materia di ragionare. Forse alcuni di coloro che mi leggono diranno. avere un po' troppo a dilungo discorse le cose di questo re Carlo, e sparse queste carte di troppo frequenti rampogne, e meglio fossi entrato senz' altro in sul parlare del quadro. Ma ove da costoro si ponga mente, male comprenderai i concetti che un artista volle espressi nel suo lavoro se la storia del fatto che rappresentava e dei personaggi che ritraeva minutamente non si richiamino alla memoria, come allo sdegno che grande io nutro per le straniere invasioni, spero si farà scusa a questo mio divagare alquanto fuor del subbietto. Dirò ora del quadro:

V. Sono campo e quasi scena del fatto le mura della città, e colle circostanti abitazioni la porta di San Frediano per la quale entra chi viene dalla via di Pisa. Cola nel mezzo è Carlo sovra rigoglioso e riccamente bardato cavallo, guidato a mano da uno scudiero. Lo vedi coperto in gran parte la persona da un'armatura di acciaio, e una fascia di seta, passandogli dalla spalla sinistra sotto del braccio destro, gli attraversa il petto su cui una catena d'oro gli scende dal collo; breve mantello gli cuopre il tergo. Nuda la testa, lunghi capelli e barba, mostrasi feroce nello aspetto qual' uomo più lontano dalla virtù che dal vizio. Che tale appunto dice lo stesso storico Guicciardini che fosse quel re. Posando la manca mano sull' elsa della spada che gli pende dal fianco,

tiene colla destra sulla coscia una lunghissima lancia, qual vincitore. Volge biecamente lo sguardo a coloro che gli vengono da lato, che sono i primati della repubblica ed altri ragguardevolissimi cittadini; infra i quali, parimente a cavallo, è il cardinale della Rovere, quegli stesso che ito in Francia per sollecitarlo alla discesa in Italia, ora ne va cotanto rammaricato. Quell' altro che in magnifiche vestimenta rette per lo estremo lembo da un paggio gli viene più dappresso inchinandolo, è Francesco Scorsi gonfaloniere della repubblica. Ad esso è un uomo di costa che vedi solo da tergo, e quindi uno aggruppamento di altri quattro, fra' quali ti è facile scorgere pensieroso e colla destra in sul petto Niccolò Machiavelli, segretario della stessa repubblica, sommo in dettare le patrie storie, sommo nello insegnare ai principi ed a' popoli l' arte del governarsi. O grande italiano, sin qui andò bella ed onorata la tua vita, ma venne tempo che vilmente piegando a cui tiranneggiava la patria ti copristi di tale obbrobrio, dal quale la eccellenza delle lettere ti ha in qualche modo salvato nella posterità. La quale a te, o Pier Capponi, d' ingegno e d' animo fortissimo, deputato dalla repubblica con tre altri a trattare col re, darà invece eternamente lode per la coraggiosa virtù onde salvasti la città dalla prepotenza di lui. Mirando la nobile severità del tuo volto, fiso in riguardare allo stesso re, io richiamo qui al pensiero quando, leggendosi da un segretario gl' immoderati capitoli pei

quali si richiedevano a' Fiorentini intollerabili somme di denaro e quasi lo intero dominio della città, tu infiammato da magnanimo sdegno, balzasti in piedi e strappasti al cospetto dello stesso re i vituperosi capitoli, pronunciando alteramente quelle solenni parole: *voi sonerete le vostre trombe, e noi le nostre campane;* significando come queste avrebbero chiamato di nu subito alle armi ogni cittadino per difendere l'onore e la libertà. Pel quale generoso atto Carlo, entratogli non poco timore, acese tosto a più miti e convenevoli condizioni, e tu ricordasti agli stranieri non essere ancora spento il valore italiano, ed a noi italiani con quale animo si debba proteggere ed amare la patria.

VI. Da ultimo, fra un gruppo di altri quattro uomini, quell'uno che vedesi in avanti, alquanto in iscorcio, alto della persona, raso il capo e con abito di San Domenico, che accennando colla sinistra al re e in atteggiamento di favellare sommesso a chi gli va di fianco, è frate Girolamo Savonarola, eloquentissimo oratore, che molto prima aveva dal pergamo predetto al popolo fiorentino, che a calca correva ogni di per ascoltarlo, la venuta di straniere genti oltre le nostre mura nè eserciti avrebbero resistito, ed essere quindi la repubblica per patire mutamenti. Egli, cui tanto amore di patria scaldava l'animo, vede ora pur troppo avverato il suo dire, Italia invasa e corsa tutta da barbare genti, poste a ruba ed a sangue le sue terre, manomessa Firenze, infranti i

suoi dritti, la sua libertà minacciata; vede e mal soffre, ma l'ira sua e di pochi altri non basta a rattenere armate genti ingorde solo di oro e rotte ad ogni delitto. Nato il Savonarola in Ferrara, indispettito delle mondane ribalderie, seguì l'ordine dei predicatori; oratore in Firenze, il tempio di San Marco risuonava spesso della sua voce; infinito popolo ogni dì vi si affollava per ascoltarlo; patì grande strazio di fortuna, ma nell'animo fu sempre fortissimo. Della miseranda sua fine mi tacerò, non volendo raccontare come, vittima di cieco fanatismo, morisse bruciato in mezzo a due roghi. Tristissima condizione de' tempi! La valentia del pittore lo ritrasse qua favellando e sì fieramente, che ti pare sentire tuttavia la sua voce gridare libertà agli accecati popoli dell'Italia. Alla fierezza di lui bellamente si contrappone e mi commuove la mestizia di Francesco Valori che gli sta presso ad ascoltarlo cogitabondo. Fra' primi dello stato fu detto dal Machiavelli virtuoso cittadino e fido alla sua patria. E di sua virtù fa bastante fede la miseria in che si moriva dopo tenuti per tanti anni nella repubblica i più alti seggi, dai quali scendono raramente gli uomini senza avere ammassate grandi dovizie. Non in tutto conveniva egli nelle riforme del Savonarola; pure tanto era bello il suo animo, che quando vide il frate in pericolo della popolar furia mossagli contro dall' avversa fazione, togliendolo a difendere con ogni sforzo, in un con lui pativa miseramente in quell'anno mille quat-

trocento novantotto. Qua tra lo affollarsi di altri, leva fuori la testa Angelo Poliziano, letterato valentissimo, maestro a Pietro ed a Giovanni de' Medici, che fu, poi Leone X, sotto cui ebbe Italia il secol d'oro nelle lettere e nelle arti, frutto degl' insegnamenti di tanto maestro. Amò egli siffattamente la patria, che morì di afflizione quando la vide in sì mal governo per la prepotenza di Carlo.

VII. Da questo lato il dipinto mostra di seguito al re molti cavalieri armati di lance e spade, recando altri guerresche insegne, altri suonando le trombe. Tutti vestiti di ferro hanno l'elmo sormontato da lunghe penne vagamente ripiegate. Portan lunga barba e capelli, perchè la maggior parte di quella milizia, raggranellata nelle galere fra' delinquenti, ebbe mozze le orecchie per segno d'infamia. E siffatta gente pur sopportava Italia (oh estrema vergogna!) nelle sue belle contrade. Se tanti affetti e nobili sentimenti noi leggemmo nel volto a que' grandi, tripudio e gridare smodato a braccia alzate noi vediamo nel popolazzo, vilissimo schiavo, ignaro di sè, sempre plaudente al vincitore. Tale e saviamente lo ritraeva l'artista. Se poi mi addimandi chi sia costui che, impugnata una lunga spada, fa maggiormente mostra di se, sappi essere egli il generale francese Obigny, e l'altro a manca del riguardante e propriamente inverso la città, alquanto innanzi di Carlo, così tutto chiuso nell'armi, accennando colla spada alla città stessa, è il Monpensier. Sono pure genti del

re due lanceri a piedi movendo il passo verso la porta e con lunghissime lance sulle spalle, ed altri con essi che marciano ordinatamente alle squillare delle militari trombe.

VIII. Ed ecco da quest' altro lato usciti la porta ad incontrare i Francesi l' arcivescove ed il clero, con torchi accesi e sacri arredi venire a processione salmeggiande, come è costume. Qui sono pure altri del popole, fra' quali è bello il mirare un uomo piuttosto attempato presso cui un giovanetto che facende vele celle mani a' proprj occhi va chino il capo a dolente, non potendo reggere alla vista di tanti armati stranieri venuti ad opprimere la sua terra natia; il vecchie con una mano respingende lui, coll'altra addita fremende al novello tiranne. Un gruppo di due donne con un fanciullo, quasi contrapposto all' altre del Savonarola, finisce da questo lato il dipinto. Di bellissimo ed assai nobile aspetto, vestendo una lunga gonna alcun poco scollata e stretta in cinta, guardano entrambe avidamente al re Carlo. Stassi l' una, coperta il capo di un velo mestissimo, colle mani congiunte al seno; l' altra maggiormente severa ha sparsi i capelli sul terge, e tiene per mano un suo figliuoletto tutte vezzi e intento a raccorre il berrette cadutogli in terra. La pietà della patria, il timore per sè stesse, pei fratelli, pei figli agita l'animo loro e compone a tristezza quei volti. Esse veggono in quel nuove signore un usurpator della patria, che tali sensi italiani denne nutrivan pure, le quali allora non a

sè ma alla patria partorivano figli. Su per le mura e per le logge sono molti del minuto popolo accorsi come a spettacolo alto arrivo di quelle genti; e veggonsi fanciulli porgersi l'un l'altro la mano ed aiutarsi a salire, fra'quali uno fa prova di ogni sforzo, preso da altro che già vi è sopra per giungere ad un piedistallo in cui è scolpito in marmo un leone che sostiene colla zampa un' arma portante un giglio nel mezzo, insegna della città.

IX. E qui ha fine il comporre di questo bellissimo dipinto, nel quale mirando pur troppo ti torna al pensiero memoria di funestissimo tempo, in cui si preparava all'Italia un avvenire d'infinite calamità. Ci rattristi vedendolo, ma, facendo plauso al valente artefice, valga pure a ricordarci che era fra noi chi la patria caldissimamonte amava e volevala difesa e indipendente, e che, ove un volere solo quei padri nostri avesse uniti, e lo straniero non discendeva, e Italia anzichè venire vilipesa e calpestata, sarebbesi mantenuta libera e salva dalla francese invasione.

Oreste Raggi

LA DONNA

Spirto gentile, in peregrina salma
Vestita di carezze e leggiadria,
Quasi del Cielo errata abbia la via,
Qui vien cogliendo di beltà la palma.

L'incontra l'uomo, e la primiera calma
Smarrisce in core e sè medesmo oblia;
E qual d'un bene posseduto in pria
Sente, privo di lei, vedova l'alma.

Amor la segue, e spesso ai piè le atterra
Brandi, scettri, tesori, il senno umano,
E le dà l'armi onde soggetta ha regno.

Madre, figlia, compagna, colla mano
Che asciuga il pianto e fassi al cor sostegno,
I beni intesse men bugiardi in terra.

Y

L'Italia ignava, che non è più quella,
Quella, che fu sì forte a grandi imprese,
Colpa, ed invidia di maligna stella!
Di Genti serve a Lei serva si rese:

Nè mode, e usanze or sol dai Galli prese,
E de' romanzi l'arte abbietta e fella,
Ma per più scorno, di velen francese
Corruppe anco il pensiero e la favella;

Spirti Ausonj, se più non v' innamora
Canto, senno, beltà degna di noi
Perduti dietro una fangosa scuola;

Lo vi consento, ma una grazia sola
Domando almen, che gl' imitate ancora
Nel disprezzo che dessi hanno per voi.

MELCHIOR MISSIRINI

IL GIGLIO FIORENTINO

Fiorenza mia, quando l' ardente ciglio
Nella corona de' tuoi merli affiso,
E vedo April con tenero sorriso
Inghirlandarti dell' antico giglio:

Destati, grido; Ahi troppo lungo esiglio
Tenne lo spirto tuo da te diviso;
Destati, e rendi al tuo Leon deriso
Il bel vessillo candido e vermiglio!

Ma la mia voce a te non giunge, o Flora,
E immota giaci del tuo serto cinta,
Come salma che man pietosa infiora.

Eppur quando cadesti in ceppi avvinta,
Tanta vita nel sen fremeati ancora,
Ch' io ti credea sopita, e non estinta.

Enrico Mayer

A CARA PITTRICE

PER ALBUM

Spesso io ti vidi, angelica donzella,
E nel caro pudore,
E nella faccia onestamente bella
Allor ti lessi il cuore.

Nè m' ingannai; chè in tuo mite costume
Sei cara e vereconda.
Come colomba che le bianche piume
Stese a tranquilla sponda,

Vivi nel chiuso ostello; e l' amorosa
Alma ferve in segreto;
Così tu vivi verginella rosa
Sotto un aere più lieto.

Nè di stoltezza femminil vestita
Dell' incantevol viso
Superba vai, chè è umile e romita
Beltà di paradiso.

Beato! chi dei tuoi sospiri ha il vanto,
Chi nei tuoi casti amplessi
Potrà obliare ch' egli è nato al pianto
Nel mondo degli oppressi.

Tu nell' arte immortal di Raffaello
Cerchi delizie e fiori;
E vi vagheggi l' armonia del bello,
L' incanto dei colori.

Dunque pingi per me pingi un imago;
Eterea celestiale,
Che sopra il volto intemerato e vago
Abbia un riso immortale;

Oppure di gentil melanconia
La sua fronte rivesti,
E un angiolo parrà che più s' india
Nelle gioie celesti.

Io fra i viventi allora andrò cercando
L' ignota creatura.
Pingi te stessa: allor morrò baciando
L' adorata pittura.

SOPRA UN FATTO VERO

FRAMMENTI

I primi raggi della luna che spuntava dietro i monti lontani della Sabina aveano già illuminata la magnifica cupola di S. Pietro. — La Croce sopra quella brillava; brillavano come l'argento, e ricadevano nel bacino, le ingemmate stille delle fontane avanti quella Basilica, e i lenti o misurati tocchi della campana maggiore tratto tratto si facean sentire cupi e lamentosi all'orecchio dell'assonnato cittadino, e poi andavano a confondersi coll'eco delle valli solitarie. —

A quell'ora, in un'angusta cameretta di una piccola casa in Trastevere, era un letticciolo, e dentro una donna le di cui sembianze estenuate e macilenti facilmente facean vedere com'ella fosse gravemente malata. — Presso di lei era pure una donna ma tutta florida di giovinezza, bella come mente d'uomo può mai immaginarsi. — Era ella vestita di una semplice tunica bianca strinta alla vita da un nastro, e il braccio nudo usciva da quella, ma di quella era più bianca. — Spesso ella agitavalo in atto di dolore, o levavalo al Cielo pietosamente, o sopra di

quello reggeva la bella faccia; e allora tu avresti veduto i suoi lunghi capelli neri caderle inanellati quale sulle spalle e quale sul seno, o sopra di quelli come la rugiada della primavera, brillare la lacrima che versava il ciglio addolorato. Oh! poveretta, come la tua pietà è interessante! tu piangi, e forse quel pianto ti sfugge involontario, perchè temi d'affliggere la madre tua moribonda; tu preghi per lei e dì e notte, nè sai reggere al pensiero di abbandonarla!

Suonò un'ora, ed ella si scosse. — Mosse leggermente verso la porta a udire se nissuno ancora compariva, ma tutto era silenzio. — Tornò a letto, guardò la madre, e perchè le parve addormita, inginocchiatasi presso un'immagine di Nostra Donna susurrò l'angelico saluto... Ma in quell'alto, in quel momento di preghiera, quando l'anima spera confidente in Dio, e in quella speranza trova un sollievo, una specie di pace, il suo pensiero con quella lentezza con cui l'ultimo crepuscolo sparisce dal firmamento, il suo pensiero innocente erasi addormentato nell'estasi di un sonno dolcissimo.....

Abbandonava ella il bel corpo sulle ginocchia, mentre che il capo e gli sparsi capelli riposavano in seno; e questo a misurati intervalli, a seconda del tranquillo sospiro, leggermente agitavasi. Le sue mani rimanevano ancora incrocicchiate, ancora strette come quando era desta; il labbro pareva che articolasse una preghiera.

« O Vergine santissima, diss'ella infatti dopo brevi momenti, o Consolatrice degli afflitti, voi m' aiutate nella mia sventura..... abbiate pietà di una povera figliuola abbandonata da tutti nel mondo. Rendete la vita alla madre mia, un sol giorno di vita, e tutta me stessa consacrerò a vostro onore e gloria. Nessun uomo oserà mai pretendere alla mano di Elvira, io ve lo giuro. » E si svegliava, — vedeva la madre, pensava al sogno, domandava anche una risposta al suo cuore; ma il suo cuore era troppo puro; nè sapea ancora che si volesse dire *Amore*; perciò con gioia potè ripetere il voto, e si alzò.

La madre era migliorata: il sorriso di una speranza lusinghiera le era spuntato sul labbro. — Avea chiamata la figlia, l'avea carezzata; ed oh! in quella carezza parea fosse tornata la vita, tanta era la letizia che le spirava nel volto.

Tutto prometteva la sospirata guarigione; perfino si pensava al giorno in cui ella per la prima volta sarebbesi alzata dal letto: — e la madre e la figlia sfogavano insieme la comune letizia, piangevano di consolazione... ma tutto era inganno: — inganno l' alleviamento del male — le lusinghe dei medici, e la povera donna in brevissimi giorni trovossi agli stremi.

Allora pensò di non dover più oltre indugiare; e domandato di un sacerdote, nel seno di lui versò

lacrime di pentimento; — a lui confidò tutti i falli commessi, e n' ebbe in ricambio di vero perdono *Iddio stesso* nell' ostia sacramentale.

Volle che tutti si ritirassero — all' Elvira che forte piangeva lacrime di dolore disperato disse parole di conforto — baciolla per l' ultima volta, baciolla, e un foglio le lasciò cader fra le mani. — « Nell' ora della sventura, le disse, quando la gioia sia sparita dal tuo cuore, quando l' anima incerta e aggravata dalle disgrazie abbia bisogno di un qualche sollievo, allora, figlia mia, leggi queste pagine. È una madre che scrive, — una madre che svisceratamente ti ha amato, e che ora è costretta a lasciarti: ma Dio così vuole... e sia! » Furon l' ultime sue parole....

Un anno dopo appunto quel giorno, anniversario della morte della madre di Elvira, santificavasi la Pasqua nel mondo cristiano.

In Roma, alle undici della mattina, tutto era moto e vita, da per tutto si esultava della miracolosa Resurrezione.

Il fiero abitante di Albano, presa a braccio la moglie vestita di un gonnellino corto che le arrivava poco sotto il ginocchio, e un bustino rovesciato all'infuori sul petto, coperta il capo di un bianchissimo lino che le scendeva graziosamente sulle spalle, quel giorno veniva a Roma a ricevere la papale be-

nedizione. — La bella, la fresca ragazza di Tivoli, anch'essa abbandonate le sue cascate, gli incantevoli boschi dei suoi monti nativi, e traversata la squallida pianura di Roma, il di cui silenzio monotono appena vien rotto da qualche leggiero garrire di una smarrita allodoletta, movea sollecita al Tempio del santo Apostolo.... E la vedi tutti concorrere a gara, e scegliersi e prendersi un posto più adatto a meglio godere della funzione. Nella piazza poi è un andare, un venire continuo di carrozze, di ogni nazione, d'ogni paese, — e tanto è generale il moto, il frastuono, che la musica stessa di tutte le bande Romane schierate a piè dei gradini del tempio, e' ti dà quasi l'idea in quel giorno di un eco leggiero di melodia soffocato dal rumore di un vicino torrente.

Ma l'ora è suonata: la campana della Basilica col suo squillo lugubre e misurato ha annunziato prossima la cerimonia. — La musica ha cessato, e tutto in un momento è silenzio.

Silenzio profondo, inalterabile, perocchè tu non odi più una parola; un detto non sfugge più dal labbro di nessuno; perfino il sospiro è rattenuto nel seno, gli occhi son tutti rivolti verso del Tempio, — gli animi sospesi... Il lontano salmeggiare dei cardinali, che accompagnano il santo padre pel lungo e lontano corridoro del Vaticano — dei vescovi che lo reggono sopra la sedia gestatoria, è giunto agli orecchi di qualche spettatore: egli lo ha annunziato

al compagno, il compagno all'amico — e un fremito momentaneo ha rotto per qualche istante la quiete generale....

Finalmente un raggio di sole che usciva purissimo di mezzo a una nube squarciata in quel momento dal vento, venne ad illuminare il Pontefice allora giunto sull'ampio terrazzo del Vaticano,... e in quel momento quel raggio parve quasi divino, e tutta la persona del Papa acquistò un tal che di tanta maestosa riverenza, da non poter quasi più dubitare che quell'uomo fosse veramente il Vicario di Cristo;... e a quell'idea il cuore era commosso a pregava; la mente era compresa di meraviglia.

Oh! chi non provò le gioie benedette e soavi che ispira all'anima un momento di speranza e di amore, quando il pensiero, quasi dimentico della terra, si compiace solo di vagare innamorato fra le meraviglie del Cielo, con Dio fra gli Angioli in Paradiso... oh! egli solo non può intendere ciò che uno prova in quel giorno, in quel momento consacrato alla memoria della Resurrezione di Gesù Redentore delle nostre peccata.

In quel giorno il Cielo par più sereno, l'aura più mite, il sole più bello, e ogni cosa d'intorno par quasi ti trasporti a pensare di Lui che è risorto, e ti compiaci nell'esultanza che spira nel volto di tutti.

Oggi esulta ogni persona

dice il sommo cantore degli Inni; — e in verità

quale sarà nella terra dei Cristiani giorno più bello, e più ripieno di gioia di questo?...

Anche la nostra povera Elvira quella mattina non avea dimenticata la *spoglia festiva*, ed era venuta a S. Pietro... E chi l'avesse veduta, quando il Papa aperte poi solennemente ambe le braccia a benedire, inginocchiata piangeva — forse alla memoria che le ispirava quel giorno, e pregava per la Madre sua — avrebbe detto esser quello un Angiolo veramente sceso dal Paradiso ad allegrare di sua vista innocente la trista miseria di questo mondo,.. avrebbe detto: — Beato chi potrà ottenere un sospiro, una lacrima di lei... e allora egli l'avrebbe anche amata, ma di un amore che ispirato dall'aspetto della virtù e dell'innocenza, di rado poi si cancella.

Così avvenne nell'animo ardente e giovanile di Lorenzo, un amico d'Elvira fin dall'infanzia, ma da lei mai più veduto dappoichè egli era partito per Napoli, e di là se ne era ito a trafficare nell'Oriente.

Sì Lorenzo quel giorno potè non veduto contemplare tanta bellezza, e di lei rimase innamorato, invaghito. Lorenzo credè colle sue ricchezze (poiché egli di povero artigiano era veramente divenuto un ricco mercante) credè poter far felice l'Elvira, e lasciò l'animo errare fra i sogni di una lieta speranza, ahi! troppo spesso maledetti dalla cruda realtà di questa misera vita terrena.

E quando la fanciulla tornata in Trastevere piena della memoria di sua madre (chè altri affetti ella non nutriva), sentissi prender per mano da un giovane, e che ella lo riconobbe, e che ella pensò, poveretta! alla gioia di poter finalmente ridire a un amico tutte le sventure della sua vita, le parve quasi che questa fortuna fosse una cosa celeste o almeno conceduta a lei per le preghiere di sua madre!

Quando ella lo vide: — « Lorenzo mio, gli disse, — Lorenzo, ma come mai voi qui, e dopo tanto tempo?

— Oh! la risposta, figliuola mia, — è lunga — lunga; ma tu piuttosto come sola?.... e tua madre?... »

Qui alla povera Elvira non resse il cuore di dire che era morta, e piena di amorosa sollecitudine, sviando il pensiero ad un' altra vita rispose: « Oh! Ella sta meglio meglio di noi. Ella è volata in paradiso. » — Ma le lacrime le rigavan il volto, e il povero giovane non potè a meno di non rispondere a quelle con un sospiro, che facea pur troppo intendere il dispiacere che egli provava d'aver ridestato nell' anima di quella infelice una memoria che le dovea riuscire così trista e dolorosa.

Ma la fanciulla che, come ogni sventurato, godeva nelle lacrime, seguitava: « E son sola, sapete, sola sulla terra; nè la mia sventura potrà mai esser consolata da nessuno, perchè nessuno mi potrà mai rendere mia madre. Oh! se tu sapessi, Lorenzo, come è triste la perdita di una madre, e di una ma-

dre amorosa com' era la mia, anche tu piangeresti forse al mio pianto.

Ti ricordi tu di quei giorni, quando eravamo bambini, e tu mi sorridevi quando io passava colla mamma dirimpetto alla casa tua, e anche mi salutavi pieno di cortesia? Oh! quei giorni, quelle gioie non torneranno mai più — Io però gli ho sempre a mente, nè me ne potrò mai dimenticare.... mai.... » Ma qui fu interrotta come da un pensiero di paura, e aggiunse col capo chino sul seno: « Ma no — bisogna che mi dimentichi di loro, di te....

— E perchè? domandò come forsennato Lorenzo.

— Perchè così mi dice sempre padre Francesco. « Chi deve darsi interamente a Dio » queste sono le sue parole « non deve avere nessuno affetto terreno, e si deve dimenticare di tutti, perfino dei genitori. »

— Ebbene, se' tu forse una monaca?

— Ora no; ma fra pochi giorni entro in noviziato, e allora sarò morto il mondo per me, e saranno finite tutte le miserie.... perchè tu dei sapere che io feci un voto. » E qui gli raccontava la scena di quella sera.

Come rimanesse a questa novella Lorenzo non vel so dire. La disperazione lo prese, la rabbia lo dominò; ma poi la seppe soffocare, perchè l'aspetto di quella vergine gli fece pensare che sarebbe stato un delitto il turbare la pace dell' innocente. — La soffocò, ma non sì, che i lineamenti di lui, belli per natura, non

si alterassero in maniera, da far quasi paura alla povera Elvira, la quale, con una voce che sapea di dolcezza celeste, domandava al suo amico: « Che cosa egli avesse di tanto male. »

« Nulla, nulla, rispondeva freddo Lorenzo; nulla, ripeteva. » Ma poi che vista la fanciulla inchinata piena di sollecitudine sovra il suo petto anelante, potè di nuovo contemplarla bella di una bellezza peregrina, potè di nuovo sentire una scintilla di quella fiamma che di rado si spenge, quasi sempre come l'incendio s'accresce. Oh! allora allora egli non ebbe piu tanta forza, e come disperato strinse al suo petto quello della fanciulla adorata!

Ella lasciava fare; la credeva una carezza come quelle che egli le facea da piccina, quando il giuoco e lo scherzo gettavano nel loro cuore quel seme di simpatia che mai poi si dovea distruggere per tutta la vita. —Lasciava fare; ma allora che il giovane innamorato tornò di nuovo a stringerla contro il suo seno, e che i neri capelli di lui s'agitarono per un momento sul viso della fanciulla, e che egli le domandò pieno di tenerezza: « Oh! perchè mi vuoi tu lasciare? » — allora l'Elvira sentì per la prima volta un palpito, poi un caldo al viso.... e divenne amante.

... Infatti quella notte non potè trovar pace. — Il nome di Lorenzo le suonava all'orecchio come se qualcuno lo avesse veramente pronunziato; e amore

si univa a quel nome, e tutto insieme le scendeva nell'animo, la consolava di quella consolazione che fa nascere una tenerezza sperata e reciproca. — Quella notte per la prima volta sentì tutto l'orrore di una vita intera passata fra le mura di un convento, senza che una aura novella tutta impregnata del profumo dei fiori, senza che l'incanto della primavera torni a rallegrare la vita passata quasi sempre fra le miserie e gli affanni... e quella notte appena dopo quattro ore di angoscia potè addormentarsi. Allora gli pareva nel sogno di esser tratta a forza in convento; gli pareva di esser rinchiusa nella sua cella, e la soffocata quasi morire: — ma poi Lorenzo gli compariva per l'aria bello come un angioto, e a lui si raccomandava, con lui volava per tutte le sfere del firmamento.

Finalmente venuta la mattina nella quale dovea entrar nel convento, tanta fu l'ambascia dell'animo, che una lenta febbre l'opprimeva. Nonostante si volle vincere, e siccome una signora romana era quella che le pagava tutta la dote, perchè potesse farsi monaca, si fece forza, e senza piangere potè ringraziarla di tanti benefizj (come ella diceva) che la gli avea fatti.

Quando vi andò, eran tre giorni che non avea visto Lorenzo; e P. Francesco, a cui ella avea tutto svelato, avea saputo riempire quell'anima innocente di tanto spavento, di tanto terrore, che la poveretta, sgomenta del giudizio di Dio,.. se ella non avesse

mantenuto un voto che la ragione sola potea sciogliere, si persuadeva ad entrar nel convento.

« Dio vi guardi » diceva il frate mentre presala per un braccio con lei passava il tremendo limitare, « Dio vi guardi dal pensiero di ripassar questa soglia: voi sareste perduta eternamente.... » E così dicendo presentava la meschinella, la quale tremava tutta, alla madre di quel pio istituto.

Intanto la febbre cresceva, cresceva la disperazione di trovarsi là entro rinchiusa per sempre; e la poveretta soffriva in segreto, s'andava a poco a poco logorando la vita. — Già il bel colore della rosa era sparito dalle sue guance, e un pallido livido, e gialliccio gli era succeduto. — Gli occhi eran languidi, i labbri anche essi oramai privi affatto di colore, e in tutta la persona era un tale abbandono, da far compassione a chiunque la conosceva. — Un giorno finalmente, appunto quello che dovea precedere la solenne sua professione in quell'ordine, ella non resse più, e bisognò metterla in letto chè la parea quasi morta. Quando fu un poco riposata, la Madre licenziò tutte le suore di quella camera, e ordinato a tutte se n'andassero per le loro faccende,... con la maniera che seppe più affettuosa presa fra le sue mani la mano di Elvira, così le disse:

« Figliuola mia, io ti ho conosciuta. Tu hai un segreto nell'anima che ti opprime, e questo segreto io l'ho forse raggiunto. — Sì! Tu sei amata, e riami. Non è egli vero? — Oh! sì, tranquillizzati; io lo co-

nosco il cuore della donna: egli è sensibile, vedi, sensibile dimolto; ma questa sensibilità va domata... domata sempre quando ella ti spinge a seguire un amore peccaminoso, immodesto, un amore che nè Dio nè gli uomini posson permettere... Ma quando tu ami per essere riamata di purissimo amore, e che tu ami una persona degna di tutta la tua stima, e che questa ti risponde di onesta maniera, oh! allora questo tuo sentire sarà delicato e gentile, e in perciò sarai cara agli uomini, a Dio.

Orsù, figliuola mia, io so tutto. Tu hai fatto un voto, un voto per cui l' han fatto credere unita al Cielo con sacrosanti legami; — ma questo tuo voto è nullo, e tu sei libera di unirti a quell' uomo, che ti renderà felice la vita, poichè Iddio non volle mai il sacrifizio e la morte dei suoi figliuoli... »

E qui quella buona donna (la quale forse come l'Elvira avea amato, com' essa forse era stata ingannata) pensando che alla vergine idea della fanciulla poco avrebber giovato queste parole, piene invero di giustizia, ma pure tutte contrarie alle massime fino allora, direi quasi, succhiate dal labbro di quel suo frate confessore, toglieva un libro che ella avea a bella posta seco recato, e leggeva quali fossero i voti da doversi veramente adempire, quali da considerarsi come solubili, e fra questi era il suo.

Figuratevi quella povera ragazza. — Volle il libro nelle mani, vide che quelle parole eran

tolte dai libri del Vangelo, e allora con l'anima piena di fede, di gioia, di speranza, ai dette a baciarlo, a baciar l' Abbadessa, a pianger di consolazione. — Non sapea credere a tanta felicità; le parea di sognare, e fuggiva coll' immaginazione alla vita novella che le si parava dinanzi, tutta sparsa di fiori e di rose... s'ella avesse potuto finalmente dire al suo buon amico, come l'avesse amato, quanto avesse sofferto, prima di potergli dire: *son tua*.

Ma forse fu troppo forte, fu troppo inaspettato quel colpo, e la febbre, di mite divenuta ardente, poi anche tale da minacciare la vita, si pensò a trarla di convento, e allora fu condotta in una casetta vicina che era di proprietà dello stesso.

Là ella si riebbe. Domandò di Lorenzo; ma di Lorenzo nessuno sapeva più nulla, nè era più in Roma. Vi tornò pochi mesi dopo, quando mitigato un poco il dolore immenso che egli avea provato quel giorno a quella risoluzione di Elvira, sentiva di nuovo la forza, e il desiderio di tornare a spirare quell' aura che ella pure spirava, a bearsi in quel cielo che l'avea vista nascere. Egli vi tornò; ma quando domandò che cosa la facesse... gli fu risposto... — È morta.

Una parola di più.

A quella nuova egli non volle cercare altra consolazione che nella solitudine, e si fece eremita in

una montagna assai distante da Roma, dove pochi anni or sono morì in concetto di molto saggio e pio uomo. —

Là egli scrisse la sua vita, da cui io ho poi tolto questo fatto che vi ho narrato: e in quelle sue pagine era anche il nome della fanciulla, e chi la fosse, e chi fosse sua madre; ma, lo sapete, queste cose non è permesso il dirle, e però non ho creduto dover neppure annunziar nulla su di ciò. —

Quello che io vi devo dire si è questo: che in quel foglio, lasciato dalla madre moribonda alla figlia, fra gli altri consigli era quello di non far voti o promesse con chicchessia, perchè — « Anch' io — ecco le sue parole — quando fui giovane mi lasciai ingannare, e sposai un tal conte di S., il quale poi mi tradì così barbaramente, che e' bisognò, di ricca signora com' ero, mi riducessi a lavorare di e notte per procacciare un pò di pane alla mia povera figliuola..... »

E questi esempj raccontati così alla peggio, e senza pretensione, ma a solo fine di bene, servano almeno a render più cauti coloro, i quali forse troppo innocenti o troppo ripieni di quei pregiudizj dannosi sempre alla società, dannosi alla religione, troppo spesso procurano la infelicità e la sventura di non poche famiglie.

***

IL GALILEO

STATUA IN MARMO

DEL PROF ARISTODEMO COSTOLI

Questi che miri in estasi rapito
A contemplar le più sublimi sfere,
Che trasvolando oltre l'uman potere,
Spinse l'occhio e il pensier nell'infinito;

E del Fabbro Immortale emulo ardito,
Guidò degli astri le legioni intiere,
Ch'ubbidiente a insolito volere,
Nuove leggi seguiro e nuovo rito;

È Galileo, che mano onnipossente
Trasse dal marmo; e suoi compagni foro
Italo genio e amor di patria ardente.

E se attonito resti a tanta impresa,
Sappi, che vinta da sì gran lavoro,
L'Alma Divina ad avvivarlo è scesa.

Gaetano Righi

AL CARDINAL CONSALVI

Consalvo illustre, che l' empireo scandi,
E d' immense virtù non d' anni grave,
Poichè più forza il tuo desir non ave,
Ne vai con loro, che quaggiù fur grandi.

D' ipocrita furor gli aguzzi brandi
Per te fra noi l' umanità non pave;
Pace gridasti sovra i dì nefandi,
E lo giogo di Cristo esser soave.

D' usanze antiche invidioso il suono
Nè di moderne a te non fece inganno,
Giusta in lance librando il tristo, il buono.

Tal fusti in lode appo color, che sanno
Regger le genti. La tiara e il trono
Sol ti mancò: ma non fu tuo quel danno.

Prof. Luigi Muzzi

AL CONTE

GIOVANNI MARCHETTI

Non luce di saver che a gioia invita,
Nè può soavità d' uomo canto
Consolar padri orbi di prole in pianto,
La mesta a ravvivarne alma smarrita.

Ed egri or noi spenta piangiam la vita
De' cari figli, di noi speme e vanto,
E piangerem dogliosamente ahi quanto!
Fino all' ultima nostra dipartita.

Oh *Adolfo!* ahi *Federico!* — O Giovinetti,
Se per voi ci fe' uguali aspra sciagura,
Sorridete a l' ardor de' nostri petti.

E come or voi, fuor di quest' empia guerra,
Vi amate in parte ognor serena e pura,
Ci ameremo noi, miseri padri, in terra.

ANTONIO MEZZANOTTE

IL XXII DI GENNAIO 1841

SETTIMO ANNIVERSARIO

DELLA MORTE DEL MIO FIGLIO PRIMOGENITO ADOLFO

Sì fe' del caro figlio a me presente
La desiata immago, e mi parea
Sorridesse ver me sì dolcemente,
Che lui dal ciel disceso angiol credea.

Amor di padre nel mio cor gemente
Affetti soavissimi accendea:
E pietosi pensier ne la mia mente
Surser teneri sì ch' io ne piangea.

Qual d'essi, in suon di sospiroso duolo,
Di lui mi ricordava il senno eletto,
Chi 'l merto ascréo, chi la gentil virtute.

Ma un pensier che venia men mesto, e solo,
Diceami: godi; gito è il tuo diletto
Al secol vero d' immortal salute.

ANTONIO MEZZANOTTE

SUL RITRATTO

DELLA

MARCHESA EMILIA RINUCCINI-AZZOLINO

SCOLPITO IN MARMO

DA ANNIBALE CAMBI

Era di gentilezza il più bel fiore,
Modesta, e d' onestà splendido vanto;
In lei senno ed ingegno; e di candore
L' alma era sede, e 'l cor d' affetto santo:
In un lampo ahi sparì! chè del suo riso
Ad abbellir tornava il paradiso.

Ψ

RISPETTI (1)
DI UN TRASTEVERINO

> Oh! come siete pallida di viso
> Cosa sarebbe se mi daste un bacio?
> Sarebbe come andare in Paradiso!
>
> TERZINA DEI CAMPAGNUOLI TOSCANI

Alli tuoi vetri affacciasi la luna,
Crezia, per vagheggiare il tuo bel viso:
Oh fossi un de' suoi raggi io per fortuna
Chè scoprirei là dentro il paradiso;
Ovver mi trasformassi in qualcheduna
Di quelle pianticelle di narciso
Che tien' su la finestra e le ristori
D' un risolino sempre che le odori.

Fior di latuca (2), e tu se' tanto bella
Che non ti comprerebbe oro che luca;
E dico e giuro, fior di pimpinella,
Che sembri una madonna di San Luca.
In la furlana salti così snella
Che sembri un cavriuol, fiore di ruca:
Io dico e giuro, fior di melanciane,
Che tu se' il sole delle Montigiane.

Fior di frumento, e il dì che da Testaccio
Scender bella ti vidi a passo lento,
E il cembaletto alzar col manco braccio
Piena le trecce di spillon d' argento,
Io subito venuto come un ghiaccio
E guardandoti fiso con pavento,
In San Pietro, diss' io, non vidi scolto
Nè dipinto giammai un sì bel volto.

Fior di maggese, e mille zerbinotti
Per mia gran pena stannoti alle prese:
E Roccolo non ha tanti merlotti,
Nè tanti agrumi tian villa Borghese:
Ma chi mi fa dormir di male notti
È un certo fusto che va per le chiese:
Fiore di mercorella e fior di cisto,
Io lo farò saltar da ponte Sisto.

Ma, Crezia, i' son per te cane che abbaia,
Che tu, crudel, non m' odi e fai la sorda:
Già vengo roco più d' una ghiandaia
E al mandolino è già rotta una corda;
Fior di quel, fior di questo a centinaia
Vo nominando, e quante mi ricorda
Aver veduto in prati erbe fiorire:
Ma tu non senti o tu non vuoi sentire.

Un gran torto mi fai, dolce bocchino,
A disprezzar per questo lo mio amore,
Che da spender non ho sempre un zecchino,
E 'l mio mestiere è quel di friggitore;
Nè badi assai che un Conte Palatino,
Un milordo inghilese, un gran signore
Prender su me non ponno il soprammano,
Chè il mio sangue è, perdio, sangue romano.

Son friggitore, è vero, a Sant' Andrea,
Ma non ho conti aperti con veruno:
Povera vita faccio ma non rea,
E so quando è mestier stare a digiuno:
Io non ho trine indosso da livrea,
Vivo del mio sudor, nè servo alcuno:
Non son palafreniero, nè scozzone,
Nè caudatario, nè guardaportone.

Non fo per dir, ma il giorno delle feste,
Quand' ho la giacchettina di velluto
E la rezzòla guernita di creste,
Fibbie d'argento e scarponcel puntuto,
Crezia, non fo per dir, ma in quella veste
Con certi cascamorti i' non rifiuto
Venire al paragone; e quando io passo
Qualche fanciulla dice ch' io son l'asso.

Trovami olcun che vaglia piu di mene
I barberi a sostare in capo al Corso,
O tiri nel pallon botte si piene,
O faccia tombolar per terra l' orso
(Quando all' incontro inarberato viene)
Con un sol colpo, senz' altro soccorso:
Trova se piede mai fu così snello
A ballar tutta notte il salterello.

Per forza e per coraggio io non la cedo
A niun cristiano, e guai a chi mi tocca:
Lo san molti *paini*, a quel ch' io credo,
Ch' era lor meglio aver chiusa la bocca:
E sa Monte Testaccio ch' io possiedo
Tanto di core, e non fu prova sciocca
Contra sette gendarmi a tener duro,
E quattro ne cacciai tra l' uscio e 'l muro.

Io non seguito l' uso dei *minenti*
Che non rifinan mai di farsi belli:
Pur dimmi, Crezia, e non vo' già che menti
Per raddoppiarmi al cor punte e martelli:
Dimmi, bocchin d' amore, ov' è che senti
Con me' garbo del mio cantar *stornelli*,
E far più lungo il trillo e più sonoro,
Quando m' inspiri tu, dolce tesoro?

Nè sai che all' osteria del Pellicano
A improvvisar con Beppe ho gareggiato;
E fioccavano i versi a mano a mano
Ch' io parea legger dentro a uno stampato:
Di Scevola che al foco arde la mano
E di Virginia bella ho verseggiato;
E di Lucrezia sopra il gran cordoglio,
E sull' oche per fin del Campidoglio.

Ma della tua superbia irragionevole
Ogni di più riscontro la cagione:
Magagnato i' ti sembro e rincrescevole,
Anzi il più tristo grugno del Rione,
Perchè ti piace Renzo lo svenevole,
Renzo ti piace il brutto ippocritone,
Che nelle sagrestie trascina i zoccoli
E suona le campane, e ruba i moccoli.

Torce il collo si sempre, che a vedello
Somiglia a un fico dalla pioggia sfatto:
Guarda sottecchi in questo lato e in quello
E non fa nulla se non di soppiatto.
Ne gli occhi ha un luccichio come d' orpello
E in ogni cosa tien forma di gatto;
Ma tu gli lisci il pelo e lo accarezzi
Pur non di meno, e me fuggi e disprezzi

Oh! questa mosca io mi vo' tôr dal naso,
E sia per accadermi ogni malanno:
Chè sento che il bicchiere è colmo raso,
E il diavolo ne goda s' io mi danno:
Macchie, fossi, dirupi ad ogni caso
Il povero bandito aiuteranno:
Ma tu, Crezia, sarai cagion funesta
Ch' io verrò messo al bando della testa.

E qual cor sarà il tuo, Crezia crudele,
Quando i sbirri verran sulla mia traccia:
E preso e ammanettato il tuo fedele
Vedrai tornar con sanguinosa faccia:
E il popol furibondo e pien di fele,
Come al toro ferito entro la caccia
Udrai gridarmi dreto: muoja, muoja;
E vedraimi ridotto in man del boia!

NOTE

(1) Questo grazioso Componimento popolare è stato raccolto e inviato a noi dal chiarissimo sig. conte Mamiani della Rovere. Egli mi dice averlo in qualche parte corretto, ma non perciò averne distrutto in nessun conto lo spirito, nè il carattere della poesia; la quale se ad alcuni non sembra esser piena e facile, e propria del cuore come quella dei nostri campagnuoli Toscani, pure non va affatto priva di una certa franchezza e spontaneità. In Roma, o meglio in Traste-

vere, quei popolani mantengono ancora una specie di quell' antica fierezza che consuona a mariello col sangue e l' origine loro. Ed a questa ragione appunto, a mio credere, si deve attribuire la differenza notabile che passa fra i romani ed i nostri canti popolareschi. Questi pieni di affettuose espressioni, e delicate immagini, quelli sempre fieri, ed alteri anco nel trattar cose d' amore. Che se si ponesse mente come nella poesia un popolo si manifesti intero, tal quale egli è, senza nessun velame, ci s' accorgerebbe ben presto che se un Italiano è quello che scrive questi versi, certo egli nacque in Roma.

Del resto, lungi dall' animo ogni idea che togliesse al presente Componimento quel carattere di originalità che neppure il sig. Mamiani ha creduto scemare, correggendovi qualche frase la quale forse troppo attaccata agli usi e al costumi del paese, avrebbe generalmente impegnata una chiara e comune intelligenza...

Che se a qualcuno poi rimanesse ancora qualche dubbio sulla origine sincera di questi Rispetti, vada, passi il fiume eterno, ed ascolti pure il Trasteverino, tutto infiammato di quell' estro poetico Italiano, cantare sul liuto la canzone della sera. Vada ed ascolti, e allora risponda.

L' Editore

(2) Sogliono i Trasteverini ne' loro improvvisi introdurre il nome di molti fiori, con ciascuno de' quali fanno rimare uno o due versi, e i ternarj o quadernarj che se ne formano sono domandati *stornelli*.

FINE

TIPOGRAFIA DI FELICE LE MONNIER

INDICE DEI COMPONIMENTI

ERRATA

Alla pag. 131, vers. 2 e 9, ove leggesi *peregrina*, leggasi *pellegrina*.

—	160	5	—	*vedrete*	—	*rivedrete*
—	269	penult.	—	*bianco*	—	*bianco*
—	284	7		*ubbidiente*	—	*ubbidienti*
—	14	16	—	*te* [illegible]	—	*se* [illegible]
—	279	11 12 13	—	*gli*	—	*le*
—	294	6 della note		*parma*	—	[illegible]